domenica/lunedì 12/13 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 207
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Riparte a Milano il movimento di lotta per la casa

Ieri cento famiglie hanno occupato i lotti di appartamenti tenuti sfitti dalla proprietà edilizia. L'occupazione, organizzata dall'Mls e da Lotta continua rilancia il movimento di lotta per il diritto alla casa a Milano.

Il Comune ora dovrà prendere in considerazione, proprio a partire dalle indicazioni dell'esprimersi nella mobilitazione della domanda casa, i provvedimenti di requisizione di 4000 alloggi sfitti da destinare ai senzatetto che le immobiliari si rifiutano di affittare.

In numerose case i padroni avevano già provveduto a distruggere i pavimenti e i servizi al fine di rendere difficoltosa la requisizione per il Comune.

Sono iniziate anche le vendite frazionate.

Le richieste degli occupanti riportate in conferenza stampa sono:

1) Requisizione degli alloggi sfitti e di quelli occupati
2) Applicazione nelle case requisite di affitti pari al 10% del salario
3) Utilizzo immediato del miliardo in bilancio per il risanamento degli alloggi degradati.
4) Intervento della Giunta presso la prefettura per evitare eventuali sgomberi polizieschi. (articoli in pag. 4)

Quali condizioni per passare dal governo dc a quello senza Dc?

di Aurelio Campi

La situazione politica nuova che si è venuta a creare dopo le elezioni del 20 giugno sta appena ora mostrando i suoi tratti fondamentali, ed è quindi necessario riprendere e approfondire le riflessioni avviate in sede di bilancio dei risultati elettorali. Sebbene le indicazioni emerse dal Comitato Centrale di luglio siano tuttora valide, la formazione del governo, per lo schieramento che lo sorregge e per il programma che si è dato, pone problemi che non si possono costringere in modo frettoloso e riduttivo in uno schema ma richiedono un dibattito che pur partendo da spunti centralmente offerti, deve articolarsi in ogni istanza dell'organizzazione e fuori dall'organizzazione, tra le masse, per raccogliere idee, domande, critiche, e suggerimenti e fornire gli elementi per una nuova sintesi che può prodursi solo in questo modo e non facendo affidamento sulla fecondità autopropulsiva del pensiero di singoli dirigenti e di ristretti organismi.

È questo un prezioso insegnamento che ci deriva dalla luminosa esperienza rivoluzionaria dei comunisti cinesi, dal fondamentale apporto della teoria di Mao Tse tung. Una teoria che, come sempre accade dopo la morte di un pensatore rivoluzionario, vedrà gli sforzi dei suoi avversari concentrarsi nel tentativo di imbalsamarla con mille elogi, di renderla innocua considerandola alla stregua del tesoro degli antichi sovrani che serviva come ornamento delle loro tombe. E ciò, al fine di scongiurare il pericolo che la teoria rivoluzionaria diventi forza materiale nel pensiero e nell'azione di vaste masse.

Quale migliore commemorazione di Mao Tse tung possiamo noi fare se non quella di utilizzare la sua teoria per riflettere autocriticamente sulla nostra politica, oggi in modo men che mai rituale ma con la consapevolezza che ci deriva dalla nostra esperienza passata, dal ricordo del nostro atto di nascita segnato dal vigore ideale della Rivoluzione Culturale e dall'assieme dei nostri errori di meccanicismo, fatalismo, di massimalismo commessi ogni qualvolta ci siamo privati nella nostra pratica della dialettica marxista che Mao ci aveva fornito con rinnovata forza e vitalità.

È utile ricordare il cammino che ci ha portato a capire la parola d'ordine «fare la rivoluzione e aumentare la produzione», a criticare il meccanicismo dei borghesi e dei riformisti che contrapponevano un termine all'altro, a combattere l'economicismo che concepiva il ruolo di forza produttiva della classe operaia come prioritario e antagonista rispetto al suo ruolo dirigente, e divulgare il primato dell'iniziativa politica cosciente *del proletariato e la* necessità di ribellarsi *contro ogni assetto che spoglia il lavoratore, l'uomo, della sua capacità critica e lo rende un mero esecutore.*

È anche utile ricordare, sul fronte organizzativo, il contenuto nuovo che alla luce dell'esperienza cinese ha assunto per noi il centralismo democratico; permettendoci di criticare in avanti la triste esperienza stalinista. Anche in questo caso abbiamo discusso, faticato, sbagliato ma tutto sommato vinto a più riprese le posizioni che [man mano che nuove e inesperte leve di militanti si aggiungevano alle nostre fila] la complessità di compiti nuovi facevano riaffiorare, e cioè una visione di contrapposizione meccanica tra centralizzazione e democrazia, per cui ogni sviluppo di uno degli aspetti doveva necessariamente avvenire a scapito dell'altro. Oggi, ogni compagno sa dalla sua esperienza diretta che è possibile ed è necessario avere un massimo di centralizzazione con un massimo di democrazia, anzi questo è l'unico modo per combattere a un tempo il burocratismo e il liberalismo. Ricordare tutto ciò è utile, è necessario nell'attuale momento politico anche per affrontare correttamente e superare un falso dilemma che può inquinare la nostra discussione politica. Si tratta della contrapposizione dei compiti di riflessione di elaborazione ai compiti di agitazione, propaganda e mobilitazione di massa. Tra questi due ordini di compiti, stabilire un prima e un dopo, predicare unilateralmente approfondimenti teorici non immediatamente finalizzati, o iniziative pratiche facendo finta di operare in un contesto immutato, vedere da un lato dei chiacchieroni e dall'altro dei praticoni, oltre a dar luogo a situazioni di paralisi, rende anche sterile ciascuna attività pratica.

È bene dunque premettere alle valutazioni e alle indicazioni politiche la necessità di superare nella pratica simili contrapposizioni e puntare ad un massimo sforzo di chiarimento, di discussione e di studio assieme, e nelle stesse persone, ad un massimo di agitazione, propaganda e mobilitazione di massa. È un compito difficile? Certo, ma esso stesso è il riflesso della difficile situazione politica in cui ci troviamo ad operare.

L'intesa Dc-Pci che regge il monocolore è il risultato dei vincoli numerici del 20 giugno e della strategia del compromesso storico. È un'intesa che permette alla Dc di conservare il monopolio del potere con un costo minimo e consente al Pci di uscire dal suo stallo strategico con conquiste minime.

La Dc con questo governo può proporsi di consolidare il processo inaugurato da Zaccagnini, e cioè di rinsaldare la propria unità interna, di rilanciare la propria presenza attivistica nella società, sia come forza di governo che come forza di opposizione, ma soprattutto, di compattare il blocco sociale capitalistico, che massicciamente è confluito sotto le ali democristiane, con un programma di profitto e quo e garantito per ogni frazione del capitale. E a operazione riuscita essa ritiene che i socialisti possono giungere a più miti consigli.

Certo, accettare l'astensione del Pci, facendo cadere la quasi trentennale pregiudiziale anticomunista, comporta per la Dc dei rischi di logoramento di egemonia; ma l'operazione finora condotta rimane al di qua del livello di guardia e la Dc è ben decisa a non varcarlo. A questo riguardo sono significative le esperienze simmetriche del comune di Roma e della regione Friuli. Nel primo caso la Dc pur avendo enormi interessi da difendere ha rifiutato l'offerta del Pci di partecipare alla giunta; nel secondo caso, nemmeno in nome della catastrofe accetta di formare una giunta d'emergenza col Pci.

Il Pci dal canto suo è stretto in una morsa. Da un lato, sul piano degli equilibri parlamentari, ha di fatto scarsissimo potere contrattuale, non certo di veto, poichè la minaccia di ritirare il proprio appoggio al governo comporta il rischio di essere di nuovo sospinto nel «ghetto» dell'opposizione dove sarebbe costretto stavolta a ripensare sull'impraticabilità della sua strategia. Dall'altro, esso non può ricorrere alla mobilitazione di massa come strumento di pressione perchè gli obiettivi del programma Andreotti non solo non si prestano ad essere difesi dall'azione delle masse ma al contrario rendono la mobilitazione di massa dirompente verso gli equilibri parlamentari.

Nel quadro politico che abbiamo di fronte si evidenzia dunque il tratto distintivo della linea del compromesso storico: il prevalere del calcolo di schieramento sui contenuti programmatici. Il che non può non portare ad una sostanziale subalternità alla Dc. Tale subalternità tenta di mascherarsi dietro l'illusoria prospettiva di una ripresa economica, sorretta da «equi» sacrifici.

Ma ciò non tarderà a scontrarsi con la cruda realtà non appena il governo vorrà dare attuazione ai suoi provvedimenti; il padronato pretenderà di avere mano libera nei processi di ristrutturazione e il corso della crisi, anche per la sua dimensione internazionale, mostrerà di non essere dominabile dalle misere alchimie parlamentari.

Ciò che rende particolarmente delicato il momento attuale e netta la nostra opposizione al programma di Andreotti, non è tanto l'aspetto di sommatoria di una serie di provvedimenti economici antipopolari singolarmente considerati nei loro effetti. Da questo punto di vista sembrerebbe che ci troviamo di fronte ad uno dei soliti decretoni che dal 1973 in poi annualmente

segue a pag. 7

Erano 130 i chili prodotti dal reattore dell'Icmesa

L'entità della fuga: tragica conferma

Autorità regionali e statali erano a conoscenza delle gravissime affermazioni contenute nel documento del professor Lee ma le hanno tenute segrete - La responsabilità del ministro Dal Falco e dell'assessore Rivolta - Una dichiarazione al Quotidiano della compagna Conti

Abbiamo scoperchiato il gran pentolone delle bugie e dell'omertà di stato: la rivelazione dell'esistenza della «relazione Lee» e dei 130 chili di diossina prodottisi all'interno del reattore, ha colto di sorpresa. E ha spaventato, soprattutto i veri responsabili: una lunga lista di personalità che ha avuto in mano il documento e nonha aperto bocca.

Vediamoli uno per uno: in cima alla piramide dei complici di stato l'infaticabile Dal Falco, ministro della Sanità, poi, via via, l'ambasciatore italiano a Londra, Paolini, il prefetto di Milano Amari, il professor Francesco Pocchiari di Milano, il dottor Azimonte dell'Istituto di Farmacologia di Milano, ovviamente il sempiterno assessore Rivolta, il professor Cavallaro, del Laboratorio di Igiene e Profilassi di Milano, il professor Eboli, ufficiale sanitario provinciale, Paoletti e Cattabini dell'Istituto di Farmacologia e scuola di farmacia di Milano, il dottor Galli, Merli e Alessandro di Domenico dell'Istituto Superiore della Sanità, e un lungo elenco di dotto. prof. etc: Boniforti, Sanpaolo, Camoni, Fara, Giovanardi e Conti dell'Istituto di Chimico-fisica dell'Università di Roma.

Una lista illustre, indubbiamente: clinici e luminari, funzionari e assessori. Sullo sfondo il grigio delle case e degli abitanti di Seveso.

Boutade? Colpo giornalistico facile? Effettivamente la notizia secondo cui un'ottantina di diossina si crogiolano all'ombra di almeno tre paesi lombardi con conseguenze inimmaginabili, desta forse qualche dubbio. Chi è il professor Lee, autore del rapporto in questione? Uno dei maggiori esperti mondiali di defoglianti e diserbanti, docente all'università di Aerts in Inghilterra, chiamato in tutta fretta dalla regione per compiere i primi prelievi. Il famoso rapporto è giunto sulle illustri scrivanie un mese e sei giorni fa: è stato distribuito ai responsabili delle commissioni mediche e scientifiche e probabilmente si è arenato sotto la lastra di qualche fotocopiatrice.

Nel frattempo cominciavano i primi rilevamenti dei tecnici della Givaudan, sempre limitati alla zona attorno all'Icmesa (si parla di una vasta zona, ovviamente: gli ultimi prelievi sono stati effettuati intorno a Desio), mentre la diossina, se sono esatti i calcoli di Lee, si era depositata molto più in là, senz'altro oltre i confini delle zone contaminate stabiliti dalle autorità.

Da un esame superficiale della mappa dei prelievi, infatti, si deduce un dato estremamente inquietante: com'è noto, l'area delle analisi si estende a forma di cono, con il vertice nell'Icme-

segue a pag. 4

Egidio Bertazzoni
Enrico Guazzoni

E adesso, dopo il rapporto Lee, che cosa deve essere fatto per evitare il disastro?

Diamo qui di seguito una serie di proposte operative, che possono contribuire a chiarire il da farsi, alla luce dei nuovi dati che emergono dalla relazione Lee, che domani *Tempo* pubblicherà.

1) Richiesta alle autorità competenti di dare la massima pubblicità a tutti gli atti relativi all'Icmesa; in particolare gli esami svolti sulla penetrazione della diossina nel terreno, analisi di dettaglio dei dati desunti dai pozzi, censimento e controllo delle cave, in particolare della cava Cattaneo di Camnago, usata come discarica dell'Icmesa ormai da anni.

2) Estensione oltre la zona di rispetto delle analisi svolte, dei prelievi operati, tese a capire dove sia andata la diossina e delle modalità di diffusione avvenuta, in particolare per quanto riguarda le acque superficiali e profonde.

3) Possibilità di un controllo democratico sul reattore, i materiali giacenti in esso, per una verifica del rapporto Lee, tale da chiarire una volta per tutte quello che è successo sabato 10 luglio.

4) Applicazione immediata di misure di bonifica della zona A, con il decorticamento dei primi 50 cm. di terreno e loro incenerimento in un apposito forno, per impedire un'ulteriore diffusione del tossico nelle zone adiacenti e nella falda.

5) Esame delle varie proposte fatte, sino ad oggi, per una bonifica a vasto raggio, eventualmente oltre alla «zona di rispetto» possibilmente puntando ad un recupero di agenti naturali.

6) Censimento accurato di tutti gli insediamenti pericolosi nella regione e controllo rigoroso dei sistemi di produzione.

Libano, Cile, Palestina Una grande mobilitazione

Manifestazioni in tutta Italia sui temi della solidarietà internazionalista militante - Un omaggio alla figura del compagno Mao Tse-tung

Milano, 11

Era da molto tempo che non si vedevano le vie di Milano così piene di gente mobilitata compatta sui grandi temi della solidarietà internazionalista: quasi non si sarebbe sperato, alla vigilia, che la manifestazione di oggi avrebbe potuto coinvolgere tanti compagni. Eppure è accaduto: decine di migliaia di persone si sono raccolte in piazza Cairoli e si sono poi avviate alla volta del Duomo dietro il grande striscione di apertura del corteo, che chiedeva il riconoscimento immediato dell'Olp, da parte del governo italiano, come legittimo rappresentante del popolo palestinese. Un corteo forte, combattivo: la solidarietà di classe non ha finito di far valere il suo peso, come dimostra anche l'andamento delle raccolte di denaro e materiali di prima necessità da inviare in Libano; ma anche un corteo segnato dalla tristezza: tante, tantissime erano le bandiere abbrunate per la morte di uno dei più grandi rivoluzionari di tutti i tempi, tantissimi i suoi ritratti segnati a lutto.

Questa manifestazione, in fin dei conti, è stato un buon modo di rendere omaggio al grande scomparso, dimostrando un vero impegno di solidarietà militante internazionalista. Da questo spunto ha preso l'avvio il discorso del compagno Gorla, capogruppo di Dp alla Camera, che ha parlato dopo la lettura di una bellissima poesia («Tall Al Zaatar») del compagno Stocchi. Dopo aver reso omaggio alla figura di Mao, Gorla è passato a ricordare come, nellàanniversario del golpe cileno, vada ribadito il fermo impegno di tutto il movimento operaio e popolare italiano a sostenere in modo militante la Resistenza in Cile. Un compito che oggi si compie, come ci hanno insegnato gli stessi compagni cileni, anche e soprattuto parlando di quanto avviene in Libano. Il discorso quindi, dopo aver tracciato un quadro generale del piano imperialista («soluzione finale» del problema palestinese e spartizione del Libano), si è incentrato sull'inerzia dei governi di fronte a questa tragedia e anche sull'inadeguatezza che purtroppo c'è stata finora nella risposta operaia e popolare, anche in Italia. Bisogna colmare i ritardi, ha detto Gorla: su un piano più generale, lottando per l'allontanamento delle due superpotenze dal Mediterraneo; e su un piano più immediato, impegnandosi per portare un sostegno reale ai popoli libanese e palestinese. No alla spartizione del Libano, no alle false «federazioni» che ripropongono il protettorato siria-

segue a pag. 8

MILANO. Il corteo sfila per via Dante. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

La Cina in lutto veglia la salma di Mao Tse-tung

Pechino, 11

Da stamattina la salma del presidente Mao è esposta nel palazzo dell'Assemblea Nazionale del Popolo a Pechino. Vi resterà per sette giorni, per consentire a tutti coloro che vogliono renderle omaggio (e saranno milioni di persone) di poterlo fare.

Davanti alla casa natale del presidente, a Shaoshan, nell'Hunan, 8.000 militari e civili hanno tenuto un raduno commemorativo. Riunioni in memoria del leader scomparso si tengono, dalla sera del 9 settembre, in tutta la Cina. A Tangshan, la città dell'Hopei devastata dal terremoto del 28 luglio, «tutto si è fermato» quando la radio ha cominciato a leggere, giovedì, il messaggio che annunciava la morte del presidente Mao - scrive *Nuova Cina:* «La notizia ha fatto piangere l'indomita popolazione di Tangshan che aveva affrontato con forza la perdita di intere famiglie nel disastro».

Decine e decine di migliaia di persone hanno intanto cominciato a entrare nel palazzo dell'Assemblea per rendere l'estremo omaggio al grande scomparso. Sono gli abitanti di Pechino ma sono anche le delegazioni, foltissime, che provengono da tutte le altre città della Cina; la processione dei pullman che giungono ai bordi della piazza Tien An-men è interminabile. Quello che colpisce è l'impressionante, terribile silenzio che avvolge tutto il cuore della capitale: il servizio d'ordine, garantito da giovani operai miliziani, è disposto in modo da assicurare una larghissima fascia di rispetto tutt'intorno al palazzo; ma anche senza il servizio d'ordine, sarebbe ben difficile udire un rumore, una voce. Dalla piazza si sentono solo, debolmente, le note della musica funebre proveniente dall'interno del palazzo. Il lutto, a Pechino ma anche nelle altre città, è completo, pur continuando regolarmente tutte le attività consuete, produttive e commerciali; tutti i cittadini portano il fiore bianco di carta e la fascia nera al braccio, tutti i negozi tengono le merci coperte e i ritratti segnati a lutto del presidente, tutti gli automezzi portano coccarde e fiori bianchi, compresi quelli militari; le lacrime non sono ancora scomparse dal volto di gran parte della gente che circola nelle strade.

«Trasformare il dolore in forza», dice la parola d'ordine più sentita dal giorno della morte di Mao: è quello che il popolo cinese sta facendo, trasformando le migliaia e migliaia di riunioni commemorative che in questi giorni si tengono in ogni dove, in altrettanti solenni impegni collettivi a continuare la lotta anche senza «il grande timoniere».

«Trasformare il dolore in forza»: se il popolo cinese saprà farlo fino in fondo, da un dolore immenso non potrà che nascere una forza immensa.

I soldati del Friuli chiedono di essere impiegati nella ricostruzione

A proposito della visita in Friuli del presidente del Consiglio Andreotti, il Coordinamento dei soldati democratici di Spilimbergo, in provincia di Pordenone, ci ha inviato il seguente intervento:

Il Presidente del Consiglio Andreotti ha sentito il dovere, in una delle sue prime «uscite» ufficiali, di venire qui nel Friuli per constatare di persona a che punto, a quattro mesi di distanza, fosse giunta l'opera di ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Dopo aver visitato Gemona, Osoppo, Maiano e le altre zone colpite, accolto da manifestazioni di protesta, il capo del Governo ha definito i friulani, giovani e anziani che manifestavano «un coro del quale ormai ho imparato a conoscere le voci e i volti». Ma non ha potuto fare a meno di dichiarare: «Se io fossi nella loro condizione probabilmente mi comporterei allo stesso modo....Il Governo è qui a porgervi una mano per aiutarvi a superare la catastrofe».

Non ci vuol molto a riconoscere, in queste frasi, la solita trentennale retorica governativa. Noi siamo stufi della politica delle promesse mai mantenute, come dimostra la situazione generale del paese.

Il Friuli, una regione che accoglie un terzo degli uomini delle FF.AA. del nostro Paese, con le conseguenze che tutto ciò comporta (le servitù militari hanno impedito lo sviluppo economico della regione) attende oggi un'iniziativa urgente perchè migliaia di persone non passino l'inverno in tenda. Oggi l'esercito potrebbe sopperire alla mancanza di manodopera (sul *Corriere della Sera* abbiamo letto che mancano seimila unità lavorative) potrebbe mettere a disposizione i suoi mezzi per lo sgombero delle macerie, la riparazione di case lesionate, la costruzione di un tetto.

I soldati, come si sa, sono stati utilizzati nella prima fase, quella del soccorso, e il loro contributo è stato ampiamente riconosciuto. Per la fase di emergenza ora in atto che dovrebbe dare a tutti i friulani colpiti un tetto per far fronte al freddo, all'umidità, alle piogge, le autorità militari hanno pensato bene di utilizzare solo qualche reparto di genieri, mentre il resto rimane in caserma o viene mandato in Sardegna o in Abruzzo per esercitazioni costose e certamente meno utili della ricostruzione del Friuli.

Perchè il governo Andreotti non dà alcuna direttiva per l'utilizzo massiccio di militari di leva in questa fase?

Questa mancanza di volontà politica deve essere tenuta in conto dalla popolazione friulana, da tutte le forze politiche e sindacali democratiche, dai movimenti democratici delle FF. AA.

La mano che Andreotti dice di porgere al Friuli terremotato suona di beffa quando non vuole «suggerire» alle autorità militari che si potrebbero utilizzare se non la totalità, certamente migliaia di soldati nell'installazione dei prefabbricati e nella costruzione di asili, scuole, ospedali, condutture.

Questo provvedimento può ancora essere preso a beneficio di chi vive nelle tendopoli ancora dopo quattro mesi dal sisma. Oppure, noi militari, la popolazione del Friuli, tutte le forze popolari del paese dovremo, rivolti ai ministri democristiani, definirli «i soliti volti che conosciamo da trent'anni»?

(*A pag. 7 altre notizie sul Friuli*)

Sommario

pag. 2 - L'aborto torna in parlamento
pag. 3 - Ad un mese da Tal El Zaatar
pag. 4 - La lotta dei carovanieri
pag. 5 - Iniziative di base contro il corporativismo
pag. 6 - Scritti di Mao Tse-tung
pag. 7 - Friuli: giovedì in sciopero a Gemona
pag. 8 - Libano: non è più tempo di stare a guardare

DALL'INTERNO

SINISTRA PSI: FINO A DOVE L'ALTERNATIVA ECONOMICA E SOCIALE?

Il travagliato dibattito post-elettorale in casa socialista, e soprattutto nella sinistra socialista, è approdato alle rive di un convegno sul tema «La sinistra italiana e il patto sociale» svoltosi a Roma venerdì e sabato, durante il quale si sono intrecciate analisi e proposte di tipo economico-sindacale con tematiche premanentemente politiche. La qualificata partecipazione di economicsti, fra cui Paolo Leon, sindacalisti, Benvenuto, e politici, Covatta e Lombardi, ha fatto sì che il tema all'ordine del giorno - un «patto sociale» non certo inteso nella variante inglese o mitteleuropea di contrattazione articolata tra poteri pubblici, forze sindacali e padronali all'insegna della politica dei redditi - venisse affrontato da diversi e convergenti punti di vista, offrendo un quadro completo della linea su cui si muove la sinistra socialista e di quello che intende come «alternativa».

La concezione di «patto sociale» - un'espressione con forti elementi di ambiguità - al centro del dibattito è stata così spiegata da Paolo Leon: «il patto fra le forze della sinistra, tra le masse ed i partiti, tra il sindacato ed i partiti, tra i lavoratori e il sindacato. Altri partiti non ci sono: col sistema capitalistico siamo nel campo del conflitto e del rapporto di forza». Sono parole abbastanza chiare che lo stesso Leon, insieme a Giorgio Benvenuto e ad Ettore Masucci hanno sopportato con l'analisi sul problema della piena occupazione, assunto a discriminante tra le forze politiche ed economiche che prospettano una uscita dalla crisi in senso favorevole ai lavoratori e quelle che invece cercano e vogliono caricare sugli stessi tutti i costi della ripresa.

Ma se si può essere d'accordo che la piena occupazione, oggi, è la «pietra dello scandalo per le economie capistalistiche» [contrapponendosi frontalmente questo obiettivo a quello perseguito dai governi capitalisti dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti] le perplessità sorgono quando si scende dall'empireo delle enunciazioni al terreno minato delle scelte concrete. A questo proposito, Leon ha parlato acriticamente di «maggior utilizzazione degli impianti», di produzione «a ciclo continuo», giudicando ad esempio il ripristino dei turni notturni un sacrificio necessario se accompagnato dalla piena occupazione [ma quando mai ci sarà?] e comunque più accettabile di una riduzione della scala mobile senza alcuna garanzia del posto di lavoro.

Benvenuto, dal canto suo, ha messo anch'egli in evidenza la necessità di una maggior utilizzazione degli impianti, dell'aumento dei turni, in maniera selettiva, con specifica attenzione verso il Mezzogiorno, dell'istituzione del turno di lavoro di 6 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, ricordando come la netta ostilità della Confindustria a questa proposta della Flm sveli il carattere ancora arretrato che la supposta «modernizzazione» nasconde. A questo proposito Benvenuto ha notato come all'interno della Confindustria vada riprendendo forza l'influenza democristiana.

Ma è sulle tematiche «politiche» che in questo convegno si sono sentiti gli spunti interessanti, e, in particolare, negli interventi di Covatta e Lombardi.

L'anziano leader della sinistra socialista, che ha concluso ieri il convegno, ha sottolineato come il problema della piena occupazione abbia indubbiamente una sua «centralità», pur tuttavia ha escluso realisticamente negli anni '80, qualunque sia il grado di sviluppo che avremo, il tasso di occupazione possa superare i livelli attuali. Lombardi ha indicato 3 obiettivi determinanti per dare concretezza alla sua concezione di «alternativa»: una maggior egualizzazione dei redditi, una diminuzione del lavoro ed una sua diversa ripartizione e un diverso modo di produrre. Come pure è essenziale - ha detto ancora - che la classe operaia salvaguardi il proprio livello di combattività, combattività che deve essere alimentata per dare uno scopo alla stessa società italiana.

Se il riferimento di Lombardi ad un più fitto dialogo e ad una preventiva alleanza con il Pci e con le altre forze disponibili della sinistra italiana [cioè la sinistra rivoluzionaria] è sembrato un appello di prammatica; più concreto è stato invece, su quest'ultimo problema, Covatta. Il suo è stato un intervento prevalentemente rivolto all'interno del Psi [«che deve farsi il perno di un nuovo sistema di alleanze esteso a sinistra, senza lasciarsi impressionare dalla contemplazione del peso quantitativo del Pci»] il cui sbocco è stato «come obiettivo di riflessione e di lotta» quello di un programma comune della sinistra, inteso non come un documento comune Pci-Psi, ma come un'iniziativa politica dei 2 partiti e di altre forze di sinistra «per dare coerenza programmatica all'iniziativa complessiva della sinistra italiana».

L'aborto riprende il cammino in un parlamento favorevole: si devono stringere i tempi

Alle commissioni giustizia e sanità sono già pervenute 4 proposte di legge - Quella del Pci ricalcherà le conclusioni raggiunte nella precedente legislatura - Dp attende che si esprimano i collettivi femministi - Ambiguo e preoccupante l'atteggiamento del governo

Nella settimana entrante il problema dell'aborto riprende il suo cammino legislativo. Per mercoledì prossimo, 15 settembre, i presidenti delle commissioni parlamentari giustizia e sanità, i dc Misasi e Maria Eletta Martini, porranno all'ordine del giorno delle successive sedute le proposte di legge presentate dai diversi partiti. Dopo di che, verrà nominato in seno alle commissioni un comitato ristretto con il compito di elaborare il testo unificato da sottoporre al parlamento.

Uno dei risultati più significativi delle scorse elezioni è stata l'espressione nell'attuale assemblea legislativa di una maggioranza abortista (con uno scarto di 13 voti alla Camera e di 8 voti al Senato): partendo da questo dato di fatto ci sarebbe la possibilità concreta per le forze abortiste di stringere i tempi e di arrivare al più presto ad approvare una legge che la vicenda di Seveso, oggi, in particolare, indica in tutta la sua drammatica urgenza. Ciò non toglie che, sentendo odore di bruciato, la Democrazia Cristiana e gli apparati istituzionali e ideologici più vicini al partito di maggioranza relativa abbiano ripreso l'offensiva reazionaria. Ne sono un sintomo inequivocabile i provocatori arresti di Firenze ordinati da un giudice, cattolico di stretta osservanza come Giancarlo Casini, e, per altro verso, la denuncia inoltrata all'autorità giudiziaria di un cardinale, sempre considerato progressista come Pellegrino, contro una vignetta «blasfema» sul problema dell'aborto pubblicata da *l'Espresso*. Questi due fatti di cronaca non sono certo casuali. Ma v'è anche di più. Ci si domanda quale sarà l'atteggiamento del governo su questo problema. Andreotti in occasione del dibattito sulla fiducia, nel luglio scorso, non fece parola sulle sue intenzioni di fronte ad una proposta di legge abortista presentata in Parlamento. Molti ingenuamente interpretarono quel silenzio come una semplice dimenticanza; ma nei giorni scorsi il ministro della Giustizia Bonifacio ha rilasciato a *La Repubblica* alcune dichiarazioni ambigue e per questo preoccupanti. Il governo Moro assunse nella passata legislatura una posizione di stretta neutralità. L'attuale governo delle astensioni intende regolarsi nello stesso modo o uscire allo scoperto? Bonifacio si è limitato a dire che il problema sarà discusso collegialmente dall'esecutivo lasciando intendere che una posizione ancora non c'è. Ma questo, per un governo che si regge sulla benevola stensione del Psi e del Pci, è già grave.

Per quanto riguarda le procedure tecniche delle commissioni legislative c'è da ricordare che sul loro tavolo giacciono attualmente 4 progetti di legge: quello dei radicali, dei socialisti, dei socialdemocratici, e dei liberali. Democrazia Proletaria (rapresentata in seno alla commissione giustizia dalla compagna Luciana Castellina) sta aspettando, prima di esprimere il proprio punto di vista, le conclusioni dell'attivo nazionale dei collettivi femministi svoltosi a Roma ieri e oggi.

La proposta di legge del Pci, che non è stata ancora presentata, ricalcherà con tutta probabilità il testo unificato approvato nella scorsa legislatura dalle commissioni giustizia e sanità, quello che fece registrare la scandalosa convergenza di intenti tra lo stesso Pci e la Dc sul problema dell'autodeterminazione della donna.

La proposta di legge radicale prevede la completa liberalizzazione dell'aborto (quindi anche per le minorenni) nei primi 90 giorni di gravidanza. Dopo i 90 giorni verrebbe consentito nei casi in cui sussistano pericolo per la vita della donna o siano state accertate malformazioni fetali.

La proposta socialista si fonda sull'autodeterminazione della donna soltanto nei primi 90 giorni di gravidanza e a meno di controndicazioni di carattere sanitario. L'autorizzazione del medico è invece prevista dopo o i primi tre mesi.

ABORTO. Le compagne manifestano a Milano durante una iniziativa di mobilitazione della scorsa primavera *(Foto Nereo Pederzolli)*

Domani a Porto Santo Stefano manifestazione contro Freda e Ventura

Gli indesideratissimi ospiti del Giglio non devono credere che, dopo il loro sbarco di stato sull'isola, i gigliesi e gli antifascisti toscani abbiano deciso di dimenticarli. È questo il senso della manifestazione unitaria che si terrà domani a Porto Santo Stefano, promossa dal comitato antifascista provinciale di Grosseto per protestare contro la presenza di Freda e Ventura.

Alla manifestazione prenderanno la parola il presidente socialista della regione Toscana, Lello Lagorio, Susanna Agnelli, sindaco di Monte Argentario, oltre che deputato repubblicano e il presidente della amministrazione provinciale del capoluogo maremmano, Luciano Giorgio, anch'egli socialista.

Nell'aderire alla manifestazione, la federazione Cgil-Cisl-Uil, ha diffuso ieri un comunicato nel quale si legge: «lunedì 13, alle ore 18,30, a Porto Santo Stefano si svolgerà una manifestazione promossa dal comitato unitario antifascista della provincia di Grosseto per la presenza dei neofascisti Freda e Ventura.

La federazione regionale Cgil-Cisl-Uil esprime la propria adesione all'iniziativa dei lavoratori e dei democratici della provincia di Grosseto che, con questa manifestzione, intendono sollevare la propria protesta per i ritardi che, dopo tanti anni dalla strage di piazza Fontana, non permettono di far luce piena sugli atti di provocazione e violenza per i quali i due neofascisti sono accusati; oltre che sulle oscure complicità e coperture».

GORIZIA
Ao e Pdup per l'unificazione

L'organizzazione Comunista Avanguardia Operaia di Gorizia e il Partito di Unità Proletaria di Gorizia, riunitisi in assemblea sabato 4 settembre per un confronto approfondito e aperto del rispettivo esame della situazione politica cittadina e dei compiti che ne derivano per la sinistra di classe, hanno riscontrato la piena omogeneità dei punti di vista anche in riferimento all'esperienza condotta insieme, della campagna elettorale.

Su questa base è stato deciso il proseguimento del progetto cittadino di Democrazia Proletaria, intendendo con ciò decisamente avviare a partire dalla propria concretezza d'intervento la costruzione del più ampio partito rivoluzionario.

Se è giusto difatti che la lotta politica per la strategia complessiva da seguire non vada abdicata, è ancora giusto - nella volontà di dare a questa uno sbocco unitario - che essa sia ancorata a ciò che situazione per situazione unisce e in tal modo potenzia le due organizzazioni. È stato pertanto deciso di unificare la sede in via Generale Cascino 10, e di andare ad una gestione comune del risultato elettorale - dalle due organizzazioni giudicato nello specifico estremamente positivo - in maniera tale da prefigurare la costruzione a tempi stretti di un'organizzazione a carattere complessivo nella zona di Gorizia Monfalcone.

Ao e Pdup di Gorizia

DONNE
No al servizio militare

Un comunicato per respingere la proposta formulata da Falco Accame di istituire un servizio militare volontario femminile, è stato diffuso ieri dal Movimento di liberazione della donna che ha ribadito l'impegno antimilitarista delle femministe del Mdl, sottolineando l'assurdità politica e ideologica del progetto avanzato dal presidente della commissione Difesa della Camera.

Accame aveva accompagnato la proposta con l'asserita esigenza di garantire una concreta parità di diritti uomo-donna.

RADICALI
Referendum contro la giustizia militare

Sottoscritta dai parlamentari radicali, da alcuni sottufficiali, ufficiali e soldati democratici, è stata presentata ieri a Roma la richiesta di referendum abrogativo dell'attuale ordinamento giudiziario militare. Gli scopi dell'iniziativa e i suoi aspetti di immediata attualità, alla luce del «caso» Margherito, sono stati illustrati nel corso di una conferenza stampa tenuta dai promotori.

SINDONA
In Italia gli avvocati Usa

Nel tentativo di impedire l'estradizione in Italia del loro assistito, sono giunti ieri a Milano gli avvocati americani di Michele Sindona, immediatamente ricevuti dai loro colleghi italiani. I due legali statunitensi, Kasanova e Kirby, dello studio legale un tempo intestato anche a Nixon, nel corso del colloquio con gli avvocati milanesi Sordillo, Bovio e Strina si sarebbero orientati a sostenere che, perchè l'estradizione possa essere concessa, contro Sindona dovranno essere prodotti non solo capi di imputazione ma anche prove sufficienti per ottenere il rinvio a giudizio.

Quali insegnamenti trarre dalla crisi del Pdup a Bologna

I compagni che sono usciti dal Pdup a Bologna, hanno scelto un momento per farlo che gioca oggettivamente a favore dei problemi di gestione interna presenti nella federazione del Pci.

La venuta di Imbeni come segretario provinciale del Pci ha rotto vecchi equilibri di potere all'interno di una direzione ormai sclerotica. Il siluramento di Olivi da una parte e di Fanti dall'altra, con la loro elezione a deputati, la piazza pulita che Imbeni ha cominciato a fare, hanno creato un vuoto su cui si è innestato il dissenso che si è creato su alcune scelte locali [es. la ristrutturazione del trasporto pubblico] ma soprattutto sulla scelta dell'astensione sul governo Andreotti.

Come il cacio sui maccheroni quindi la crisi del Pdup, molti dirigenti che escono, molti che chiedono la tessera del Pci, per Imbeni, forse troppo opportuno per non essere sospetta.

Il neo segretario Imbeni non ha perduto l'occasione, per mettere in risalto con malcelata soddisfazione, che l'azione di questi compagni smentiva che «....saremmo in presenza di insoddisfazione, incomprensione ed addirittura ostilità della base comunista per l'astensione sul monocolore democristiano».

Questa vicenda, sia per come è avvenuta, dimissioni frettolose e con nessuna intenzione di fornire spiegazioni politiche serie, sia per la fretta e il non aver voluto aprire un dibattito nel Pdup [ricordiamo le secche e dure, e alla luce del poi, penose, smentite alle «voci» che già circolavano da tempo, da parte di questi fino a pochi giorni prima], fa quindi pensare che le sue radici e il suo significato politico siano da ricercare non tanto nelle vicende interne del Pdup quanto nei corridoi della federazione bolognese del Pci.

Questo discorso naturalmente non riguarda tutti i «fuoriusciti». I dirigenti, membri della segreteria e uno addirittura del Cc, per la scorrettezza profonda del loro comportamento e per la loro strumentalità [ci sarebbero tanti episodi da raccontare presenti e passati], non meritano nè comprensione nè rimpianto. Diverso deve essere il discorso per altri compagni, che forse ingenuamente hanno aderito al documento, volutamente generico e ambiguo, presentato dai «segretari uscenti» e che non hanno espresso l'intenzione di entrare nel Pci.

A questi compagni demoralizzati bisogna rivolgersi con volontà di capire quali limiti della sinistra rivoluzionaria tutta inducano oggi dei militanti a ritirarsi a vita privata.

Partendo da questa, come compagni di Ao vorremmo andare al di là di un commento generico e cercare di contribuire alla riflessione e al dibattito politico che si deve aprire oggi nel Pdup bolognese. È diciamo che vogliamo contribuire con spirito unitario, proprio perchè fino ad oggi censure e chiusure reciproche hanno pesato notevolmente nello sviluppo dei rapporti tra i nostri partiti.

A noi non pare che la travagliata storia del gruppo dirigente del Pdup bolognese possa risolversi, come sosteneva la compagna Rossanda, nel constatare quanto sia stata frettolosa ed improvvisa questa defezione di compagni della segreteria: non lo crediamo perchè sono proprio questi compagni che hanno pesanti responsabilità nel determinare le scelte interne e soprattutto esterne del Pdup bolognese. Se guardiamo indietro, se analizziamo le azioni di questo gruppo dirigente, non possiamo non individuare un filo logico che permette di capire meglio e più utilmente l'ultimo atto di questa vicenda, e quindi ricavarne sia per il Pdup che per noi degli insegnamenti.

A nostro avviso bisogna partire da lontano. Il documento del compagno Serafini di analisi della realtà dell'Emilia Romagna aprì in parte una stagione nuova nel Pdup bolognese: la definizione delle caratteristiche socio-economiche della regione, l'individuazione del blocco sociale costruito dal Pci a base del suo sistema di governo, l'alleanza tra classe operaia e ceto medio imprenditoriale basata su un regime di bassi salari e sulla soddisfazione di consumi sociali da parte degli enti locali. Questa analisi noi la condividiamo in gran parte e ci sembra che possa essere una buona partenza per un esame più approfondito. Ma quando si scende all'analisi politica della realtà emiliana, della società civile costruita ed egemonizzata dai revisionisti e quando si va alle conclusioni, a noi sembra che si dia un giudizio troppo ottimistico sulla possibilità di apertura di una revisione e di un ripensamento critico nel Pci emiliano. Quando si esprimono giudizi sulle caratteristiche dei sindacati emiliani, dei vari O.D.M. del Pci, degli enti locali, a noi sembra che si scambi per maturità politica, per superamento dell'economicismo l'arretratezza, la delega più totale ai vertici revisionisti, la scarsa autonomia del proletariato.

Il prevedere l'apertura di un dibattito e di una revisione critica nel Pci sotto l'incalzare della crisi oggettiva del paese, hanno portato ad un atteggiamento nei riguardi del Pci che tenesse conto di questi spazi, che in essi sapesse giocare, evitando lo scontro e la contrapposizione, in quanto atteggiamento deteriore per lo sviluppo di un'azione politica complessiva. Queste conclusioni non ci convincevano, non perchè non ritenessimo giusto rapportarsi diversamente alla gestione rossa dell'ente locale e alla complessità di una realtà piena di contraddizioni e di possibilità maggiori per un discorso unitario di tutta la sinistra, ma perchè a nostro avviso finivano col prescindere dalla necessità di tener conto dei rapporti di forza; cioè dal fatto che l'apparato politico amministrativo emiliano così radicato e stratificato nella realtà locale presentava accanto ad aspetti positivi anche pesanti risvolti negativi come assenteismo, chiusura al dibattito, ostilità da parte del Pci verso il nuovo.

Quindi la necessità di concepire qui più che altrove il processo di unità di azione per i riformisti come un processo di lotta fatto anche di scontri aperti, che agisse nel tessuto sociale bolognese per intervenire decisamente sulle contraddizioni aperte dalla crisi nella gestione dell'ente locale, per determinare spostamenti nella base del Pci, per creare a livello sindacale di fabbrica un fermento ed una capacità di lotta fino ad ora minuziosamente controllata e tenuta a freno dall'apparato riformista.

Mancando questa tattica di lotta per l'unità si aprivano a nostro avviso spazi pericolosi alla subalternità nei confronti del Pci.

Questa subalternità, purtroppo, è la storia del gruppo dirigente del Pdup bolognese, del mancato processo di avvicinamento tra le nostre due organizzazioni e in parte dell'isolamento di cui soffre la sinistra rivoluzionaria bolognese; è la storia di un anno di attività politica di questo partito.

La vicenda delle elezioni regionali del '75 mai seguite da riflessioni critiche, vide i dirigenti ora usciti rifiutare subito l'ipotesi di Dp e andare alla lunga trattativa col Pci nell'illusione [Nerozzi] di entrare nella lista «Due Torri» alle comunali insieme al Pci. Le previsioni davano per probabile un calo del Pci a Bologna. Il Pci respinse naturalmente questa ipotesi, ottenne però la non presentazione del Pdup a Bologna alle elezioni comunali. Il calo del Pci non ci fu [era il 15 giugno] e il Pdup ottenne alle regionali i voti che gli avrebbero permesso di eleggere un consigliere comunale. Appena insediatasi la nuova giunta questa approvò un emendamento al regolamento della nomina dei consigli di quartiere che prevedeva un inserimento di forze politiche non rappresentate in consiglio comunale che poi si ridussero al Pdup. Questa trattativa al vertice che ha comportato anche una campagna elettorale «tranquilla» da parte del Pci sollevarono però le giuste reazioni dei compagni del Pdup. C'è inoltre da dire che il gruppo dirigente del Pdup non ha mai sollevato, almeno in maniera apprezzabile, la questione delle elezioni dirette dei consigli di quartiere.

L'esperienza dei parlamentini all'università nel 1975, videro nuovamente i compagni del Pdup oscillare nel tentativo fino all'ultimo di un accordo con il Pci condotto anche questo non sulla base di una reale unità politica e programmatica, quanto sugli incontri di vertice e che finì per vedere il Pdup cambiare atteggiamento quando la sezione universitaria comunista, riuscita a dividere la sinistra rivoluzionaria, nelle sue altre componenti compatta nell'astensionismo e nel rifiuto dei parlamentini, ruppe ogni disponibilità. Inoltre per mantenere questo rapporto con la S.U.C. il Pdup rimase estraneo ad una grande e vittoriosa lotta contro l'aumento del prezzo della mensa che vide il Pci schierarsi al fianco dell'Opera universitaria, contro il movimento degli studenti. Questa vicenda dimostra quanto sia giusto non fare previsioni o scelte politiche slegate da concreti rapporti di forza, da determinate capacità di incisività politica in situazioni concrete.

Quest'ultimo anno politico, insomma, non è stato un anno di immobilismo e di inattività sola causa dei problemi interni al Pdup e in generale dei problemi organizzativi, che noi per primi non vogliamo sottovalutare, ma soprattutto per il progressivo atteggiamento di subordinazione al Pci, che va valutata nel suo pieno significato e con la volontà di definire quali errori politici sono stati commessi e in prospettiva come vanno affrontati.

Virginio Merola

(1 - Continua)

Lefebvre è andato ieri a Canossa Lo scisma di destra non si fa più

Il vescovo francese è stato ricevuto ieri a Castelgandolfo dal papa - Dopo circa un'ora di colloquio, sono state rilasciate dichiarazioni e comunicati annuncianti la riconciliazione

Alle 10 e 10 di ieri Monsignor Lefebvre è andato a Canossa. A quell'ora, infatti, il vescovo tradizionalista francese ha oltrepassato il portone di Castelgandolfo, residenza estiva del papa, alla presenza del quale è stato ammesso dopo una breve anticamera.

Dopo circa un'ora di colloquio Marcel Lefebvre ha lasciato l'antico castello dei papi e ha fatto ritorno ad Albano, dove ha stabilito la propria residenza italiana, dichiarandosi «soddisfatto di aver avuto questa udienza col santo padre» e augurandosi che a questo primo incontro ne possano seguire altri, aprendo un dialogo fra il Vaticano e gli ultracattolici.

La visita italiana di Lefebvre e il suo colloquio con Paolo VI sono stati organizzati da un sacerdote italiano, don Domenico La Bellarte, ufficialmente «ispirato» da un incontro con l'arcisvecovo di Chieti, reduce da un'udienza pontificia ottenuta il 31 agosto e nel corso della quale l'ecclesiastico avrebbe avuto modo di discutere col papa del caso del vescovo ribelle.

Secondo le notizie diffuse dal Vaticano la visita a Castelgandolfo di Lefebvre sarebbe arrivata quasi all'improvviso e senza essere stata sollecitata dagli ambienti pontifici. Venerdì sera, in vista del colloquio, Paolo VI aveva avuto un incontro con il cardinale segretario di Stato Jean Villot, mentre ieri mattina, durante la visita di Lefebvre era assistito dal sostituto alla segreteria di stato. Giovanni Benelli. Da Città del Vaticano, nella tarda mattinata di ieri, è stato diramato un comunicato ufficiale: «Sua eccellenza mons. Marcel Lefebvre è venuto ieri a Castelgandolfo per chiedere un'udienza del Santo padre, è stato ricevuto stamane alle 10,30. Sua santità, dopo aver fatto rilevare che i problemi prospettati sono stati sempre e sono seguiti dal papa con la più viva e costante pastorale attenzione, lo ha invitato, con espressioni di particolare peterna intensità, a riflettere sulla situazione così gravemente dannosa da lui creata nella Chiesa nonchè sulle sue personali responsabilità di fronte al gruppo di fedeli che lo seguono, all'intera comunità ecclesiale e di fronte a Dio».

Lo scisma tradizionalista, dunque, sembra rientrato. Le stesse valutazioni espresse da Lefebvre indicano abbastanza chiaramente la precisa scelta di tentare di ricucire la frattura che si era aperta fra i seguaci del vescovo sospeso a divinis e il Vaticano. «Io ho detto che forse c'è possibilità di trovare una soluzione, specie per tutti quei cattolici turbati per tutte le cose avvenute dopo il concilio» così si è espresso il prelato francese, interpellato dai giornalisti, aggiungendo: «Spero che ci rivedremo. Non avevo proprio speranza di avere questo incontro: aspettavo da due anni e in due giorni l'ho avuto».

Per tutta la durata del colloquio, si è appreso, il sostituto alla segreteria di stato Benelli ha raccolto appunti e annotazioni. Lo stesso Lefebvre ha soggiunto che «adesso bisogna pensare alle parole che abbiamo detto». Dopo le messe scismatiche. le violentissime accuse lanciate alla gestione Montini, le minacce da ambo le parti, sembra essere prevalsa alla fine, la preoccupazione di non indebolire ulteriormente, con polemiche tanto clamorose l'unità della chiesa cattolica. Nonostante la relativa inconsistenza dei seguaci di Lefebvre e le rozze affermazioni che ne hanno contraddistinto le uscite pubbliche, il Vaticano ha preferito non usare la mano pesante, tirando - almeno apparentemente - un colpo di spugna su quanto è successo; un atteggiamento ben diverso e ben più accomodante di quello tenuto con i cattolici progressisti.

Il viaggio italiano di Lefebvre è terminato ieri sera. In auto, il vescovo francese ha raggiunto il seminario di Econe, in Svizzera, sede della su fraternità.

Paolo VI.

Marcel Lefebvre

Imminente il rinvio a giudizio di Conciani

Firenze, 11

Sono ancora in carcere il dottor Conciani e gli altri sei esponenti del Cisa arrestati mercoledì, su disposizione del giudice Giancarlo Casini.

Il rinvio a giudizio dei sei imputati di questa incredibile vicenda giudiziaria diretta dal settore più integralista e democristiano della magistratura fiorentina, dovrebbe essere questione di giorni. Se nessun fatto nuovo interverrà, quasi sicuramente il nuovo procedimento intanto contro il dottor Conciani verrà unificato a quelli precedentemente intentati, sempre per la sua attività di ginecologo. Nel gennaio scorso, quando venne arrestato la prima volta e sempre su mandato di cattura spiccato dal dottor Casini. Conciani venne rinviato a giudizio. Per completare l'inchiesta attuale, hanno informato i due magistrti che la dirigono, Casini e il sostituto procuratore della Repubblica Cariti, mancano solo gli interrogatori di alcuni testimoni.

Probabilmente, dunque, per l'intera vicenda della clinica per gli aborti fiorentini, si celebrerà un solo processo nel quale compariranno come imputati i responsabili del Cisa e loro collaboratori. oltre alle donne identificate come «ree» di aver interrotto la gravidanza.

Giornata di lotta dei dipendenti Rai

Roma, 11

I direttivi congiunti dei sindacati dello spettacolo della Cgil, Cisl e Uil che organizzano i lavoratori della Rai, hanno proclamato una giornata di lotta di tutti i dipendenti dell'ente radiotelevisivo, dando mandato alla segreteria della federazione di deciderne le modalità.

Con questa decisione i lavoratori della Rai intendono protestare per il ritardo col quale la commissione parlamentare di vigilanza affronta il problema della regolamentazione dell'attività delle emittenti private e di quelle operanti fuori dal territorio nazionale.

I sindacati chiedono inoltre il superamento dell'attuale stato di precarietà del consiglio di amministrazione al fine di evitare ulteriori ritardi nell'applicazione della riforma radiotelevisiva e nell'immediato rilancio produttivo dell'azienda, che deve essere inserita all'interno del processo di maturazione culturale, sociale e politico del paese.

Il rilancio, secondo i lavoratori della Rai, dovrà rispettare i criteri di decentramento e partecipazione dei lavoratori alla programmazione.

Un mese fa l'eccidio di Tall El Zaatar

I palestinesi

Chi erano gli abitanti del campo di Tall El Zaatar massacrati dai falangisti e dalle truppe siriane? - Uno studio di un sociologo palestinese, Hani Mondos, che descrive la realtà dei campi profughi

Il 12 agosto il campo di Tal el Zaatar, dopo un assedio che durava dal 22 giugno cadeva in mano delle destre. L'avvenimento è ancora nella mente e nel cuore di tutti coloro che hanno seguito con partecipazione politica e morale la tragedia degli abitanti del campo, una tragedia finita [la testimonianza che riportiamo lo dimostra] in una allucinante sequenza di orrori.

Riportando uno studio sociologico su Tal el Zaatar vogliamo ricordare, nel segno della vita e non della morte, le migliaia di uomini, vecchi e giovanissimi, di donne coraggiose, che avevano creduto di poter vivere una vita nuova, dopo la prova crudele della violenza sionista che li aveva allontanati dalla loro terra.

Lo studio che pubblichiamo parafrasa un testo di Hani Mondos; il quale, nel '74, fece una ricerca sociologica sul tragico campo profughi.

Per fare tale ricerca si sono dovute superare diverse difficoltà per raccogliere informazioni nel campo, difficoltà originate da ragioni politiche immediate come da ragioni storico sociali; e ciò oltre il fattore di sottosviluppo che si traduce nel rifiuto di sentirsi coinvolti nel dare le informazioni, è necessario affrontare l'apprensione dei rifugiati di origine contadina (che costituiscono la maggioranza della popolazione del campo stabilito nella zona industriale di Beirut) che hanno timori nei confronti delle autorità libanesi. Questo timore ha profonde radici storiche. La raccolta di informazioni concernenti gli introiti e le condizioni di vita dei rifugiati sono sempre state seguite, in passato, dalla imposizione di tasse.

Le imposte gravanti sui piccoli proprietari di terre, cioè coloro che possedevano da 1 a 14 dunums (1 dunum uguale 1000 mq.) era elevatissima fino al 1948 in Palestina. La mentalità contadina piccolo-borghese è ancora dominante e i suoi effetti continuano a farsi sentire presso i contadini rifugiati del campo.

Da un punto di vista politico, questo sentimento di profondo sospetto, di timore e di insicurezza deriva sia dai progetti sionisti di liquidazione, sia dall'aperto tradimento delle forze reazionarie arabe della causa palestinese, come dall'esilio che tale tradimento ha provocato. Gli abitanti dei campi sono torturati dall'idea che dietro ad ogni iniziativa, che non sia un'azione politica immediata per la patria, si nasconda un complotto.

Si può valutare la popolazione del campo di Tal el Zaatar in 15.000 persone. Di questi ben l'86,9 per cento è di origine contadina; solo il 13,1 per cento è di origine urbana.

L'insieme dei servizi forniti dall'Unrwa (l'agenzia delle N.U. che si occupa dei rifugiati palestinesi) costa all'organizzazione 2000 lire italiane circa, per persona, ogni mese! Si tratta della fornitura di : 10 Kg di farina, 600 g. di zucchero, 500 g. di riso, 375 g. di grassi commestibili vari. Occorre aggiungere servizi di tipo scolastico, sociale e sanitario.

Attualmente l'aiuto dell'Unrwa è largamente al di sotto dei bisogni. Per esempio, il medico visita il campo tre volte la settimana e ogni volta per due ore soltanto. L'aspirina costituisce il toccasana per ogni male. Come è possibile d'altra parte fornire medicamenti per le varie necessità con 750 dollari (65.000 lire) al trimestre per tutti i 15.000 abitanti di Tal el Zaatar?

Anche l'insegnamento lascia molto a desiderare. I bambini sono ammassati in piccole classi in gruppi di 50. Non ci si preoccupa molto dei risultati di ciò che si insegna. I libri sono distribuiti 2 o anche 3 mesi dopo l'inizio dei corsi. È insufficiente anche il numero degli insegnanti.

Quanto all'igiene la situazione è spaventosa.

Le organizzazioni della resistenza cercano di supplire alle deficienze aprendo ospedali gratuiti e catramando, con l'aiuto degli abitanti, le strade.

I lavoratori del campo sono in maggioranza salariati. Si possono distinguere in tre categorie: 1) quelli che lavorano in fabbriche e in istituzioni; 2) quelli che hanno un lavoro saltuario o stagionale; 3) quelli che lavorano fuori del Libano (Golfo arabico, Libia, Germania Occidentale, ecc...).

Studiando la prima categoria ci si rende conto che solo una piccola percentuale lavora in imprese che impiegano più di 50 operai.

Questo fenomeno è dovuto alla pressione esercitata, sulle grandi imprese, dal governo libanese che cerca di contrastare l'occupazione dei palestinesi. Ogni palestinese deve avere una «carta del lavoratore». L'ottenimento di questa carta necessita di formalità e di condizioni scoraggianti.

La concentrazione dei lavoratori palestinesi nelle piccole e medie imprese li espone ai licenziamenti arbitrari. Ecco come si spiega il numero dei lavoratori stagionali o di coloro che devono accettare un lavoro manuale qualsiasi; di coloro che emigrano. In altre parole: i palestinesi sono esposti all'incertezza del lavoro e devono di ciò sopportare le conseguenze sociali, economiche e psicologiche. Così si spiegano i 900 palestinesi di Tal el Zaatar che lavorano all'estero.

Se gli ostacoli «amministrativi» (che equiparano i palestinesi agli stranieri) che si oppongono alla presenza dei palestinesi nelle grandi imprese non saranno rimossi, la condizione dei palestinesi viventi nelle città si aggraverà.

I palestinesi saranno sempre più ridotti allo stato di lavoratori di seconda categoria (autorizzati soltanto ai lavori gravosi e umilianti) e costretti all'emigrazione.

I lavoratori della seconda categoria sono impiegati in lavori manuali di infimo ordine, sono manovali o fornai o lavano automobili. Sono occupati in lavori marginali, sono cioè guardiani di immobili; venditori di biglietti della lotteria, ecc.

La terza categoria è composta da coloro che lavorano all'estero. Quelli che lavorano in Germania Occidentale sono muratori, camerieri, spazzini. Sono pagati meglio quando lavorano al di fuori di ogni regolamentazione.

Quelli che svolgono la propria attività in Libia, nei paesi del Golfo, in Arabia Saudita sono impiegati nei rami più diversi. Sono insegnanti, (di vario grado), carpentieri, ecc. Oltre il lavoro salariato gli abitanti di Tal el Zaatar sono piccoli commercianti. Qualcuno gestisce drogherie, negozi di vestiti, caffè, ristoranti popolari, laboratori artigiani (principalmente di falegnameria e di lavori in ferro). Qualcuno è taxista. L'Unrwa si avvale anche di insegnanti che sono abitanti del campo.

Esiste anche una categoria di «grandi» proprietari, di immobili o di imprese con più di 10 dipendenti.

Il numero totale dei salariati risulta essere di 3363 , i non salariati 284.

La Siria appoggiò il putch di marzo

In un documento «strettamente interno» del Fplp il verbale dell'incontro che segnò la rottura definitiva tra la Siria e l'Olp

Il documento che pubblichiamo riprende le parti più significative di una circolare «strettamente interna» del Fplp di George Habbash, che riferisce di un incontro avutosi alla fine di marzo tra il presidente siriano Hafez Assad e il presidente del Comitato esecutivo dell'Olp, Yasser Arafat. Questo documento, circolato negli ambienti politici e militari libanesi, non è mai stato smentito e precede di pochi giorni la riconciliazione tra Arafat e Habbash, leader del «fronte del rifiuto». Come è noto il Fplp dal settembre 1974 aveva sospeso la sua partecipazione ai lavori del Comitato esecutivo dell'Olp.

Il suo interesse sta nel fatto che documenta in modo diretto, riferendo anche una parte dei dialoghi, il momento della rottura tra la resistenza palestinese e la Siria, e nello stesso tempo le esitazioni iniziali dei dirigenti siriani, che nel corso del colloquio citato si manterranno sempre sulla difensiva. Ma il voltafaccia che li porrà nel ruolo di carnefici della resistenza palestinese, come fu Hussein nel settembre nero di Amman, esecutori di un cinico piano imperialista e sionista, era già maturata. Di queste esitazioni non rimarrà traccia nel comportamento futuro dei dirigenti baasisti.

Altro motivo di interesse del testo sta nella documentazione che fornisce sul comportamento di quello che oggi può essere considerato il pugnalatore alle spalle della resistenza palestinese, Zouheir Mohsen leader di Al Saika, organizzazione espulsa dall'Olp dopo l'evidenziarsi del suo totale asservimento alla Siria. Centinaia di militanti di questa organizzazione hanno disertato rifiutandosi di seguire Mohsen nel suo tradimento.

«Affrontando la questione dei contatti tra il Comitato esecutivo dell'Olp e il governo siriano la circolare, dopo aver trattato un certo numero di questioni relative ai rapporti tra la resistenza e i suoi alleati libanesi, ricorda che la prima riunione tra Assad e Arafat ha avuto luogo alla presenza di Abou Iyad, e che Zouheir Moshen, capo di Al Saika, che aveva domandato di assistervi, era stato in quell'occasione ricusato da Arafat.

La seconda riunione è durata più di tre ore. Vi hanno partecipato, oltre ad Assad e Arafat, Zouneir Mohsen, Nayef Hawatmeh, leader del Fdlp, Khaddam, ministro degli esteri siriano, e gli ufficiali superiori siriani Chebabi e Jamil.

La circolare riferisce poi i momenti più significativi di questo burrascoso incontro. Eccone il testo:

Yasser Arafat prende la parola per primo. Riassume in modo dettagliato la situazione in Libano mettendo l'accento sul comportamento di Al Saika e delle truppe regolari siriane. Arriva così ad affrontare la questione del «Movimento dell'11 marzo» del generale Al Ahdab (l'autore del colpo di forza militare per imporre le dimissioni del presidente Frangie, ndr). Il tono è estremamente vigoroso e Arafat apostrofa i suoi interlocutori siriani in questi termini:

«Mi stupisco di vedervi attaccare il movimento di Al Ahdab quando le nostre informazioni ci portano a ritenere che voi avete sostenuto la sua iniziativa sin dall'inizio. Come prova mi limito a citare i fatti seguenti:

1] Noi vi avevamo ufficialmente informato il 9 marzo di un tentativo di colpo di Stato, e voi ci avete risposto che eravate al corrente.

2] L'imam Sadr, che ha mantenuto con voi un contatto leale e permanente, ci ha informati, a vostro nome, della necessità per la Resistenza palestinese di sostenere il movimento di Al Ahdab. 3] Hanna Bathich [si tratta, a quanto pare, di un dirigente vicino ai «mediatori» siriani, ndr] raccoglieva le firme delle caserme e dei reggimenti che appoggiavano il movimento di Al Ahdab.

4] Un ufficiale dei servizi di sicurezza siriani, Hassan Moussa, che è anche ufficiale dell'Alp, era presente al quartier generale di Al Ahdab assicurava compiti di coordinamento».

Eludendo le risposte a queste domande, il presidente Assad sposta il dibattito su un altro piano, quello dei rapporti tra la Resistenza palestinese e il presidente Frangie.

«Che cosa vi aspettate da Frangie? E che cosa volete fare del Libano? Voi pretendete di non mescolarvi ai suoi affari interni. Bene, avete fatto di Soleiman Frangie il vostro bersaglio, mentre ha dato prova del suo patriottismo. Non è forse lui che ha ridato al Libano il suo volto arabo e, recentemente, non è forse lui che ha firmato l'accordo con la Siria?».

Segue uno scambio di battute che sono così riferite:

Arafat: *«Queste sorprendenti affermazioni non meritano nemmeno di essere commentate. Ma quali sono, quanto a voi, le vostre intenzioni sul Libano?».*

Assad: *«La sicurezza della Siria è la nostra principale preoccupazione».*

Arafat:*«Per quanto ci riguarda abbiamo l'abitudine di dire le cose chiaramente. Il cuore e l'avvenire della Resistenza si trovano in Libano. Come potremmo, d'altra parte, starcene con le braccia incrociate di fronte a ciò che succede? Siamo rispettosi dell'indipendenza e della sovranità del Libano, ma la Resistenza è stata posta, in Libano, dal corso degli avvenimenti, davanti ad una battaglia per la sopravvivenza. Ed ora per noi è una questione di vita o di morte.*

Il comportamento e le provocazioni dell'esercito siriano e di Al Saika non cambieranno niente nelle nostre posizioni. Noi ci opporremo ad essi con ogni mezzo, ma è penoso per noi scontrarci con le truppe siriane quando siamo, gli uni e gli altri, alla portata dell'artiglieria nemica e della 6ª flotta americana [...]

E spiacevole che i tuoi sostenitori in Libano non ti diano un'immagine della situazione conforme alla realtà [...]

Mi spiace dirlo, ma l'immagine dell'«eroe di ottobre» [il riferimento è all'intransigenza di Assad nella guerra contro Israele, ndr.] è stata offuscata nella coscienza popolare dalle recenti posizioni siriane e dalle azioni di Al Saika.

Quelli che vi spingono ad assumere posizioni passionali e che vi montano la testa contro di noi sono dei pazzi, degli imbecilli o dei provocatori. È sono tentato di pensare che siano tutte queste cose insieme».

Proseguendo nella sua requisitoria Arafat attacca violentemente Mohsen: *«Con quale diritto ci minaccia? Eppure, tramite il presidente Karamè, Malek Salama mi ha messo al corrente delle minacce di Zouheir Mohsen! È un comportamento inqualificabile. Con quale diritto Mohsen minaccia Al Fatah e la resistenza facendosi forte delle armi potenti che ha ricevuto recentemente? Sono arrivati a minacciare di bombardare la strada di El Moukhtara, quando sanno molto bene che è la sola che ci permette di attraversare il Libano!»*

Rivolgendosi poi direttamente a Zouheir Mohsen: *«D'ora in poi io ti impedirò di fare cose del genere. Ti sei dimenticato che sei palestinese e che io sono il tuo presidente nel Comitato Esecutivo* (dell'Olp, ndr.)*? Denuncerò tutti questi fatti al Consiglio nazionale ed eserciterò il mio veto nei tuoi confronti....».*

Assad riporta a questo punto la discussione sulla questione del «Movimento dell'11 marzo». Critica il comportamento dei dirigenti dell'Ala (Esercito del Libano arabo, ndr.) che giudica *«irresponsabili»*. Insiste poi sui rischi di spartizione e di intervento del nemico sionista, e lascia intendere che Al Khatib (il capo dell'Ala, ndr.) si assume a questo riguardo una pesante responsabilità.

«No - risponde Arafat - *Al Khatib non ha deciso niente da solo. Lui è il portavoce di una reale aspirazione popolare. Quello che ha intrapreso è un atto patriottico salutare, che conferma il carattere arabo di un esercito del quale si è tentato, per più di dieci anni, di fare una riserva di caccia maronita».*

Segue una discussione confusa ed animata sulla rappresentatività dell'Ala e sulle motivazioni dei suoi promotori. Poi i partecipanti siriani ritornano sulla questione delle dimissioni di Frangiè. (.....)

Arafat constata che su questo punto l'impasse è completa, e aggiunge: *«Frangiè dovrà andarsene. Gli alibi non servono più. Non vi hanno mostrato la mozione dei deputati che esigono le sue dimissioni? 69 deputati di cui 30 cristiani e tra questi 11 maroniti l'hanno firmata[.....]. Certo, è facile calunniare* - prosegue guardando Zouheir Mohsen - *dire che Arafat e Al Fatah sono filo-americani, filo-sauditi o filo-egiziani. Questo genere di menzogne è indegno. Mi accusate di essere filoamericano? Diciamo allora che ce ne sono altri nella regione, e che mi sembra che mi abbiano superato di gran lunga su questo terreno. Tutto ciò è assurdo».*

A questo punto Mohsen cerca di far degenerare la polemica rivolgendosi ad Arafat:

«Perchè allora vi alleate con il Fplp contro di noi?»

Arafat risponde rivolgendosi al presidente Assad e gli domanda

«Voi siete contro l'unità nazionale? Io no, io cerco il rafforzamento dell'unità nazionale del mio popolo in lotta.»

Arafat rifiuta di affrontare la questione del candidato alla successione di Frangiè: *«Non ho nessun candidato da proporre. Non vedo proprio per quale ragione Assad ed io dovremmo metterci d'accordo sul futuro capo dello stato libanese».*

A questo punto - conclude il documento - Khaddam e gli ufficiali siriani hanno attaccato in termini estremamente duri e calunniatori Jumblatt (il portavoce e l'esponente principale della sinistra libanese, ndr.) esortando Arafat a non seguirlo.

Durante tutto il colloquio Nayef Hawatmeh è stato d'accordo con tutte le affermazioni di Arafat.

La riunione finisce con una dichiarazione di buona volontà da parte siriana, ma i fatti successivi si incaricheranno di confermare che la rottura è ormai consumata.

La borghesia araba, una classe sempre disposta al tradimento

Un sostegno solo formale dato all'obiettivo della creazione di uno stato palestinese autonomo - L'importanza della saldatura tra Resistenza e sinistra libanese

«Siamo lieti di comunicare per incarico di Sua Maestà la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni ebraico-sioniste che sono state sottoposte al gabinetto e da questi approvate. Il governo di sua Maestà considera con favore la creazione in Palestina di una Sede Nazionale per il popolo ebraico e adopererà i suoi migliori sforzi per facilitare il compimento di tale obiettivo...»

In questa dichiarazione fatta dal Ministro inglese Balfour si può affermare che abbia inizio la tragedia del popolo palestinese. L'emigrazione ebraica godrà d'ora in avanti, con fasi alterne, della protezione dell'imperialismo britannico. La presenza dello stato di Israele, lo sviluppo del capitalismo, lo sfruttamento del petrolio da parte delle multinazionali il massiccio inurbamento (basti pensare che a Damasco si trova concentrato oltre il 25% della popolazione) erano i problemi del mondo arabo.

Poichè la vecchia classe dirigente non voleva (e allo stesso tempo non poteva) dissolversi, tra le masse popolari, i giovani e gli intellettuali nacque e maturò una ribellione, che si manifestò con una opposizione sempre maggiore. Il colpo di stato in Egitto e la vittoria del Fronte nazionale liberazione in Algeria sono stati i momenti decisivi attraverso i quali la nuova classe dirigente borghese prendeva il potere. Questa borghesia nazionale aveva bisogno di uno sviluppo autonomo: non le si addiceva il controllo soffocante del capitale straniero, lo sfruttamento delle risorse del territorio e della forza-lavoro araba. Nacque così lo «sviluppo nazionale» che si identificò con il risorgere della religione come ideologia unificante che permise una stabilità del potere. L'equilibrio delle due superpotenze favorì l'inserimento dell'Urss come alleato privilegiato dei paesi arabi. Con gli aiuti economici e con l'appoggio militare diplomatico, i sovietici cercavano di vincolare sempre più le nuove borghesie arabe.

Intanto la struttura dello Stato e della produzione andavano modificandosi, l'iniziativa privata subiva una regolamentazione. Si delineava in modo sempre più chiaro quello che sarebbe stato «borghesia progressista»; dove dietro a questa parola si nasconderà la mistificazione della natura di classe degli Stati arabi.

Dalla Palestina era sorto un fronte di resistenza politica che si manifestava anche militarmente. Con lo sviluppo economico del paese e la costituzione di un proletariato arabo,le lotte perdevano i toni antiebraici; iniziavano una serie di scioperi e di rivolte coscientemente organizzate contro la dominazione colonialista inglese. I primi scioperi generali arabi di questo tipo scoppiavano nel 1925-1926, e 1933. La Resistenza palestinese, come movimento indipendente ed autonomo nasceva nei primi anni '60. Dopo la guerra dei 6 giorni, nel giugno del '67, i regimi arabi avevano dimostrato per la seconda volta dopo il '48 la incapacità di sconfiggere l'esercito di Israele.

In questo modo questi regimi non potevano più parlare a nome dei palestinesi, ed era il popolo palestinese che, contando sulle proprie organizzazioni scendeva direttamente in lotta contro il sionismo per affermare i suoi diritti nazionali e territoriali. Il movimento palestinese con la vittoria sulle truppe israeliane dopo la battaglia di Karame nella primavera del '68, sviluppava in Giordania una situazione di doppio potere. Le organizzazioni palestinesi costituivano un vero e proprio stato nello stato hascemita. Ciò durò fino a quando gli interessi dei fedayn e di Re Hussein non entrarono in contrasto.

La sconfitta del settembre '70 e del '71 portava la Resistenza ad operare, come movimento organizzato, tra la Giordania e il Libano. Con l'attacco del luglio '71 Hussein riusciva ad eliminare totalmente la presenza del movimento di resistenza in Giordania.

L'esperienza del settembre nero impose a tutte le organizzazioni della Resistenza un dibattito profondo e una revisione critica della loro linea politica. La linea della componente maggioritaria della Resistenza, si è dimostrata perdente. Il principio della non ingerenza negli affari interni dei paesi arabi confinanti con Israele, ha significato il mantenimento dello status quo politico e sociale di regimi che basano la loro sopravvivenza sullo sfruttamento delle masse popolari. Inoltre il concetto della *palestinizzazione* della questione palestinese aveva portato ad una separazione e divisione tra le masse giordane e quelle palestinesi.

L'esperienza del settembre fu la classica goccia che fece traboccare il vaso, e partendo dalla riflessione su questo avvenimento, i quadri migliori cominciarono a porre le basi per un corretto lavoro di massa fra i palestinesi e le masse arabe, poichè la rivoluzione non è una questione solo palestinese ma riguarda altrettano le masse arabe oppresse. La guerra dell'ottobre '73 aveva ridato fiducia al popolo arabo e dimostrato l'impossibilità per Israele di continuare la sua politica di oppressione. Era crollato il mito della sua invincibilità militare.

In una prima fase, gli interessi economici dell'imperialismo statunitense e di quello europeo in Medioriente erano stati fortemente colpiti ciò che li costrinse ad adottare una tattica più morbida verso i paesi arabi. La tendenza possibilista che mirava ad arrivare a una soluzione politica e mediata della crisi mediorientale porterà una ulteriore apertura nei regimi arabi nazionali, soprattutto quello egiziano, verso gli Usa; strumento di questa apertura sarà la alleanza fra la Arabia Saudita e alcune delle borghesie nazionali arabe. Questo è confermato dai piani concreti di investimenti di capitali americani e soprattutto sauditi. Dall'interno di questo processo si può cogliere l'ascesa dello schieramento di destra della borghesia nell'esercizio del potere economico e politico del paese. La tendenza di questa ala destra della borghesia egiziana era quella di rafforzare le sue posizioni attraverso la sua alleanza con la borghesia reazionaria araba e a livello internazionale, la dipendenza dal mercato imperialista.

È da qui che l'imperialismo ha avuto lo spazio per attuare ogni genere di pressioni in vista di accordi parziali con alcuni stati arabi e con Israele. Per la Resistenza palestinese era chiaro che l'intenzione vera del piano imperialista era di cercare in tutti i modi di impedire che il popolo palestinese potesse raggiungere una sua entità nazionale realmente indipendente da qualsiasi forma di dominazione, diretta o indiretta, da parte della borghesia araba sia essa progressista o reazionaria.

In questo piano convergevano gli interessi dell'imperialismo mondiale, della reazione araba e anche del sionismo che vedeva nella creazione di uno stato palestinese l'antagonista strategico della sua esistenza in Palestina.

Nel dodicesimo congresso dell'Olp veniva adottata una piattaforma in dieci punti, che precisava i compiti e gli obiettivi della lotta del popolo palestinese. Il punto centrale di questa piattaforma politica era l'obiettivo della liberazione dei territori occupati dagli israeliani nel 1967 e la creazione di uno stato palestinese libero e indipendente in questi territori.

La linea portata avanti dal cosiddetto «Fronte del rifiuto» che rilevava invece in questo obiettivo una deviazione e un abbandono della lotta, veniva emarginata.

Queste forze affermavano che la creazione di un potere nazionale palestinese avrebbe comportato sia il riconoscimento dello stato israeliano, sia la fine della lotta armata. Intanto la Resistenza conseguiva una serie di successi diplomatici: al vertice dei capi arabi a Rabat, l'Olp veniva riconosciuto come l'unico rappresentante del popolo palestinese; con il discorso che aveva fatto all'Onu, veniva concesso all'Olp lo status di osservatore. Dal maggio del '73 ha inizio il primo tentativo da parte dell'esercito libanese di liquidare il movimento palestinese. La guerra civile libanese in corso evidenzia una caratteristica opposta alla fase storica precedente cioè a quella giordana del settembre. Le organizzazioni palestinesi hanno creato stretti legami con le masse libanesi ribaltando la logica negativa della non ingerenza, della palestinizzazione. Il ruolo che gioca la Resistenza palestinese come fattore di destabilizzazione nell'area mediorientale è tale da contrastare gli interessi sia delle borghesie nazionali che dell'imperialismo americano.

I successi e la crescita del movimento palestinese nei territori occupati attraverso il fronte nazionale e soprattutto l'alleanza col fronte progressista libanese, soño stati tra le cause determinanti dell'intervento militare siriano; il regime di Assad non era disposto a sopportare la creazione di uno stato progressista ai suoi confini e la saldatura della sinistra libanese e Resistenza palestinese.

«Mi hanno ucciso un figlio tra le braccia»

Le testimonianze sulle brutalità commesse dai falangisti di P. Gemayel e dalle «Tigri» di C. Chamun nel campo di Tall El Zaatar hanno commosso il mondo. Desideriamo riportare qui una sola di queste testimonianze. Essa è di una tragicità rara. La raccontiamo integrando due testimonianze diverse.

A Sabra (quartiere arabo di Beirut situato nella parte ancora sotto controllo palestino-progressista) capita spesso di incontrare una donna, una palestinese di 42 anni, bassa di statura, vestita di nero: si chiama Farah. Cammina sui marciapiedi mostrando ai passanti un foglio stropicciato. «Lo vedi, dice quando riesce a fermare qualcuno, lui l'aveva il salvacondotto, guarda, leggi...».

La donna viveva a Tall El Zaatar coi suoi cinque figli, 6 anni il più piccolo, 14 il più grande. Quella mattina di giovedì 12 agosto la donna e i suoi cinque figli si incamminarono con altra gente verso l'uscita del campo.

«All'uscita da Tall El Zaatar - è la donna che racconta - i soldati ci hanno fermati. Quanti figli hai donna, mi hanno chiesto». «Cinque».

«Troppi per una poveraccia come te, ma ora provvediamo noi. Un solo bambino ti basta, scegli quale vuoi tenere». «Mi sono buttata ai loro piedi, ho urlato, ho pianto...continua la donna con un filo di voce».

I falangisti hanno chiesto ai ragazzi di scegliere. Essi discussero per qualche istane e decisero che doveva vivere il più piccolo. Un ufficiale ha scritto su un foglio: questo bambino può vivere, e hanno portato via i fratellini. La donna col più piccolo in braccio continuò la fuga.

«A un secondo posto di blocco ci hanno fermati, continua, volevano prendere anche Ahmed. L'ho stretto forte e ho mostrato il foglio: sono scoppiati a ridere. Me lo hanno ucciso tra le braccia così!!! Non potete, gridava la donna, lui ha il salvacondotto, guardate...e mostrava invano quel pezzo di carta che oggi fa vedere ai passanti di Sabra.

Questa pagina è stata curata da:
G.Hert
Umberto Tartari
Carlo Pagani

LOTTE PROLETARIE

CON FERMEZZA A FIANCO DEI PROLETARI CHE OCCUPANO

Le occupazioni che i compagni di Lotta Continua e dell'Mls hanno organizzato ieri ci impongono una serie di riflessioni critiche sullo stato del movimento per il diritto alla casa a Milano.

Dopo le grandiose occupazioni delle case Iacp di due inverni, fa, dopo che nello scorso autunno l'occupazione delle case private sfitte era diventato [l'obiettivo prioritario per colpire le speculazioni delle immobiliari, il movimento non aveva espresso più quei livelli di mobilitazione e di creatività, che lo avevano contraddistinto nel passato. L'atteggiamento pesante, fortemente repressivo, del nuovo prefetto Amari, aveva bloccato sul nascere quei tentativi che si erano fatti per occupare nuove case, ma non solo; gli organi di polizia avevano anche tentato di sgomberare alcune case occupate da oltre un anno.

Nel frattempo si era sviluppata tutta la polemica sulla requisizione degli alloggi delle immobiliari che il Comune avrebbevoluto destinare ai senza tetto.

Il tutto, tutti i contrasti, tutte le diverse prospettive, vertevano sulla concreta prospettiva di requisizione da parte del Comune. Ma i nostri amministratori hanno fatto orecchio di mercante, hanno finto e cercato di fr credere ai milanesi che le responsabilità fossero tutte della Prefettura.

Questa situazione non poteva durare a lungo, soprattutto se si riesce a dimensionare la domanda casa della nostra città, Le case fatiscenti, con i cessi in comune, umide al punto da allagarsi ad ogni acquazzone, le cascine, gli scantinati, due locali per otto persone i camion trasformati in abitazioni e tutto questo per lunghi anni, di esasperazione che cresce che diventa rabia, voglia di lottare pr unavita non diciamo bella, ma perlomeno visibile: è tutto ciò che ha portato alle lotte odierne. Qualcuno certo tenterà di dire che le occupazioni sono una forma di lotta sbagliata, soprattuto in questa fase di delicati equilibri politici [una delicatezza tutta antiproletaria].

Ma bisognerà che questi giustificano nel concreto il perchè delle loro scelte che da impotenti si possono trasformare di qualità e diventare sempre più organiche alle prospettive padronali[la vicena della giunta napoletana insegna].

Oggi più che mai i discorsi contano poco quando si scontrano con le esigenze concrete degli abitanti a Milano.

Perciò questa ripresa del movimento, che può essere disorganica e può presentare carenze di iniziaitiva politica, non può che vederci dalla parte delle masse in lotta, al loro fianco nella ricerca di una soluzione al problema casa.

Per questo la Giunta deve intervenire da subito presso la Prefettura onde evitare eventuali interventi repressivi e passare decisamente alla requisizione degli alloggi sfitti.

Per i sindacati inquilini e per le organizzazioni di lotta per la csa si tratta al di là del giudizio di merito sulle forme di lotta, di partire da questa enorme domanda di alloggi per darsi delle prospettive più ampie di quelle dei 4000 alloggi, processo questo già avviato come si può notare nel comunicato Unione Inquilini-Sunia-Sicet-Uil csa delle requisizioni pubblicato ieri dal nostro giornale, prendendosi l'impegno della verifica e dell'aggiornamento delle graduatorie, inserendo in queste tutte quelle famiglie che ierihanno occupato per bisogno pur essendo fuori graduatoria.

Di fronte alle manovre sempre più pesanti della proprietà che cerca di distruggere il patrimonio edilizio milanese, di costruire quel poco che costruisca solo per chi di case può permettersene due a prezzi di mercato impossibili non solo per gli operai, ma anche per la stragrande maggiorana degli impiegati, bisogna essere chiari nel proprio rapporto con il movimento di lotta, anche se questo presenta carenze di dicdirezione e di unità con i sindacti inquilini della provincia milanese, come nel caso odierno.

Lotta Continua ed Mls devono abbandonare quella pratica settaria che li ha contraddistinti anche nella scelta di organizzare l'occupazione di ieri edi voler mantenersi distinti nella iniziativa dalla unità con le altre forze della sinistra rivoluzionaria che agiscono sul territorio. La scelta di avviare la requisizione popolare a partire solo dagli alloggi individuati dal Comune, quando tutti siamo a conoscenza per l'inchiesta svolta dai nostri organismi di massa, dall'esistenza di altre sistuazioni di speculazione edilizia, denuncia la volontà di prendere come controparte principale la Giunta, trascurando proprio a partire dalle scelte operate, l'obiettivo dell'estensione delle requisizioni oltre il tetto delle 4000 che, tra l'altro ad ulteriore verifica si presenteranno già diminuite.

Le occupazioni di ieri sono perciò da appoggiare indiscriminatamente, anche nei loro obiettivi, che sono quelli di tutto il movimento, avviando in tempi stretti l'unità dei rivoluzionari nel territorio.

Carlo Ceccon

Cento famiglie occupano le case a Milano, per imporre la requisizione degli alloggi

Organizzate da Lotta Continua e dall'Mls tredici occupazioni di lotti di alloggi tenuti vuoti dalla proprietà - L'attendismo del Comune che non requisisce ha permesso alle proprietà di cominciare a distruggere il patrimonio edilizio: gli occupanti hanno trovato molte case in pezzi

Milano, 11

Questa mattina, organizzato dal Centro di organizzazione dei senza casa, gestito dai compagni di Lotta Continua e detl'Mls, novantasei famiglie hanno occ pato altrettanti appartamenti tenuti sfitti dalla proprietà edilizia.

Durante tutto il mese di agosto il centro si era impegnato a raccigliere in una lista tutti i senza-casa. Le famiglie, pur essendo periodo di ferie si erano presentate numerose, circa 400 tutte con l'urgenza di una sistemazione, se non definitiva, perlomeno decente.

A fronte di questo bisogno impellente, che va ben al di là dei 4000 casi rilevati dal Comune a cui occorre aggiungere gli ultimi 1600 dichiarati dall'assessore Cuomo nell'ultima conferenza stampa, c'è la vertenza che dagiugno vede coinvolti il Comune, l'associazione proprietà edilizia, la Prefettura e le organizzazioni degli inquilini, in merito ai 4000 alloggi promessi in un primo tempo dai proprietari edili al Comune perchè li destinasse ai senza tetto.

Nel seguito della vicenda le immobiliari avevano manifestato la loro volontà di non voler cedere nemmeno la metà degli appartamenti in questione, al punto da rendere necessari provvedimenti di requisizione che il Comune da troppo tempo scarica su un Prefetto che è troppo amico dei padroni per riuscire a far loro dei torti.

La situazione fino ad oggi era di impasse, di stasi. Con una giunta rossa che non vuol proprio decidersi a prendersi fino in fondo le proprie responsabilità.

L'indecisione, ma non solo, la cattiva volontà politica dei riformisti, non ha però corrisposto ad un immobilismo padronale.

Se me sono ben accorti i proletari che sono entrati stamane nelle 13 case della lista presentata dal Comune ala associazione proprietà edilizia.

Nella casa di via Colonna 10 i pavimenti sono stati trovati sfondati a picconate, i servizi completamente asportati, gli infissi strappati, rendendo così completamente inabitabile la casa.

Ma il panorama non si esaurisce qui. In via Moriggi 8, in via Stampa, in via san Maurilio (ma questa è storia più antica anche se della stessa qualità) la desolazione più totale attendeva chi si è introdotto dentro quei buchi che non si potevano più chiamare porte.

In altre case il ritardo dei provvedimenti di requisizione non ha portato atla distruzione del patrimonio edilizio, ma sta rendendo sempre più problematici gli eventuali interventi dell'ente locale.

In via F.Filzi 14, dove II apparteamenti erano lasciati andare in rovina, le sei famiglie che ancora restavano, si erano viste intimare lo sfratto, con l'aggiunta di un elemosina di 400 mila lire se se ne fossero andate senza far troppe storie, con l'evidente intenzione di adibire lo stabile o a deposito di detriti, o a vendite frazionate, dopo avere un pò sistemato lo stabile.

In altri casi sono già iniziate le vendite frazionate delle proprietà. Rimaner fermi, in questa situazione, è criminale, soprattutto se si tien conto di un dato rilevato da tutte le organizzazioni degli inquilini, e cioè che la domanda casa va ben oltre i 5600 delle liste comunali, investendo perciò la questione della requisizione un numero di stabili ben più grande di quello in programma.

Continuare a palleggiarsi le responsabilità, facendo grandi discorsi che non arrivano mai al sugo della cosa, condannare i proletari che sono entrati oggi nelle case sfitte, non risolverebbe nulla.

Il dubbio che ci viene è che l'astensionismo in parlamento dei riformisti, nella gestione degli enti locali, si cerchi oggi di trasformarla in assenteismo, in accomodamento silenzioso alle mire di chi non sta dalla parte del popolo.

Per questo è importante non lasciare nell'isolemanto chi cerca, anche se mal guardato, di dare una soluzione alle proprie sigenze, ricreando dopo mesi di incubazione un movimento per il diritto alla casa che ha come unica garanzia la propria capacità di lotta.

Picchetti operai contro gli straordinari davanti a due fabbriche di Torino

L'esempio della mobilitazione a Marafiori di sabato scorso non è rimasto isolato - Ieri picchetti duri davanti alla Stars e alla Bertone - Comunicati-stampa della Fiat, Federmeccanica e della Flm

Torino, 11

L'esempio di Mirafiori di sabato scorso è evidentemente servito a qualcosa: stamani davanti alla Bertone ed alla Stura di Villastellone (a pochi chilometri da Torino) i picchetti hanno dissuaso i pochi operai che hanno accettato l'imposizione delle aziende.

La Bertone, carrozzeria torinese, pretendeva per stamattina di avere a disposizione 350 lavoratori addetti alla «revisione greggio»; la Stare invece, azienda di componentistica in plastica per autovetture, del gruppo Fiat, pretendeva 200 lavoratori per far effettuare lo straordinario, mentre ancora a luglio aveva fatto fare cassa integrazione.

La risposta delle leghe sindacali e dei lavoratori è stata quanto mai netta e la mobilitazione consistente. Come si ricorderà sabato scorso la Fiat aveva tentato il braccio di ferro con i lavoratori comandando 500 operai per «far tirare» la 127 della quale c'è richiesta sul mercato. I picchetti massicci di sabato dissuasero la minoranza dei comandanti presentatisi davanti ai cancelli. Sulla questione è seguita una trafila di comunicati-stampa: Fiat, Flm provinciale, Federmeccanica e Flm nazionale. Quest'ultimo comunicato afferma che la questione dello straordinario sarà affrontato dalle organizzazioni sindacali solo quando la Fiat sarà disponibile a discutere i problemi dell'occupazione. Evidentemente stamani hanno tentato il colpo altre due aziende speando di riuscire là dove la mobilitazione operaia Fiat aveva fatto fallire le illusioni padronali. Il problema dello straordinario stà investendo con forza le fabbriche torinesi, e finalmente vi sono sintomi di una mobilitazione favorita dal sindacato contro queste operazioni padronali. Purtroppo neanche l'Flm possiede dei dati significativi sull'entità del fenomeno «sappiamo solo - afferma un operatore di lega - che esso è molto diffuso sia nelle piccole che nelle grandi fabbriche». Lo straordinario è una pratica ricorrente nel settore delle macchine utensili ad esempio, doe infatti il coordinamento del settore ha decretato il blocco fino ad una positiva risoluzione della vertenza Cimat (200 lavoratori sulla strada nonostante un accordo che assicurava i livelli occupazionali siglato nel luglio scorso dalla multinazionale Acme)

Dopo aver utilizzato questa forma di elasticità della forza lavoro in modo saltuario e comunque non molto esteso (ancora stamani ad esempio la Fiat ha chiesto 30 volontari e 40 domani, per risolvere alcune strozzature produttive alle meccaniche di Mirafiori sulla 131), muovendosi soprattutto nella richiesta di prestazioni straordinarie volontarie, la Fiat ha dato il via a richieste arroganti. Le attuali pretese del padronato sono determinate, in primo luogo da pure e semplici esigenze di mercato e in secondo luogo non chiedono, ma comandano lgiutraordinario. Questo conferma la pretestuosità delle accuse della Federmeccanica alla Flm di «non rispetto degli accordi»; infatti questi prevedono la possibilità di effettuazione straordinarie non al di sopra di un «tetto» di 150 ore annue, ma si tratta di una possibilità, non di un obbligo per il lavoratore di effettuare ore di straordinario.

La mobilitazione su questi problemi stà crescendo nonostante resistenze e tentennamenti di delegati legati al Pci, che si fanno crico in modo eccessivo delle esigenze produttive della nostra economia. Su questo strumento di recupero della produttività da parte padronale che si basa su un recupero dell'elastività dell'orario di lavoro dopo aver cercato, ed in molti posti otenuto o strappato, la mobilità della forza lavoro (con trasferimenti massicci) è necessario un'ampia azione di mobilitazione e di chiarificazione tra i lavoratori per estendere il blocco delle prestazioni straordinarie. Dopo l'iniziaitiva degli operai Fiat di sabato scorso secondo passo è stato compiuto indubbiamente oggi con i picchetti alla Bertone e alla Stara.

Domani riprendono gli incontri per il commercio

Le trattative per il rinnovo del contratto degli 800 mila lavoratori del commercio riprenderanno a Roma domani, lunedì.

Si tratta di una delle più difficili tra le vertenze contrattuali della primavera scorsa, l'unica che non ha potuto essere conclusa prima delle feri,e nonostante la volontà dei sindacati.

Come ha dichiarato ieri il segretario generale della Uidacta-Uil, Gatti il ritardo nella conclusione della vertenza sta nell'intransigenza della Confcommercio, che ha respinto le richieste sindacali sulla giusta cusa per i licenziamenti.

Infatti uno dei punti qualificanti della piattaforma sta nella richiesta che i diritti previsti dallo Statuto dei Lavoratori vengano estesi alle ditte con meno di 15 dipendenti, che costituiscono la stragrande maggioranza del settore commercio, occupando circa il 90% del totale degli addetti.

La politica dei contratti a termine del lavoro precario, del lavor «nero» nelle piccole aziende semi-familiari è una delle caratteristiche su cui si regge l'apparato commerciale italiano. L'esito della trattativa di lunedì sarà discusso già martedì dal direttivo confederale. Resta tuttavia confermato lo sciopero generale nazionale di otto ore previsto per venerdì 17.

Alla Face-Standard le assunzioni sono bloccate, ma intanto si utilizza massicciamente il lavoro nero

I carovanieri, questi lavoratori ritenuti fino a poco tempo fa i più ricattabili, impiù indifesi, quelli che non avevano possibilità di ribellarsi, stanno diventando un problema per le direzioni di molte fabbriche. La paura, le difficoltà, le incertezze ci sono ancora, ma più forte è ormai la volontà di ribellarsi, di organizzarsi, di difendere i propri sacrosanti diritti.

L'ultimo episodio si è verificato alla Face-Standard di Milano. Qui sono impiegati circa 30 carovanieri, cioè manodopera fornita dalle cooperative che dovrebbe essere adibita esclusivamente a lavori di facchinaggio e solo per periodi di tempo limitati. In realtà l'anzianità minima dei carovanieri alla Face è un anno e sono tutti inseriti nel ciclo produttivo. Due palesi violazioni alla normativa attuale, che non turbano però i disinvolti dirigenti dell'azienda milanese.

Prima delle ferie il licenziamento di un carovaniere era stato respinto grazie all'immediata mobilitazione dei suoi compagni e alla presa di posizione del Cdf. Ma la manovra è stata ritentata poco più tardi. Il 16 agosto sei dipendnti della cooperativa Nigra sono stati allontanati, senza che di questo provvedimento venisse ornita una motivazione un minimo plausibile.

La risposta è stata di lotta: due ore di sciopero dei carovanieri con corteo interno. Per ora la direzione si è sempre rifiutata di trattare con i rappresentanti dei carovanieri. Il consiglio di fabbrica ha fatto da tramte e si è sentito rispondere che almeno per qualche mese di riassumere i sei non se ne parla nemmeno. La solidarietà e l'unità con i dipendenti fissi sono indispensanili per costringere la controparte a rimangiarsi la sua tracotanza. Il consiglio di fabbrica però esita a prendere una decisa posizione e sembra propenso a rimandare ogni iniziativa a dopo l'incontro già previsto per la fine di settembre.

Dietro i compagni della Fce c'è il Coordinamento carovanieri, un organismo che ha solo pochi mesi di vita, ma che si è notevolmente esteso e rafforzato. Il coordinamento ha indetto pr venerdì prossimo una mostra fotografica sul lavoro nero e precario e sulla politica delle multinazinali (la Fece Standard fa parte del gruppo Itt). Il presidio è indetto per le 17 in piazza Lugano.

«Una cosa deve essere chiara - ci ha detto un compagno carovaniere - non accetteremo soluzioni di compromesso. Ad esempio: la Fece aveva firmato un accordo in cui si impegnava ad assumere trenta nuovi dipendenti. Potrebbe pensare di togliersi di impiecci facendo entrare in organico i carovanieri e non facendo le assunzioni promesse. Ma non è questo che vogliamo» Che la direzione non rispetti gli accordi è ormai un fatto cquisito. C'era un'assicurazione scritta che il posto per tutta la manodopera precaria non sarevbbe stato messo in discussione e poi ne hanno allontanati sei».

Oltre che la battaglia con la Fce, i lavoratori che hanno deciso di opporsi ai liceniamenti ne devono sostenere una anche all'interno della propria cooperativa. Non sono mancate, come sempre succede in questi casi, le minacce e le intimidazioni. Si è tentato di mettere i carovanieri della Face contro gli altri dipendenti della cooperativa Nigra, sostenendo che con le loro azioni di lotta dnneggiavano gli altri. La manovra però è molto scoperta: l'arma dekla paura è stata usata per troppo tempo e funziona sempre meno. I carovanieri hanno capito che per uscire da una situazione di sfruttamento bestiale hanno una sola arma: quella di considerarsi alla pari degli altri lavoratori e come loro organizzarsi per didendere i propri diritti.

È iteressante rilevare come, mentre utilizza abbondanteente il lavoro precario, la Fce ha bloccato da tempo le assunzioni, non sostituisce gli operai che se ne vanno porta avanti un processo di ristrutturazione senza spese, cioè sulla pelle dei dipendenti.

Un comportamento spregiudicato che è tipico delle multinazionali. Sulla Itt, il colosso americano, si potrebbero scrivere olumi. Qui basterà accennare ad alcuni dati. L'International Telephone and Telegraph Corporation attualmente opera in cinque continnti, 95 paesi, con oltre 350 società e 409.000 dipendenti. È presente in diversi settori produttivi: banche, assicurazioni, alberghi, industrie dell carta ecc. e nonostante sia conosciuta nel nostro paese come una delle più grandi multinazionali nel settore delle telecomunicazioni, in effetti questa attività non è la prevalente. Dal 1973 al '74 si è verificato un orte ridimensionamento dell'occupazione in concomitanza con un consistente aumento del fatturato (da 10,1 miliardi di dollari a 11,2). I profitti (dichiarati) trasferiti in Usa sono stati di oltre 142 miliardi di dollari. In Europa nel coso del '74 è diminuita l'occupazione in generale, mentre nelle telecomunicazioni è mutato il rapporto tra operai e impiegati a favore di quest'ultimi, con un leggero calo dell'occupazione complessiva. A A fronte invece è aumentata la produttività: più 16%. La politica dell'Itt è abbastanza nota e i fatti del Cile hanno evidnziato come mglio non si sarebbe potuto una caratteristica costante di questa politica che, per assicrarsi il massimo profitto, interviene pregiudicatamente sui governi dei paesi nei quali è presente.

Questa caratteristica risponde al fatto che l'Itt colloca prevalentemente o quasi esclusivamente la produzione dei beni e dei servizi sul mercato interno del paese in cui opera e nel caso di molti di questi servizi o produzioni il mercato è costituito quasi esclusivamente da commesse pubbliche.

La sede del Coordinamento carovanieri è presso il centro sociale di via Leoncavallo a Milano. Tutti coloro che fossero interessati sono invitati a mettersi in contatto.

Un paese del sud si ribella alla miseria

Lavello, 10

Una lotta spontanea nel profondo sud: 43 alloggi sono stati ccupati da un mese a questa parte per protestare contro la gestione clientelare dello Iacp, le cui graduatorie hanno nuovamente escluso centinaia di famiglie che hanno fame di case, di servizi sociali. Quando si assegnano le case, ne viene sempre tagliata fuori la stragrande maggioranza; l'assegnazione di case invece che risolvere gradatamente e celermente uno dei più grossi problemi sociali finisce col diventare elemento di divisione tra proletari, guerra tra «poveri» ben orchestrata da chi ha interesse a che sia così.

Lavello: se nella memoria dei lettori questo nome non ricordasse Marco Bisceglia e la comunità cristiana di base, Lavello sarebbe un nome ignoto. Le carte geografiche sono tutte politiche: l'emarginazione sociale cancella anche la nozione scientifica, geografica. E di nuovo l'iniziativa politica riabilita la scienza, impone che oggi vagamente si sappia di Lavello, in provincia di Potenza, perchè il suo ex parroco, don Marco, è venuto a parlare un anno fa - per Dp - in Tv; ma quanri assieme al nome del prete a fianco della lotta degli sfruttati ricordano anche solo il nome di questo e dei dieci, cento, piccoli centri lucani?

Lavello è la settima città della regione, appena 13.000 abitabti. Ma in numero sufficiente per essere sfruttati.

Lavello è al centro di una valle, la valle dell'Ofanto, che da luglio a ottobre vive la triste esperienza del raccolto del pomodoro: un migliaio di ettari tra Melfi, Canosa, Lavello, in un triangolo dove i confini tra Basilicata, Campania, Puglia, dividono spesso il medesimo terreno. Ma anche qui la geografia non c'entra; è lo sfruttamento a rendere comuni le esperienze. La produzione di pomodori si aggira sui 400 mila quintali, quest'anno è cominciata in ritardo per le piogge.

Se i testi geografici li scrivesse il proletariato contadino, vi sarebbe scritto che qui, da luglio a ottobre (ma quest'anno da agosto fino ai primi di novembre e oltra) c'è il caporalato. Che quattro o cinque speculatori, attraverso squadracce di intermediari ben protetti, organizzano la deportazione di braccia. Dalle zone interne della Puglia, del Molise, del potentino, del benventano e dell'avellinese qui ogni mattina arrivano i pullman con le «braccia». Nella re ione dell'emigrazione, le br. ia non bastano occorre importarle.

Prelevati a 200-300 chilometri da Lavello, dal melfese, arrivano qui donne, giovani, bambini; il loro orario di lavoro va dalle 4 - quando si alzano e vengono prelevati dai camion - alle 8 di sera quiando il bus li scarica; per una paga metà di quella contrattuale. La loro miseria è un affare d'oro per la mafia del pomodoro.

Il sindacato ha protestato, l'ispettorato del Lavoro ha mandato due ispettori, giusto per salvare la faccia. Ma solo quella, perchè il supersfruttamento continua - mentre dopo la breve estate - studenti e operai (emigrati un po' dovuneque, a Napoli, a Roma, al nord, all'estero) lasciano di nuovo le piazze, le case, i campi, ai vecchi, alle donne, ai mafiosi. Che qui puntano sulla dipserazione per dare alla gente obiettivi devianti, come la lotta per Melfi capoluogo: campanilismo e miseria.

L'occupazione dei 43 alloggi al rione «Madonnina» di Lavello è nata spontanea in agosto; prima come moto di rabbia, di ribellione disorganizzata, alla spicciolata, senza convinzione. Un'occupazione instabile, incerta parziale; poi (pur mancando qualsiasi organizzazione politica alle spalle ma con la presenza - tra i senza casa - di alcune avanguardie di altre lotte precedenti) sempre più convinta; una dietro l'altra le sette scale degli isolati sono state tuttee di senza-casa e se gli alloggi fossero il doppio, sarebbe venuto il doppio della gente.

Ieri mattina l'organizzazione negli isolati è giunta a un salto di qualità; nella «lontana» Potenza - qui il treno da Potenza a Matera, per fare un esempio, impiega lo stesso tempo che tra Firenze e Milano; ed è gestito da compagnie private - a 50 chilometri più a sud, una delegazione di occupanti chiederà che sia allacciata la luce e l'acqua.Quest'ultima i proletari l'avevano attaccata ma i carabinieri avevano provveduto a toglierla.

Non è dunque una lotta disperata, anche se avrebbe potuto esserlo, dal momento che la Giunta Pci-Psi (in carica da un anno) ha lasciato nell'isolamento gli occupanti, secondo la vecchia logica: senza tetto, occupano le case, la tolgono ad altri proletari.

Gli occupanti si sono dati una propria organizzazione interna e hanno come obiettivo l'asegnazione in via temporanea degli alloggi sia come arma per sbloccare i finanziamenti pubblici per la costruzione di nuove case, sia per ottenre essi stessi un alloggio definitivo al più presto.

Due parole, infine, sulla presenza di Democrazia Proletaria nel melfese e a Lavello in particolare; qui, parallelamente alla crescita della comunità cristiana di base, si è avuto negli scorsi anni anche una presenza organizzata delle forze di Dp, che alle comunali un anno fa presero un seggio. Poi, a causa dei processi di disgregazione sociale tipici del meridione, emigrazione, pendolarità, ecc. c'è stato un allentamento dell'impegno: sia quello religioso alternativo, sia quello politico. Anche la «nuova» sinistra ha assecondato la disgregazione e l'abbandono: validi quadri di partito e sindacali - non organizzati e «diretti» adeguatamente dalle organizzazioni politiche - sono stati lasciati nell'isolamento e costretti ad entrare - quest'inverno - nel Pci. Costretti, indirettamente. Ma le masse non possono certo aspettare l'immobilismo della sinistra storica locale o le crisi di quella «nuova»; l'occupazione delle case indica che la volontà di lottare non si è spenta, che la lotta contro il supersfruttamento nei campi, contro la mancanza di case e servizi può rilanciare le sinistre, il sindacato, ad un impegno rinovato a fianco dei bisogni di proletari e disiredati. L'organizzazione degli occupanti è il sogno di una precisa rischiesta politica di lotta. E la nuova sinistra deve saper fare autocritica e assieme alle verie esperienze socialli e anche religiose alternative, deve ritrovare volontà politica e assumersi le proprie responsabilità. Già accanto alla lotta dei senza tetto, le forze locali di Dp si sentono mobilitate; anche da Potenza una delegazione provinciale di Dp ha preso contatti con gli occupanti in vista dell'incontro di ieri con gli Iacp nel capoluogo. Nei prossimi giorni nelle case occupate vi sarà un'assemblea.

Dp dve essere in grado di raccogliere fino in fondo la volontà di lotta al rione Madonnina; di unificare attorno ad essa tutto un tessuto sociale. Occupazioni di case sono in corso anche a Matera, a Potenza e in altre zone della regione. Con il 20 giugno la regione si è liberata in parte dell'oppressione colombiana (a Matera c'è una Giunta provinciale di sinistra); c'è una volontà nuova di lottare, di organizzare la lotta.

A questa domanda politica Dp deve dare una risposta e contribuire all'aggregazione di classe, all'unificazione sociale laddove Dc, clientelismo, municipalismo, mafia, vorrebbero ancora sfruttare e immiserire continuando secoli di prepotenza e violenza contro le masse del sud.

R. Di Francesco

Seveso

segue da pag. 1

sa; il cono si allarga verso dud allargandosi fino a comprendere l'intero abitato di Desio: man mano che ci si allontana dall'Icmesa le rivelazioni effettuate ai lati della piramide denotano un più basso livello di inquinamento. Al centro invece, e questo è l'aspetto più misterioso della vicenda che potrebbe forse avvalorare le tesi di Lee, anche all'altezza di Desio risultano livelli di inquinamento superiori a quelli stabiliti dall'Istituto Mario Negri come livelli di «massima sopportabilità» (si arriva a rilevare addirittura un 6,15 microgrammi in una località che a rigore, dovrebbe denotare dei tassi di avvelenamento insignificanti, 0,10 ad esempio). Ebbene se si traccia una rete che parte dall'Icmesa e prosegua verso Desio, ci si accorge che il percorso è punteggiato da risultati delle analisi che denotano altissimi livelli di inquinamento circondati però da anlisi negative.

La retta dei veleni, insomma, che dall'Icmesa, con unaregolarità allucinante, raggiunge Desio: da lì in poi nessuno si è più preoccupato di prelevare terreno, ma niente fa pensare che la diossina non s sia depositata ancora più a valle, seguendo la sua lineare e mortale direzione. Come se fosse stata raccolta, al momento dell'esplosione, e trasportata via dagli refoli di vento di cui parla Lee, nella sua relazione.

Inquietante, senza dubbio, ma anche una prova tangibile delle dichiarazioni dell'esperto inglese. «Non sono in grado di valutare fino in fondo il rapporto - ha dichiarato al «*Quotidiano*» Laura Conti, consigliere regionale del Pci ed ecologa - certamente quegli aspetti che io posso valutare con sufficente cognizione di causa, coè quelli biologici, sono molto seri e necessitano di un'analisi accurata».

Ma, a grandi linee, l'intervento per il futuro, su cosa dovrebbe svilupparsi?

«È indispensabile riuscire ad avere un bilancio completo della diossina che a tut'oggi nonci è ancora stato fornito; in secondo luogo analizzare da subito tutti i comparti dell'ambiente animali, piante, acqua, terra etc). Ci rammarichiamo che ancora non si possa sapere quanta sia la diossian sparsa per Seveso e che ancora non vengano eseguiti i prelievi adeguati». E i veri responsabili, che dovranno senz'altro pagare? Rivolta, quasi sicuramente crede di poter dominare fra due guanciali: i documenti erano in possesso degli scienziati, lui altro non poteva fare. Certamente per chi considera il suo ruolo pubblico come un'occasione per abusare e per sfuggire alle sue responabilità, il ragionamento non fa una grinza: informare i citadini e lavorare per cambiare non rientra fra le anguste catgorie mentali del «nostro» che scaricherà tutte le responsabilità sulle commissioni sanitarie.

SINDACATO/ECONOMIA

Contro il corporativismo ed il collaborazionismo una ampia iniziativa di base

Un documento della segreteria nazionale F.S. di Avanguardia Operaia sulla scadenza contrattuale - L'iniziativa dei sindacati autonomi può trovare spazio solo in assenza di un'ampia iniziativa dei rivoluzionari - Il problema degli aumenti salariali - I sindacati unitari

Lo sciopero di 24 ore dichiarato dalla Fisaf e poi all'ultimo momento revocato a sostegno della propria piattaforma per il rinnovo contrattuale dei ferrovieri, ripropone alcuni problemi che il movimento sindacale nelle F.S. sta affrontando ormai da qualche anno.

L'atteggiamento che si manifesta da parte dei sindacati autonomi è ormai tradizionale, anche se quest'anno, dopo gli scioperi di agosto dell'anno scorso e dopo la lunga vertenza, ancora in corso dei piloti del'Anpac, assume un significato di verifica molto ampia, se nella fase della cogestione dela politica governativa da parte dei sindacati confederali esiste uno spazio di massa per azioni corporative di ampiaportata, o di rivolta qualunquista. E' indubbio che i sindacati autonomi nelle F.S. sfruttano il crescente malcintenti causato dalla politica combinata del governo e dei sindacati confederali proponendo una piattaforma molto demagogica, in particolare nella sua parte economica, capace solo di sviluppare ampi momenti di unità della categoria e di alleanze con l'insieme del movimento sindacale e dei lavoratori italiani. Infatti la piattaforma Fisafs, anche se articolata e condividibile in qualche suo aspetto specifico (per sempio sull'eliminazione dell'arresto preventivo, la proposta di 7 iveli..ecc.) riporpone piatto piatto l'aumento delle 100.000 lire collegato a tutta una serie di meccanismi economici che aumenterebbero di molto tale cifra, mettendo questo obiettivo al centro della piattaforma. Così è anche vissuto dalla stragrande maggioranza dei ferovieri; non si è tentato in questi mesi un ben che minimo aumento di riflessione e autocritica sul fato che dagli scioperi di agosto dell'anno scorso questo obiettivo non sia stato minimamente avviato a soluzione. Per non aver favorito questa riflessione di massa sugli obiettivi posti allora tra i ferrovieri del sud vi è oggi poco entusiasmo nel ricominciare una lotta che ha le stesse caratteristiche di allora.

«Mentre al centro e al nord d'Italia la situazione si presenta diversa dall'anno scorso, quando gli scioperi di agosto furono un fallimento, ora la Fisafs potrà avere qualche seguito per il fatto che i problemi economici per i lavoratori e in particolare per i ferrovieri si fanno sempre più gravi.

Anche noi lavoriamo perchè si arrivi ad una rottura di massa, daa gabbia costituita dal raporto governo-sindacai confederali sulla linea degli accordi quadro, della della ristrutturazione; della divisione sulla contingenza tra pubblici e privati ecc. La piattaforma e gli scioperi della Fisafs portano però in tutt'altra direzione, spaccano ancor di più la categoria, creano ulteriore rottura fra ferrovieri e masse proletarie italiane, cristallizzando alcune condizioni attuali della categoria.

Questi scioperi, questa piattaforma non sono però l'inizio di un processo che rompa a livello di massa con una pratica e una linea collaborazionista e possa portare alla vittoria la linea di classe che ricomponga la categoria s l piano economico, sindacale e politico, capace di suscitare un momento di rinnovamento e di rifondazione del sindacato, di ar luogo ad alleanze col pubblico impiego, con la classe operaia industriale. Noi pensiamo che questa sia l'unica possibilità perchè una piattaforma che faccia gli interessi dei ferrovieri in questa situazione politica possa vincere. D'altro lato la piattaforma Sfi. Saufi. Siuf non ancora definita interamente, per le ben note beghe dei vertici sindacali, sulla parte economica, propone una miseria nel recupero salariale, da questo si differenziano le proposte del Saufis che a differenza di quello delleo Sfi si avvicinano molto alle proposte della Fisafs. Sono invece tutti d'accordo nell'accettare di farsi artefici dela politica andreottiana sulla ristrutturazione, sulla mobilità, l'aumento del lavoro, sulla diminuzione dell'organico ecc. entrambi le piattaforme anche se per motivi diversi, non corrispondono affatto agli interessi dei ferrovieri. Mentre nonn siamo d'accordo con le proposte di sciopero della Fisafs siamo per una profonda modifica della piattaforma confederale, (respinta totalmente dalle assemblee di luglio) una modifica che si basi sulle proposte scaturite dalle stesse asemblee di luglio e che dia immediato inizio alla battaglia contrattuale.

Siamo anche profondamente contrari alla distruzione di ogni autonomia della categoria delle confederazioni e all'esclusione dei ferrovieri dai momenti decisionali della formazione della piattaforma. Questa linea, da anni portata avanti dallo Sfi ha distrutto quasi completamente il tessuto di quadri intermedi, e le poche strutture di base che si erano formate in questi anni e ha *fatto dello Sfi un'appendice del* Pci nella quale anche i compagni socialisti trovano difficoltà ad esprimersi. La continua disdetta delle deleghe sindacali da parte dei ferrovieri, il vuoto creato attorno ai dirigenti provinciali e compartimentali ha posto la categoria in difficoltà di fronte a questa scadenza contrattuale.

Contro questo stato di cose sta nascendo un'alternativa, infatti gli scioperi di agosto dell'anno scorso e quelli successivi di Milano, Firenze, Venezia, Roma ecc. organizzati e diretti dai ferrovieri, dagl organismi di base, dai consigli e dall'esigua sinistra dell'apparato sindacale ci hanno indicato e indicano a tutto il movimento ampie possibilità. È possibile perciò un'ampia iniziativa politica e sindacale che sappia cogliere queste spinte di base e tradurle attorno ad una prassi *e ad una linea di classe*, in una piattaforma che faccia gli interessi attuali dei ferrivieri, che indichi alla categoria la possibilità di costruire degl strumenti di lotta e di controllo di base sul sindacato, che sappiano cogliere tutte le possibili aperture tra le masse e nelle strutture sindacali. Questo è il livello al quale dobbiamo mirare per creare un ampio fronte della sinistra contro una destra molto ampia che fa capo al governo ed ad una grossa fetta degli apparati confederali e contro il corporativismo degli autonomi; se vogliamo svoluppare una iniziativa capace di dar fiducia al movimento popolare, incidere sulla piattaforma, creare le condizioni per il controllo dei ferrovieri sulle forme di lotta, per rivomporre l'unità della categoria, per l'avvio immediato della lotta contrattuale.

Segreteria nazionale
Settore FS

Respinta dalla Cee la proposta italiana del rinvio dell'asta dell'oro

Nella riunione del Comitato monetario della Cee, tenutasi e Copenaghen, le delegazioni dei paesi comunitari hanno dato una risposta alle richieste che provenivano dai ministri italiani sulle aste organizzate dal Fondo monetario internazionale per la vendita dell'oro.

Com'è noto nelle ultime vendite di oro, si era verificato uno scivolamento precipitoso del prezzo dell'oro che era giunto nelle ultime settimane dai 200 dollari per oncia ai 110 dell'ultima asta, provocando direttamente una valorizzazione del dollaro come unità fondamentale del sistema mondiale degli scambi.

In previsione della prossima asta del 15 settembre la delegazione italiana ha richiesto ufficialmente una modifica delle tecniche di attuazione delle vendite dell'oro e possibilmente anche uno slittamento della data dell'asta stessa.

La risposta del Comitato monetario ha respinto quest'ultima proposta ma si è concordato un impegno nel trattare con il Fondo monetario internazionale la modifica della tecnica di vendita, con larevisione del sistema olandese.

Le regioni che hanno spinto i ministri italiani a presnetare tali proposte e che li spingeranno a ripeterle alla assemblea di Manila del Fmi, risiedono fondamentalmente nella necessità di difendere le cospique riserve auree della Banca d'Ialia e nel respingere la possibilità della svalutazione delle riserve auree date alla Germania in garanzia per il prestito dei 2 mila miliardi di lire. L'Italia, all'interno della Cee, costituisce insieme alla Francia una situazione anomala, essendo l'unica a possedere le riserve auree in tale quantità; per gli altri paesi della Cee e per gli Stati Uniti il problema si presenta in modo radicalmente diverso, in particolare per gli Usa che intendono fre della cduta storica del prezzo dell'oro uno strumento per la crescita della propria influenza.

Sterlina in crisi Il governo inglese blocca la ripresa

Per fronteggiare il preannunciato sciopero dei marittimi Callaghan spiana la strada alla stretta creditizia aumentando il tasso di sconto

Londra, 11

La debole ripresa economica che si profilava negli ultimi mesi sull'orizzonte inglese rischia di essere rapidamente annullata dalle misure che il governo Callaghan ha deciso ieri di prendere per fronteggiare lo sciopero ad oltranza preannunciato dai lavoratori marittimi. Motivando le sue misure con i danni che lo sciopero potrebbe arrecare alla bilancia commerciale (il 46 per cento delle esportazioni inglesi viene effettuato per mare su navi con bandiera inglese, mentre le importazioni arrivano per il 70 per cento su navi straniere non interessate all'agitazione) il governo ha portato il tasso di sconto alla cifra record del 13 per cento, superiore a quella già altissima attualmente in vigore in Italia. In tal modo, si afferma, dovrebbero schizzare verso l'alto gli interessi corrisposti ai capitali stranieri deportati in Gran Bretagna (una massa di denaro incerta e fluttuante - ma preziosissima - ammontante circa a dieci milioni di sterline), impedendo fughe improvvise che sarebbero deleterie per la stabilità finanziaria del apese e porterebbe a un crollo della sterlina.

L'aumento del tasso di sconto è però, notoriamente, un'arma a doppio taglio. Da una parte fa crescere gli interessi passivi, dall'altra quelli che le banc e fanno pagare alle imprese che chiedono crediti. La stretta creditizia che ne deriverà stroncherà sul nascere la ripresa economica, con conseguenze molto gravi per gli investimenti e, soprattutto, per l'occupazione (recentemente il numero dei disoccupati in Gran Bretagna ha superato il milione e mezzo, la cifra più alta del dopoguerra).

Mettendo in realzione lo sciopero dei marittimi con l'attacco al'occupazione che seguirà alla stretta creditizia, il governo cerca di dividere i lavoratori, facendo passare i marittimi per una categoria corporativa e incurante degli interessi complessivi del paese. In realtà è in gioco la riuscita del patto sociale concordato nei mesi scorsi tra il governo Callaghan e il Trade Unions Council, la confederazione sindacale britannica: sul patto sociale si basa tutta la linea economica del goveno che, copertosi le spalle sul fronte salariale, può dedicarsi senza eccessivi attriti con il sindacato al taglio della spesa pubblica e all'attacco all'occupazione che ne deriva.

Finora, più o meno di buon grado, tutti i sindacati di categoria, dopo una resistenza simbolica, si erano piegati al diktat del Tuc, preoccupatissimo di tenere in vita il governo laburista a qualsiasi costo. Al congresso annuale del Tuc, conclusosi ieri a Brighton, la linea del patto sociale, tra forti proteste delta base, è stata riconfermata. Ma la burocrazia confederale non è riuscita a far allineare il sindacato dei marittimi, deciso a superare il ridicolo 4, 5 per cento di aumento salariale concordato dal Tuc con ilg overno per quest'anno e di chiedere una cifra pari a 40.000 lire. Non si tratta, come si vede, di sna richiesta esorbitante (non è nemmeno il 10 per cento del salario medio della categoria, tenuto conto degli straordinari), ma tanto basta a gettare nel panico il governo, preoccupato che la folla apertasi nella diga salariale divenga presto incolmabile.

La City ha reagito molto male ala situazione. 'indice azionario è crollato ai livelli minimi dell'anno mentre la sterlina è scesa a 1,75 per dollaro (1464 tire italiane). Non si segnalano comunque, almeno per il momento, clamorose fughe di capitali dal paese.

o sciopero dei marittimi comincerà questa sera a mezzanotte. Le probabilità di evitarlo all'ultimo momento appaiono abbastanza basse. Dieci anni fa, in un'occasione analoga, i marittimi scioperarono ininterrottamente per 47 giorni.

Ipo-Gepi: i sindacati contro la creazione di società-parcheggio

Roma, 11

L'opposizione alla creazione di società di «parcheggio» per i lavoratori delle aziende interessate alla gestione Ipo-Gepi (la cui attività cesserà il prossimo 30 settembre) è stata ribadita dalla segreteria delle federazione Cgil-Cisl-Uil in una nota in cui si afferma tra l'altro che quest'iniziaitiva «romperebbe ogni coerenza di intervento pubblico volto al risanamento delle imprese e creerebbe la massima precarietà di condizione dei lavoratori.

«Il problema della Ipo-Gepi - rposegue la nota - deve essere risolto portando a compimento tutte le iniziative «mature» di soluzioni aziendali entro il 30 settmbre, con accordi riguardanti tutti i lavoratori interessati, e per le aziende residue, collegandole, attraverso una qualche iniziaitiva Gepi, a piani reali di produzione che lascino questi lavoratori la possibilità di riprendere la produzione.

In attivo la bilancia commerciale di luglio

Roma, 11

La bilancia commerciale italiana nel luglio scorso si è chiusa con un saldo attivo di 105 miliardi di lire. Lo rende noto (si tratta di una dato ancora provvisorio) l'Istat.

Quello di luglio è il primo risultato attivo della bilancia commerciale italiana dell'agosto 1975, Da allora l'interscambio con l'estero era sempre stao pesantemente passivo per l'Italia: deficit di 415 miliardi di lire nel settembre 1975, di 194 miliardi in ottobre, di 201 in novembre, di 556 in dicembre, di 318 nel gennaio 1976, di 458 in febbraio, bi 587 in marzo, di 708 in aprile, di 509 in maggio, di 487 in giugno.

D'altra parte luglio e agosto sono tradizionalmente i due mesi in cui i conti con l'estero vanno meglio questa volta, però il rizultato positivo è di notevole ampiezza (amche nel luglio 1975 si era avuto un attivo ma di soli 17 miliardi). Sul buon andamento di luglio probabilmente hanno influito, quest'anno, le misure prese per alleviare la situazione valutaria (deposito sugli acquisti di valuta ecc.) e la concorrenzialtà acquisita dalle produzioni itliane sui mercati esteri dopo la notevole svalutazione della lira.

Manifestazione del personale universitario a Roma nella seconda metà di ottobre

«Nelle attuali condizioni è impensabile sperare in un tranquillo inizio dell'anno accademico»; lo afferma in un suo comunicato la Cisl, che in accordo con le altre due confederazioni unitarie ha già richiesto al presidente del consiglio Andreotti l'attuazione di misure urgenti per l'università.

Ma la Cisl si è comunque dimostrata scettica sulle possibilità di soluzione dei grandi problemi che travagliano la struttura universitaria, a cominciare dal tempo pieno richiesto da decine di docenti, per finire all'insufficienza delle strutture, patologica nella società italiana.

Al termine del comunicato si annuncia che su tutti questi temi si svolgerà una manifestazione nazionale a Roma, che si concluderà con un corteo al ministero della Pubblica Istruzione, nella sconda metà di ottobre.

Per gli abusivi di Venezia il problema centrale è il lavoro

Intorno al turismo veneziano gira un sottobosco di abusivi con il problema del guadagnare di che vivere giorno dopo giorno - Un corteo di gondolieri abusivi si fa ricevere dal sindaco

Proseguendo nella nostra breve carellata sui problemi del turismo in una città che in un certo modo ne è il simbolo, non si poteva fare a meno di toccare il punto dolente della questione: l'abusivismo. A dire, di quel fenomeno caratteristico di tutti i centri turistici. L'abusivismo di cui parliamo ha come protagonisti centinaia di persone che vivono ai margini delle attività turistiche consolidate e fanno da pendant, col loro lavoro, allo sfruttamento del turista nel modo tradizionale: alberghi, trattorie, ristoranti, evtrerie e sale di vendita di oggetti «made Murano ma più spesso di provenienza estera. L'abusivo è un esponente tipico dell'arrangiarsi, anche se ormai richiede una qualificazione professionale. La conoscenza delle lingue è un requisito indispensabile, come il saper dosare i suggerimenti asecnda dei tipi caratteriali che si incontrano. Qui si tratta veramente di una questione di mestiere. Queste persone le si possono incontrare soprattutto nei punti di maggior concentrazione del traffico turistico, dove possono spaziare alla ricerca del famoso limone da spremere. Loro compito è di indirizzare, in modo garbato, la gente verso certi punti di sfruttamento del turista, di cui si diceva; ad esempio verso una vetreria, verso una locanda, un parcheggio. In quest'ultimo caso, anzichè vivere all'ombra della borghesia compradora locale, anche se ormai sta perdendo completamente il carattere indigeno per assumere sembianze internazionali, l'abusivo diventa parcheggiatore, accoglie come meglio può il turista proveniente da una defatigante coda di automobili lungo il ponte della libertà, e con le buone o cattive, se lo privatizza, gli fa trovare un motoscafo, pure abusivo e, sulla scorta delle moderne tecniche di spedizione marittima, realizza il percorso autoposteggio-motoscafo-murano e ritorno, senza mai abbandonarlo un istante, incapsulato per il giro turistico offerto a prezzo competitivo, cioè più basso di quello corrente sul mercato «legale». Il tronchetto, così si chiama il punto di confluenza del traffico automobilistico in arrivo dalla terraferma, si è trasformato in breve tempo, sotto l'impatto degli abusivi, in uno stradone da Far West, con gli sceriffi-vigili urbani ridotti all'impotenza dalla prepotena di questi razziatori di bestiame turistico.

Così se in piazza San Marco l'aggancio avviene in modo simpatico, con grande verve, ed una gestualità raffinata, al tronchetto, invece, l'impatto è violento, esasperato, al punto che anche *Il Gazzettino* più volte si è sentito in dovere di muoversi, di fare pubblica denuncia di un fenomeno che ha avuto come mallevadore la stessa Dc, gli stessi padroni del giornale, ora scandalizzati come zitelle rimbambite alla vista del topolino nero. Ma i tempi cambiano, dall'opposizione si vedono le cose diversamente; è tutta e solo colpa della Giunta! Che preveda ordunque.

Ora di fronte alla prepotenea degli abusivi, gondolieri e motoscafi «regolari» si trovano, malgrado un mai sopito rancore, sulla stessa barca, quella dell'azione comune contro i soprusi. La conducono insieme in modo nuovo. Non più e non solo petizioni qua e là, alle autorità ecc., ma in corteo per il canal grande, col blocco degli approdi, con inviti alla popolazione.

E proprio ieri, come ogni categoria che si rispetti, sono scesi in lotta un corteo di barche abusive. Hanno composto un delegazione che si è incontrata col sindaco. Hanno emesso un comunicato stampa, nel quale si denuncia la posizione di monopolio dei Nregolari» che li soffocano, approfittando di una posizione di rendita. Adesso lamentano, perfino i vigili urbani si mettono in mezzo e consigliano i turisti si servirsi dei mezzi dell'azienda. Al di là della paradossalità della situazione, c'è un discorso molto grosso, sulla base sociale dell'abusivismo, per cui non bastano certo le spiegazioni «politiche» da parte delle autorità, prima fra tutte la polizia; va al di là - cioè - dell'individuazione di un sottobosco ,aneggiato a trescone, come nella oleografia tradizionale, per andare af aaggredire la questione di fondo: quella, in altri termini, del grande spazio. che in questi anni si è creato per merito del capitale locale e straniero, per lavori non precisamente tali, quali il mestiere di abusivo. Secondo noi - per contro - la questione va affrontata anche politicamente in modo affatto diverso, occorre individuare i tramiti strutturali, che la rendono possibile, la prograssiva emarginazione dal mercato del lavoro, nell'accettazione consueta, di migliaia di giovani che in qualche modo organizzano la propria vita al di fuori dei circuiti normali e che se da un lato sono il rifornimento di un mercato sui generis quale quello dell'abusivo, dall'altro, costituiscono la sacca di riserva per tutti quei fenomeni di sottoccupazione, lavoro per modo di dire, che fioriscono accanto all'attività commerciale vera e propria, così come a quella turistica: la piaga della stagionalità, della sottoremunerazione, dell'assenza completa di tutela sindacale, che, come più volte affermato, anche qui, è il dato dominante del turismo veneziano. Ecco, allora, che gli episodi accennati perdono le loro estemporaneità folcloristica per diventare dato strutturale di un'economia deformata, di una gestione padronale che, all'incontrario di re mica, tutto ciò che tocca, utilizza, lo trasforma in sfruttamento, degrado culturale, emarginazione, e costituisce la base strutturale e politica dell'arangiarsi all'italiana.

Corrado Bevilacquaf

No della Confapi al piano Carli-Corbino

Roma, 11

Reazione negativa del presidente della Confapi, Fabio Frugali, alla proposta di Mario Corbino leader dei piccoli imprenditori aderenti alla Confindustria, di condurre insieme le prossime trattative contrattuali con i sindacati. Come si ricorderà, la proposta era stata avanzata in una intervista a *24 Ore* : «Si eviterà - aveva detto tra l'altro Corbino - di sottoscrivere più contratti per il medesimo settore che in pratica ne contengono alcun elemento di sostanziale differenziazione ma che potrebbero essere sostenuti nella trattativa da un'unica formazione imprenditoriale certamente assai più forte».

Frugali rileva anzitutto «di prendere atto di quanto auspicato da Corbino, aggiungendo però di sperare che lo stesso Corbino abbia tenuto presente anche le motivazioni ideali e pratiche che hanno dato luogo alla nascita prima e al suo notevole sviluppo ora della Confapi, motivazioni da ricercare nella diversità fodamentale che caratterizza le due strutture (grande, piccola industria)».

«La proposta di Corbino - ha aggunto Frugali - richiede senz'altro un discorso molto più dettagliato e la ricerca puntuale e precisa delle ragioni per cui la Confapi e la Confindustria si sono trovate spesso in disaccordo sui problemi e le relative soluzioni suggerite in proposito per le piccole e medie aziende industriali».

«D'altra parte - ha detto ancora il presidente della Confapi - non vogliamo cetamente non considerare quali possono essere gli elementi di comune interesse a due organizzazioni, che in modo diverso (la Confapi con una propria struttura e operatività autonoma, il Consiglio per la piccola industria come 'sezione' nell'ambito più generale di un'organizzazione composita qual'è la Confindustria) hanno come fine principale la tutela e la promozione dell'imprenditoria minore che è elemento essenziale del sistema economico del nostro paee».

«Proprio per questo - dice ancora Frugali - occorre ancora sottolinare che la nosta categoria vuole partecipare in prima persona alla vita dell'associazione; ciò consente di ricercare quelle soluzioni autonome che le caratteristiche di quste aziende impongono». Ed ancora - sempre a parere di Frugali - «La proposta Carli-Corbino introduce ulteriori elementi di squilibrio perchè tende a realizzare un'unità nella diversità che verrebbe accentuata dalla presenza della stessa Intersind che rappresenta le grosse industrie di proprietà pubblica».

Per rimanere solo nel campo sindacale, dal quale prende le mosse la proposta di Corbino, e non ignorando però che vi sono altri aspetti e altri motivi che coinvolgono la rappresentanza e tutela della piccola industria, «ci chiediamo - dice Frugali - come la realtà della piccola e media industria, nel momento della contrattazione collettiva, possa identificarsi con realtà del tipo Montedison, Fiat o Italsider ecc., identificazione sinora imposta e fatta subire alla piccola industria».

«La piccola industria - conclude il presidente della Confapi - rivendica, attraverso l'autonomia organizzativa, anche un proprio ruolo, esclusivo e primario, di rappresentanza sindacale, per realizzare una contrattazione collettiva a misura della realtà che rappresenta».

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore del popolo palestinese aggiornata all'8/9

Comitato di Quartiere Corsico (Mi)	22.500
Antonio di Milano	1.000
Baiocco G. Di Follonica	5.000
Cenzino di Lamezia Terme	10.000
Antonio D. di Siena	30.000
Tromba C. Di Corsico	4.000
Rusciano A. di Torino	1.650
Totale	74.150
Totale precedente	1874.300
Totale complessivo	1948.450

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata la 819

Antonio di Milano	1.000
Collettivo politico operai studenti di Bereguarda	50.000
Cellula Agricoltura Milano provincia	50.000
Cooperativa agricola Cenedo (Pv)	50.000
Totale	151.000
Totale precedente	7.089.520
Totale complessivo	7.240.520

Avanguardia Operaia

MILANO
La commissione nazionale lavoro operaio è convocata nei giorni sabato 18 e domenica 19 settembre a Milano in via Vetere 3 con inizio alle ore 10. Odg: 1) la situazione politica e la lotta contro il programma del governo Andreotti, in particolare sui temi dell'occupazione (della difesa della rigidità della forza lavoro alle questioni di politica economica, di riconversione, di indirizzo delle scelte produttive). 2) primo bilancio dell'inchiesta che va avviata subito in tutte le fabbriche (organizzata dalle commissioni e dai direttivi di federazione) su questi temi: a) quali contraddizioni (o consensi da parte del Pci all'interno della fabbrica; b) il punto di vista operaio sui terreni da privilegiare nello scontro di questo autunno e lo stato del movimento in fabbrica; c) bilancio dei rapporti tra le forze rivoluzionarie in fabbrica (stato e attività dei collettivi di Dp, loro influenza e problemi).
E' necessaria la più accurata preparazione dei lavori della commissione, la più ampia partecipazione di compagni di fabbrica e quella di tutti i responsabili di commissione e di settore.
Ufficio Lavoro Operaio

MILANO
E' convocato venerdì 17 alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano l'ufficio operaio su odg: discussione sul documento preparatorio, commissione nazionale e varie.

SALERNO
Si terrà nei giorni sabato 11 e domenica 12 con inizio alle ore 9 un seminario di studi indetto da Ao e Pdup su storia e attualità del Pci presso la sede di piazza Portanova 23 alle ore 8 a Salerno. La relazione introduttiva sarà tenuta dal compagno Luigi Cortesi

ROMA
Oggi alle ore 19 in via Buonarroti 51 a Roma, riunione dell'esecutivo nazionale.

SEVESO
Per una discussione più approfondita sui problemi che vivono le fabbriche a Seveso, sull'intervento presso i consultori ecc. tutte le compagne di Seveso sono invitate alla riunione che avrà luogo sabato mattina alle 10 nella sede di Desio: Seveso, Desio, Cesano Barlassina, Vimercate, Muggiò, Meda, Cusano, Limbiate, Bresso.

MILANO: UFFICIO CENTRALE SCUOLA
L'Ufficio centrale scuola è convocato per mercoledì 15 settembre alle ore 15 in via Vetere 3 a Milano. Devono essere presenti i compagni del Veneto, della Toscana, del Piemonte e del Lazio. L'ordine del giorno riguarda la tattica e i rapporti con le forze politiche. Si discuterà anche della riorganizzazione del settore scuola.

TARANTO
Oggi, domani, e martedì riunione per la formazione della cellula di Ao a Taranto; sono invitati tutti i simpatizzanti di Taranto e provincia. La riunione si tiene in via Bellonì 2.

Annunci

TORINO
Lunedì alle ore 21 in via Brandizzo 21, attivo di tutte le compagne della zona Barriera di Milano, Settimo, Borgo Vittoria. Tutte le compagne devono partecipare.

MILANO
È accaduto un fatto gravissimo, per questo motivo il nostro collettivo donne di Ca' Granda [Milano] terrà una riunione martedì alle ore 21 presso il centro sociale di via Pianell 15. Si pregano le compagne femministe e i collettivi femministi di intervenire.

MILANO
Un compagno ha perso la tessera di simpatizzante n. 12176 del 1976. La presente vale come diffida.

mauro torinese
Mercoledì 15 alle ore 21 riunione di tutti i militanti e simpatizzanti democratia proletaria nese presso il (dietro il municipio) per l'apertura di intervento nella zona.

LA DIALETTICA DI MAO

«Se è acqua, ci puoi nuotare dentro»

Prima che venissero rese note in Occidente, nel '73, le due raccolte di scritti inediti di Mao [dalle quali abbiamo riportato sul giornale di ieri un'antologia sui problemi della costruzione del socialismo, dell'Urss e di Stalin] lo studioso Stuart Scramm aveva curato la pubblicazione di un volume di «discorsi inediti dal '56 al '71» di Mao Tsetung [tradotto in italiano da Mondadori negli Osacar-Studio] formato da scritti e discorsi che non sono stati ufficialmente pubblicati in Cina ma sono disponibili nelle cosiddette «pubblicazioni delle Guardie Rosse», un termine usato per indicare documenti stampati e distribuiti senza sanzione ufficiale non soltanto dalle Guardie Rosse propriamente dette ma anche dalle altre organizzazioni «ribelli» nel corso della Rivoluzione Culturale. Sono discorsi a riunioni di partito, ma anche colloqui con singoli compagni: è diventato famoso ad esempio il colloquio con Mao-Yuan-hsin, nipote di Mao e studente all'istituto di ingegneria militare. Ci sembrava inutile riportarlo ancora, visto che la stampa già a suo tempo ne ha parlato abbastanza, forse con la intenzione inconfessata di ridurre anche Mao nella categoria dei «grandi uomini» sorpresi in atteggiamenti «colloquiali», che insomma «sono uomini anche loro». Il significato più vero della straordinaria ricchezza del linguaggio di Mao in questi discorsi, del suo modo semplice, paradossale, ironico, non ancora ripulito dall'autocensura dei documenti ufficiali, ci sembra un altro; ci sembra la raffigurazione esatta di quella dialettica che non parte dai «principi», ma dalla inchiesta e dalla pratica, e per questo è anche priva di schemi e chiusure. Negli anni della Rivoluzione Culturale, le parole di Mao uniscono la battuta, la considerazione autobiografica, la polemica immediata, la necessità di orientamento politico del partito e delle masse, con straordinari squarci di riflessione filosofica

L'unità degli opposti

Dobbiamo pensare di più

Nella linea generale di marciare uniti, risalire la corrente e ottenere risultati maggiori, più rapidi, migliori e più economici, un progresso a ondate è l'unità degli opposti calma e fretta, l'unità degli opposti duro lavoro e sogni. Se abbiamo soltanto fretta e duro lavoro, questa è unilateralità. Preoccuparsi soltanto della intensità del lavoro non sarebbe sufficiente, non è vero? In tutto il nostro lavoro noi dobbiamo servirci sia della calma che della fretta. (Per esempio, il segretario di partito del *hsien* di Wuchang non aveva tenuto conto dei sentimenti dei contadini e voleva che andassero a lavorare alla costruzione della diga anche il ventinovesimo giorno del decimo mese (lunare), così più della metà dei lavoratori civili non si presentarono). Questo significa anche l'unità di dura lotta e riposo e consolidamento. In passato, quando eravamo in guerra, ci doveva essere un intervallo fra una campagna e l'altra dedicato al riposo e al consolidamento per ridare forza alle nostre truppe e addestrare soldati. Non potevamo continuare a combattere una battaglia dopo l'altra, anche nella guerra c'è un ritmo. Quando nell'area sovietica centrale prevalse la «bolscevizzazione» al 100% si negarono il riposo e il consolidamento per sostenere il principio: «Sii audace e risoluto, insegui le vittorie e dà subito la caccia al nemico, conquista Nanchang». Come poteva funzionare? L'unità degli opposti, dura battaglia e riposo e consolidamento, è una legge; inoltre si trasformano uno nell'altro. Non c'è niente che non subisca una simile trasformazione. La «fretta» si trasforma in «calma» e la «calma» si trasforma in «fretta». Il «duro lavoro» si trasforma in «sogno» e il «sogno» si trasforma in «duro lavoro». Lo stesso vale per riposo e consolidamento e dura battaglia. Duro lavoro e sogni, calma e fretta hanno anche (un elemento di) identità; riposo e consolidamento e dura battaglia, hanno anche un elemento di identità. Andare a letto e alzarsi è anche un'unità di opposti. Io vi domando, per esempio, chi può garantirvi che dopo esservi alzati non tornerete a letto? Al contrario: «Colui che è stato sdraiato a lungo, pensa ad alzarsi». Andare a letto si trasforma in alzarsi e alzarsi si trasforma in andare a letto. Indire una riunione implica il suo opposto e cioè si trasforma in sciogliere una riunione. La riunione appena indetta porta in sè fattori che ne implicano lo scioglimento. Non possiamo riunirci per diecimila anni qui a Chengtu. Wang Hsi-feng dice: «Per quanto grandioso sia il banchetto, avrà pur sempre una fine». Questa è la verità. Una affermazione non può essere rifiutata a causa di colui che l'ha pronunciata; il nostro giudizio si deve basare sulla veridicità o meno di quest'affermazione. Dopo aver sciolto una riunione, i problemi si accumulano di nuovo fino a che si giunge ancora una volta al punto di trasformazione in cui è necessario indire una riunione. Noi ci uniamo e, dopo che abbiamo portato avanti il nostro lavoro per un certo tempo, le idee divergono e si torna alla lotta; sorgono divergenze e ancora una volta si verificano divisioni. Noi non possiamo proseguire a unirci giorno dopo giorno e anno dopo anno. Non appena parliamo di unità ecco che c'è disunità; la disunità è incondizionata. Proprio nel momento in cui parliamo di unità, c'è ancora disunità, ecco perchè c'è lavoro da fare. Parlar sempre di unità monolitica e non di lotta, non è marxismo-leninismo L'unità passa attraverso la lotta e soltanto così la si può raggiungere. Lo stesso vale all'interno del partito, vale per le classi e all'interno del popolo. L'unità si trasforma in lotta e quindi c'è di nuovo unità. Noi non possiamo parlare soltanto di unità monolitica, senza parlare di lotta, senza parlare di contraddizioni. L'Unione Sovietica non parla delle contraddizioni fra chi dirige e chi è diretto. Se non ci fossero contraddizioni e lotta, non ci sarebbe nessun mondo, nè progresso, nè vita, non ci sarebbe assolutamente niente. Parlare continuamente di unità è come «una pozza d'acqua stagnante»; si può arrivare al congelamento. Noi dobbiamo distruggere la vecchia base d'unità, dobbiamo passare attraverso la lotta e unirci su di una nuova base. Cosa è meglio, una pozza d'acqua stagnante o la «ruggente rapida dell'inesauribile Yangtse»?

È così con il partito ed è così con le classi ed il popolo. Unità - lotta - unità: questo significa che abbiamo fatto il nostro lavoro. La produzione si trasforma in consumo, il consumo si trasforma in produzione. La produzione si realizza in funzione del consumo; la produzione non si realizza unicamente in funzione degli altri lavoratori, gli stessi produttori sono anche consumatori. Se una persona non mangia non ha nessuna energia e quindi non può produrre. Se mangia pasti caldi può fare più lavoro. Marx dice: la produzione comprende anche il consumo. Produzione e consumo, costruzione e distruzione, sono unità di opposti, si trasformano l'uno nell'altro. La produzione dell'acciaieria di Anshan si svolge in funzione del consumo; in poche decine d'anni gli impianti saranno sostituiti. Seminare si trasforma in mietere. Mietere si trasforma in seminare. Seminare consiste in un consumo di semi; dopo aver seminato i semi, ecco che questi semi si muovono verso il loro opposto e non si chiamano più semi ma pianticelle di riso, raccolto; una volta effettuato il raccolto, ecco che si ottengono nuovi semi.

Dobbiamo citare molti esempi, parecchie decine e centinaia di esempi per spiegare il concetto dell'unità degli opposti e della loro trasformazione l'uno nell'altro Soltanto in questo modo possiamo correggere la nostra ideologia ed elevare il nostro livello di comprensione. Anche la primavera l'estate l'autunno e l'inverno si trasformano l'uno nell'altro. Elementi di primavera e estate sono contenuti nell'autunno e nell'inverno. Anche la vita e la morte si trasformano una nell'altra. La vita si trasforma nella morte, la materia senza vita si trasforma in esseri viventi. Io proporrei che quando muore qualcuno che abbia superato la cinquantina, si faccia una festa per celebrare l'avvenimento dato che è inevitabile che gli uomini muoiano, è una legge naturale. Il grano è una pianta annuale, ogni anno nasce una volta e muore una volta; tuttavia, più muore e più nasce. Per fare un (altro) esempio, se non si macellassero maiali, ce ne sarebbero sempre di meno: chi è che li alleverebbe? Il «Breve dizionario filosofico» si è specializzato nel contraddirmi. Dice infatti che la trasformazione della nascita nella morte è metafisica e che la trasformazione della guerra nella pace è sbagliata. In ultima analisi chi ha ragione? Io vi domando: se gli esseri viventi non sono il risultato della trasformazione della materia inanimata, da dove vengono fuori? In principio sulla terra non c'era altro che materia inorganica; la materia organica è apparsa solo in un secondo tempo. Tutte le sostanze viventi derivano da cambiamenti dei dodici elementi come l'azoto e l'idrogeno. Tutti gli esseri viventi derivano da trasformazioni della materia inanimata.

I figli si trasformano in padri, i padri si trasformano in figli; le donne si trasformano in uomini, gli uomini si trasformano in donne. Queste trasformazioni non si verificano direttamente ma, dopo il matrimonio, nascono figli e figlie: questa non è trasformazione?

Gli oppressori e gli oppressi si trasformano gli uni negli altri, come nel rapporto fra borghesia e proprietari terrieri da una parte, e operai e contadini dall'altra. Naturalmente, quando parliamo di questi oppressori, ci riferiamo alle vecchie classi dominanti, è una questione di dittatura di classe e non di oppressori individuali.

La guerra si trasforma in pace, la pace è l'opposto della guerra. Quando non c'erano combattimenti, c'era la pace; non appena fu attraversato il 38° parallelo ci fu la guerra, e non appena venne concluso l'armistizio ritornò la pace. Le azioni militari non sono che politica in particolari circostanze, sono la continuazione della politica; anche la politica è una specie di guerra.

Per riassumere, cambiamenti quantitativi si trasformano in cambiamenti qualitativi e cambiamenti qualitativi si trasformano in cambiamenti quantitativi. L'Europa è infestata dal dogmatismo e l'Unione Sovietica ha alcuni difetti, ma tutto questo è preludio al cambiamento e se noi non svolgiamo bene il notro lavoro, possiamo diventare di nuovo rigidi. Se in un dato periodo, la nostra industria diventasse la prima del mondo, noi potremmo diventare vanitosi e di conseguenza il nostro pensiero si potrebbe mummuficare.

Il finito si trasforma in infinito, l'infinito si trasforma in finito. La dialettica dei tempi antichi si è trasformata nella metafisica del Medioevo, che si è trasformata nella dialettica dei tempi moderni. Anche l'universo subisce delle trasformazioni, non è eterno. Il capitalismo porta al socialismo il socialismo porta al comunismo e la società comunista può ancora essere trasformata, avrà anch'essa un principio e una fine, si dividerà sicuramente in stadii, oppure gli daranno un altro nome, non può rimanere costante. Se ci fossero soltanto cambiamenti quantitativi e non cambiamenti qualitativi ciò sarebbe contro la dialettica. Non c'è niente al mondo che non sorga, si sviluppi e sparisca. Le scimmie si sono trasformate in uomini, è sorto il genere umano; alla fine l'intera razza umana sparirà, potrà cambiarsi in qualcosa d'altro: a quell'epoca la terra stessa cesserà di esistere. La terra deve certamente finire, anche il sole si raffredderà, già adesso è molto più freddo che nei tempi antichi. Durante l'era glaciale c'è stato un solo cambiamento in due milioni di anni. Quando scesero i ghiacci la maggior parte delle creature viventi perirono. Sotto il Polo Sud c'è un'enorme quantità di carbone, dal che si capisce che in tempi remoti da quelle parti doveva essere caldissimo. Nel *hsien* di Vench'ang hanno scoperto dei bambù pietrificati. (Un autore della dinastia Sung dice che in tempi remoti a Tien-ch'ang crescevano i bambù ma ora non vi crescono più).

Tutte le cose devono avere un principio e una fine. Soltanto due cose sono infinite: il tempo e lo spazio. L'infinito è fatto con il finito. Tutte le cose di qualsiasi genere si sviluppano e cambiano gradualmente.

Ho parlato di tutto questo per allargare e ravvivare il nostro pensiero. È sempre molto pericoloso che i cervelli si atrofizzino. Noi dobbiamo educare i nostri quadri. I quadri di tutti i livelli, sia centrali, provinciali, regionali, e di *hsien* sono molto importanti. In tutti i vari sistemi operano complessivamente parecchie centinaia di migliaia di quadri. In una parola noi dobbiamo pensare di più, non dobbiamo avere sempre in testa i classici ma dobbiamo far uso dei nostri cervelli e ravvivare il nostro pensiero.

(*Dal discorso alla Conferenza di Chengtun 20 marzo 1958*)

Lo stile di lavoro

Saper ascoltare

Dio sa quante ispezioni hanno fatto. Dalla conferenza di Chengchow dell'anno scorso ci si sono dedicati su vasta scala. Bisognava fare un rapporto anche quando una riunione di sesto grado influenzava una riunione di quinto grado. La gente di Pechino parlava e parlava ma non gli faceva nessun effetto. Abbiamo fatto un sacco di rapporti ma non li avete nemmeno ascoltati. Io vorrei consigliare ai compagni: dato che la gente ha la bocca, lasciatela parlare. Voi dovete ascoltare le opinioni degli altri. Io penso che a questa conferenza ci siano alcuni problemi che non possono essere risolti e alcune persone che non vogliono rinunciare alle loro opinioni e così rimandano: di un anno, di due anni, di tre anni, di cinque anni. Non serve a niente se non stai a sentire anche le idee strane. Bisognerebbe acquisire l'abitudine a ascoltare. Io dico che dovremmo indurirci il cranio e ascoltare. Alla peggio insulteranno i tuoi antenati per tre generazioni. Io so che non è facile. Quand'ero ragazzo e studiavo alla scuola media mi arrabbiavo fino a diventare di fuoco quanto sentivo cose spiacevoli (sul mio conto). Se la gente non mi attacca, io non l'attacco. Se mi attaccano io certamente attacco. Loro mi attaccano prima, io li attacco dopo. Fino a oggi mi sono sempre attenuto a questo principio. Ora ho imparato ad ascoltare, a indurirmi il cranio e a ascoltare per una o due settimane, e poi contrattacco. Io consiglio ai compagni di ascoltare. Che siata d'accordo o no sono fatti vostri. Se non siete d'accordo e se io mi sbaglio, allora mi farò un'autocritica.

(*Dal discorso alla Conferenza di Lushan 23 luglio 1959*)

...E imparare dagli errori

Ora voglio ammonire alcuni compagni che hanno commesso degli errori. Preparatevi ad ascoltare delle critiche così come vengono. In passato io ho ammonito altri, per esempio il compagno Lo Ping-hui, che aveva commesso errori durante quel periodo. Si arrabbiò molto e dopo io proseguii dicendogli: «Non ti arrabbiare. Hai commesso degli errori, lascia che gli altri parlino, lascia che parlino fino a quando non abbiano più niente da dire. Quando non avranno più niente da dire vorrà dire che tu sarai riuscito a correggere i tuoi errori. Se assumi un atteggiamento amichevole verso la gente, se dimostri di essere dotato di spirito autocritico nei riguardi dei tuoi errori, perchè gli altri dovrebbero continuare a parlarne? Non ne parleranno più». Voi compagni, che avete commesso errori in questo periodo, state pronti ad ascoltare alcune critiche così come vengono. Non dovete terrorizzarvi quando i vostri errori vengono messi in evidenza, come se la gente dovesse parlare di voi per anni senza fine. Io non posso resistere tanto a lungo. Dipende da voi, dal modo in cui vi impegnate a correggere i vostri errori. Se li correggete subito, la gente smetterà di parlare di voi in pochi mesi. Se li correggete più lentamente, allora smetteranno di parlare di voi dopo qualche anno. La cosa importante è che correggiate i vostri errori, lentamente o velocemente. Dovete essere sinceri, non dissimulare. Dovete essere onesti e parlare onestamente. Faccio appello a voi compagni che avete commesso degli errori, dovete mettervi dalla parte della stragrande maggioranza, dovete cooperare con la stragrande maggioranza; non dovete soltanto cooperare con la minoranza che condivide i vostri gusti. Spero soltanto che siate capaci di attuare questi due punti. Prima di tutto dovete assuefarvi ad ascoltare le critiche, dovete prepararvi ad ascoltare, dovete farvi il cranio duro. Quando voi avete parlato io ho ascoltato; sono stato d'accordo che quello che dicevate era giusto! Io ho proprio commesso quell'errore! Quel tipo, Ah Q, aveva alcuni difetti, derivanti dal fatto che la sua testa non era tanto carina era tutta coperta di chiazze. Siccome lui non sopportava di parlarne, gli altri insistevano a volerne parlare, e non appena lo facevano lui si arrabbiava come un matto. Per esempio, anche quando le sue chiazze diventavano rosse egli non ne voleva parlare e se gli altri accennavano al colore, s'arrabbiava moltissimo. L'autore descrive in questo modo un contadino ingenuo che non si è ancora risvegliato alla coscienza. Ah Q è un brav'uomo, certo che non aveva organizzato una fazione, ma era un uomo che non aveva consapevolezza, non poteva sopportare di parlare dei propri difetti. Non prendeva l'iniziativa e, siccome non prendeva l'iniziativa, gli altri erano invogliati a parlarne; non appena ne parlavano egli si arrabbiava, e non appena si arrabbiava si metteva a fare a pugni e, quando si metteva a fare a pugni, non vinceva mai e allora diceva di eccere (come) un padre picchiato dal proprio figlio. La gente gli diceva: «Ah Q! Se non vuoi che ti picchi, parla di un padre che picchia suo figlio e allora io non ti picchio» « Va bene» (diceva) «È un padre che picchia suo figlio». Ma non appena la persona che l'aveva picchiato se n'era andata, egli diceva che era un figlio che picchiava il padre, ecco che si sentiva di nuovo soddisfatto con se stesso.

I compagni che hanno commesso errori devono prepararsi ad ascoltare alcune critiche, devono prepararsi ad ascoltarne tante. Devono essere onesti e sinceri con la gente, e non mentire alla gente. Un altro punto è che devono stare con la maggioranza. Tutto quello che devono fare è attenersi a questi pochi punti, e io penso che possano riformarsi definitivamente. Altrimenti non saranno in grado di riformarsi. Se non sono preparati ad ascoltare le critiche, se non sono sinceri, se dicono bugie e se, per di più, non stanno dalla parte della maggioranza, allora sarà molto difficile. «Salvo saggi e valenti, chi può evitare gli errori?» In realtà neanche questo detto è appropriato perchè persino i saggi commettono errori. «Gli sbagli dell'uomo superiore sono come l'eclissi del sole e della luna. Egli commette sbagli e tutti gli uomini li vedono; egli si corregge, e tutti gli uomini guardano in alto a lui». Noi non siamo Confucio, ma noi sappiamo che perfino Confucio fece degli errori, così dobbiamo concludere che tutti gli uomini senza eccezione commettono degli errori, pochi o tanti, piccoli o grossi. Non importa se commettiamo degli errori, non dobbiamo permettere che gli errori diventino un fardello sulle nostre spalle, non dobbiamo considerarli come qualcosa di straordinario, dobbiamo semplicemente andare avanti e correggerli. «Gli sbagli dell'uomo superiore sono come l'eclissi del sole e della luna» È come quando il Cane Celeste divora il sole e la luna: egli commette un errore e tutti lo vedono. Quando egli corregge il suo errore «tutti gli uomini guardano in alto a lui». Noi dobbiamo imparare alcune cose, dobbiamo studiare il marxismo-leninismo. Io sono molto favorevole alle proposte di XXX sui nostri compiti per quanto riguarda lo studio. Ognuno di noi, senza eccezione, deve studiare. Che possiamo fare se non c'è abbastanza tempo? Se non c'è abbastanza tempo dobbiamo farlo saltar fuori. Il problema è riuscire a coltivare l'abitudine allo studio; quando ci saremo riusciti, saremo in grado di continuare a studiare. Dico queste cose prima di tutto a beneficio di quei compagni che hanno commesso degli errori, ma le mie parole sono anche dirette a tutti i compagni, me stesso compreso. Ci sono molte cose che io non ho studiato. Io sono una persona con molti difetti, non sono affatto perfetto. Ci sono spesso dei momenti in cui non mi piaccio. Non mi sono impadronito di tutti i vari campi della scienza marxista. E, per esempio, non conosco bene nemmeno le lingue straniere. Soltanto da poco ho cominciato lo studio di opere economiche.

Compagni, io però studio con determinazione e continuerò a studiare fino a quando morirò; quando morirò, questa sarà la fine! Insomma, fino a quando sarò vivo studierò ogni giorno. Creiamo un ambiente di studio. Penso che anch'io posso imparare qualcosa; altrimenti quando verrà per me il momento di incontrare Marx, mi troverò piuttosto imbarazzato.

Come farò se mi farà qualche domanda e non sarò capace di rispondergli! Certamente egli è molto interessato a tutti gli aspetti della Rivoluzione cinese. Io non sono molto ferrato nemmeno in scienze naturali o ingegneria.

Ci sono tante cose da studiare ora. Come ce la faremo? Semplicemente andando avanti nello stesso modo, imparando un po', perseverando e penetrando un po' più a fondo. Io dico che se avete veramente intenzione di farlo, potete certamente imparare, sia che siate giovani o vecchi. Voglio farvi un esempio. Io ho imparato a nuotare veramente bene soltanto nel 1954; prima non padroneggiavo bene il nuoto. Nel '54 c'era una piscina coperta all'università di Tsinghua. Ci andavo ogni sera con la mia borsa, mi cambiavo e per tre mesi di seguito ho studiato la natura dell'acqua. L'acqua non fa annegare la gente! L'acqua è spaventata dalla gente, la gente non è spaventata dall'acqua; naturalmente ci sono eccezioni ma dovrebbe essere possibile nuotare in tutti i tipi di acqua. Questa è una premessa maggiore. Per esempio, lo Yangtse a Wuhan è acqua, così è possibile nuotare nello Yangtse a Wuhan. A quei compagni che non volevano che io nuotassi nello Yangtse, io ho ribattuto: «Voi non avete studiato la logica formale». Se è acqua ci puoi nuotare dentro, tranne in certe condizioni: per esempio se l'acqua è profonda soltanto un pollice non ci puoi nuotare; se è ghiacciata e il ghiaccio è solido, non ci puoi nuotare; non puoi nuotare nei posti dove ci sono degli squali, nemmeno dove ci sono mulinelli, come nelle tre gole dello Yangtse. Escluse quindi queste condizioni, deve essere possibile nuotare ovunque ci sia acqua, questa è la premessa maggiore, la premessa maggiore si ricava dalla pratica. Così per esempio, lo Yangtse a Wuhan è acqua; da qui deriva la conclusione che è possibile nuotare nello Yangtse a Wuhan. I fiumi Milo e delle Perle sono acqua; così ci puoi nuotare. Puoi nuotare nel (mare al largo di) Peitaiho; è acqua non è vero? Ovunque c'è acqua, ci si può nuotare. Questa è la premessa maggiore; a parte il fatto che non si può nuotare dove c'è un pollice d'acqua e che non si può nuotare in acqua ad una temperatura al di sopra di 100° o in acqua che è così fredda da essere ghiacciata, o dove ci sono squali o mulinelli, a parte tutte queste circostanze, si può nuotare in tutta l'acqua; questo è un fatto, ci credete? Se siete risoluti, purchè abbiate la volontà, io sono convinto che non ci sia cosa che non possa essere compiuta con successo. Compagni, io vi esorto allo studio.

Dal discorso alla sessione allargata del Comitato per gli Affari Militari e del Consiglio per gli Affari esteri. 11 settembre 1959

I giovani creano

Riconoscere subito il nuovo

Sin dai tempi antichi le persone che hanno creato nuove scuole di pensiero sono sempre state dei giovani senza grandi conoscenze. Confucio iniziò all'età di 23 anni; e quanto sapere possedeva Gesù? Sakyamuni fondò il buddismo a 19 anni; soltanto in seguito acquisì poco a poco tutto il sapere. Quanto sapere aveva Sun-Yat-sen in gioventù? Non aveva fatto che le scuole medie superiori. Anche Marx era molto giovane quando creò il materialismo dialettico. Il sapere lo ha acquisito in seguito. Era sulla trentina quando scrisse *Il manifesto dei comunisti* e a quell'epoca la sua scuola di pensiero si era già affermata; quando cominciò a scrivere libri era ancora sotto i trent'anni.

Le persone che egli criticava erano tutti studiosi dell'espoca come Ricardo, Adam Smith, Hegel ecc. Nella storia sono sempre quelli con poco sapere che spodestano quelli con tanto sapere. Le cose che Chang T'ai-yen scrisse in gioventù erano vivaci e intrise dello spirito della rivoluzione democratica. Il suo obiettivo era spodestare i Manciù. K'ang Yu-wei era lo stesso. Lui Ship-p'ei si fece un nome quando aveva soltanto vent'anni e morì che ne aveva soltanto trenta. Wang Pi non era ancora ventenne quando annotò Lao-tzu e morì per esaurimento nervoso prima di raggiungere la trentina. Yen Yuan (un saggio di seconda classe) aveva soltanto 32 anni quando morì. Li Shinh-min non aveva ancora vent'anni quando si ribellò e divenne comandante in capo. A 24 anni salì sul trono imperiale. Non era nè particolrmente vecchio nè sapiente. Il problema è vedere se la direzione in cui ti muovi è giusta o no. Anche Ch'in Shu-pao era molto giovane.

Quando i giovani afferrano una verità sono invincibili e i vecchi non possono competere con loro. Lo Ch'eng e Wang Po-tang erano anche loro sotto i trenta. Anche Liang Ch'i'ch'ao, da giovane era invincibile; eppure, quando ci troviamo di fronte ai professori, noi diventiamo umili e abbiamo paura che la loro scienza ci confonda.

Le nostre riviste, purchè abbiano una direzione corretta, svolgeranno un ottimo lavoro quando cominceranno ad uscire. Lei Hai-tsung aveva studiato il marxismo-leninismo ma non era buono come noi perchè noi ci credevamo e lui invece più leggeva più diventava di destra. Ora noi vogliamo dirigere delle riviste e prevalere sugli intellettuali borghesi; abbiamo bisogno soltanto di leggere circa una dozzina

di libri e possiamo batterli. Quando cominceremo a dirigere le nostre riviste dobbiamo impegnarci a studiare i classici, a pensare ai problemi, a prendere la mano a scrivere. Tutto ciò elverà il nostro livello ideologico. Adesso una grossa pila di pubblicazioni è sottoposta alla nostra attenzione. Se noi non produciamo le nostre pubblicazioni la gente non leggerà libri; si discuetrà soltanto di questioni astratte non di come si debba essere «rossi». Ogni provincia può avere la propria rivista e stabilire così una sorta di confronto. Può inoltre essere responsabile dell'invio di articoli alle pubblicazioni centrali. Basteranno sei articoli all'anno da ogni provincia. Ad ogni modo dovrebbero essere meno di dieci. Voi andate a organizzare qusto lavoro. È questo il modo di produrre eroi.

Sin dai tempi ntichi la gente che ha fondato nuove scuole di pensiero era gente giovane, senza troppa sapienza. Era gente che aveva l'abilità di riconoscere le cose nuove a prima vista e, dopo averle afferrate, apriva il fuoco sui vecchi oscurantisti. I vecchi oscurantisti dotati di sapere si sono sempre opposti. Quando Martin Lutero promosse la Riforma e quando apparvero le teorie di Darwin, molta gente vi si oppose. L'inventore del sonnifero non era nemmeno un dottore, nemmeno un dottore famoso; era soltanto una farmacista. Sulle prime i tedeschi non lo presero sul serio ma i francesi lo apprezzarono. Così cominciarono i sonniferi. Mi hanno detto che la pennicillina è stata inventata da un uomo che lavorava come lavandaio in una tintoria. L'americano Franklin che scoperse l'elettricità cominciò da ragazzo vendendo giornali. In seguito divenne biografo, politico e scienziato. Gorki aveva frequentato soltanto due anni di scuola elementare. Naturalmente ci sono cose che possono essere imparate a scuola; io non propongo di chiudere tutte le scuole. Quel che voglio dire è che non è assolutamente indispensabile frequentare la scuola. La cosa principale è vedere se sei o non sei nella direzione giusta e se riesci o no a afferrare saldamente quello che studi. Il sapere deve essere afferrato. I giovani fondatori di nuove scuole, non appena ebbero afferrato la verità, effettuarono delle scoperte che diedero lo scorno ai vecchi oscurantisti. Allora quelli che avevano il sapere li contrastano. Non è così che va la storia? Quando noi cominciammo a fare la rivoluzione non eravamo che ragazzi di vent'anni mentre i potenti di quell'epoca come Yuam Shih-k'ai e Tuan Ch'i'jui erano vecchi ed esperti. Essi avevano più sapienza, noi avevamo più verità.

(*Dal discorso alla Conferenza di Chengtu, 22 marzo 1958*)

Vita della dialettica

«C'è anche del lavoro da fare»

Una cosa distrugge l'altra, le cose sorgono, si sviluppano e sono distrutte, ovunque è così. Se le cose non sono distrutte da altre cose, allora si distruggono da sole. Perchè la gente muore? Muoiono anche gli aristocratici? Questa è una legge naturale. Le foreste vivono più a lungo degli esseri umani, eppure anche loro durano soltanto qualche migliaio di anni. Sarebbe insopportabile se non ci fosse una cosa come la morte. Se ai nostri giorni potessimo ancora incontrare Confucio vivo, la terra non potrebbe contenere tanta gente. Io sono d'accordo con Chuang-tzu. Quando sua moglie morì egli si mise a cantare. Quando qualcuno muore bisognerebbe fare una festa per celebrare la vittoria della dialettica, per celebrare la distruzione del vecchio. Anche il socialismo sarà eliminato, le cose non funzionerebbero se non fosse eliminato perchè allora non ci sarebbe il comunismo. Il comunismo durerà per migliaia e migliaia d'anni. Io non credo che non ci saranno cambiamenti qualitativi sotto il comunismo, che il comunismo non si divida in stadi contrassegnati da cambiamenti qualitativi! Non lo credo! La quantità si cambia in qualità e la qualità si cambia in quantità. Io non credo che possa rimanere qualitativamente e esattamente lo stesso, immutato per milioni di anni! Alla luce della dialettica ciò è impensabile! Poi c'è il principio: «Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». Credete che si possa andare avanti per un milione d'anni con la stessa economia? Ci avete pensato sopra? Se così fosse non avremmo bisogno di economisti o al massimo potremmo andare avanti con un solo testo e la dialettica sarebbe morta.

La vita della dialettica è il continuo movimento verso gli opposti. Il genere umano alla fine andrà incontro alla propria sparizione. Quando i teologi parlano della fine del mondo, sono pessimisti e terrorizzano la gente. Noi diciamo che la fine del genere umano è qualcosa che produrrà qualcosa di più progredito del genere umano. Il genere umano è ancora nella sua infanzia. Engels ha parlato di passaggio dal regno della necessità al regno della libertà e ha detto che la libertà è la coscienza della necessità. Questa frase non è completa, dice soltanto una metà e lascia il resto non detto. Forse che ti rende libero la sola coscienza? La libertà è la coscienza della necessità e la trasformazione della necessità: c'è anche del lavoro da fare. Se ti limiti a mangiare senza dover fare un lavoro, se ti limiti a comprendere, ti pare che sia sufficiente?

Quando scopri una legge e devi essere in grado di applicarla, devi creare il mondo da capo, devi dissodare la terra e costruire gli edifici; devi scavare delle miniere, industrializzare. In futuro ci saranno più uomini e non ci sarà abbastanza grano, così gli uomini dovranno estrarre cibo dai minerali. Così è soltanto attraverso la trasformazione che si può ottenere la libertà. Sarà possibile in futuro essere tutti liberi a questo modo? Lenin ha detto che in futuro gli areoplani saranno numerosi in cielo come mosche, volando di qua e di là. Certo che entreranno in collisione, e che cosa ci potremo fare? Come limanovreremo? E se lo facciamo, tutte le cose saranno così libere? A Pechino attualmente ci sono diecimila autobus; a Tokio ci sono centomila (veicoli) (o sono ottocentomila?), così ci sono più incidenti automobilistici. Noi abbiamo meno automobili e educhiamo anche i conducenti e la gente in modo che vi siano pochi incidenti. Che faranno a Pechino fra diecimila anni? Ci saranno ancora diecimila autobus? Inventeranno qualcosa di nuovo, in modo da poter fare a meno di questi mezzi di trasporto, da fare in modo che gli uomini possano volare usando qualche semplice meccanismo, e volino dritto in qualsisasi posto e atterrino dove vogliono. Non basta limitarsi a capire la necessità, dobbiamo anche trasformare le cose.

Io non credo che il comunismo non si divida in stadi e che non ci saranno cambiamenti qualitativi. Lenin ha detto che tutte le cose possono essere divise. Prese l'atomo come esempio e disse che non soltanto l'atomo può essere diviso ma anche l'elettrone può essere diviso. Eppure una volta sostenevano che non poteva essere diviso; quel ramo della scienza che si occupa della scissione del nucleo è ancora molto giovane, conta soltanto venti o trent'anni. Negli ultimi decenni gli scienziati hanno scisso il nucleo dell'atomo nei suoi elementi costitutivi come i protoni, gli antiprotoni, i neutroni, gli antineutroni, i mesoni e gli antimesoni. Questi sono i pesanti; ci sono anche i leggeri. In massma parte queste scoperte sono state avviate durante e dopo la seconda guerra mondiale. Tempo fa è stato scperto che si poteva separare gli elettroni dal nucleo atomico. Un filo elettrico usa elettroni dissociati nella sua superficie esterna di rame o d'alluminio. Nei trecento *li* dell'armosfera terrestre sono stati scoperti strati di elettroni dissociati. Anche lì gli elettroni e il nucleo atomico sono separati.

Fino ad oggi l'elettrone non è stato scisso ma un giorno o l'altro saranno certamente in grado di scinderlo. Chuang-tzu ha detto: «Mai potrà ridursi a zero la lunghezza di un piede che è diviso a metà ogni giorno».[*chuang-tzu, capitolo 33 G, sulle varie scuole, citazione di Kung-sun Lung*] Questa è la verità. Se non ci credete, rifletteteci sopra. Se fosse possibile ridurla a zero allora non vi sarebbe una cosa come la scienza. Miriadi di cose si sviluppano continuamente e illimitatamente e sono infinite. Tempo e spazio sono infiniti. Per quanto riguarda lo spazio, sia dal punto di vista macroscopico che da quello microscopico, è infinito può essere infinitamente diviso. Così anche dopo un milione d'anni gli scienziati avranno ancora un lavoro da fare. Mi ha molto interessato l'articolo sulle particelle elementari scritto da Sakata sul «Bollettino di Scienze naturali». Non avevo mai letto prima articoli di questo genere. Questo è il materialismo dialettico. Cita Lenin. La debolezza della filosofia è di non aver mai prodotto filosofia pratica, soltanto filosofia libresca. (*Discorso su problemi filosofici, 18 agosto 1964*).

CRONACA

Iniziano martedì gli esami dei corsi abilitanti che il ministero aveva annullato

Solo un tempestivo intervento sindacale aveva ottenuto che gli esami fossero ripetuti L'azione del ministero era tesa a colpire tutto il movimento - I corsisti non devono perdere i diritti acquisiti con l'abilitazione indebitamente invalidata

Iniziano martedì mattina gli esami di uno dei sei corsi abilitanti di Milano, il cui esito è stato invalidato dal Ministero della P.I.

E' stata una vendetta dell'autorità scolastica, che ha colpito a caso o là dove ci sarebbero state denunce, a detta del Sovrintendente di accordi precedenti gli esami, che si sono svolti, come è noto negli ultimi mesi dell'anno scolastico scorso, fra corsisiti e docenti.

Una vendetta (non a caso colpisce solo Milano) della Sovrintendenza regionale che, sotto la pressione della mobilitazione, aveva dovuto rimangiarsi disposizioni fiscali, quali l'imposizione dei programmi ministeriali e gli eccessivi poteri conferiti ai presidenti.

L'intervento tempestivo del sindacato, che a Milano il movimento ha coinvolto a sostenere le sue richieste più qualificanti e a vincere, ha evitato il peggio, ossia l'annullamento dei corsi, ottenendo che gli esami incriminati fossero ripetuti, colle stesse commissioni e sui programmi a suo tempo approvati, pur con riluttanza, dalla commissione della Sovrintendenza.

Corsisti e commissari hanno fatto ricorso al TAR contro un provvedimento, che si appiglia a irregolarità formali, vere o presunte, per invalidare conquiste di tutto il movimento, e che si rivela «politico» nella reale motivazione, che compare in tutti i provvedimenti, insostenibile in sede di diritto; le relazioni finali in alcune formulazioni in cui si insiste sull'andamento positivo e omogeneo dei lavori del corso e si ribadisce il peso che ciò deve avere sulla valutazione finale, lascerebbero supporre illegali accordi presi sull'andamento e sull'esito degli esami.

Questa illazione ha il solo significato di ribadire il rifiuto di considerare il corso, e non l'esame finale, come elemento prevalente di valutazione. Gli esami si rifaranno, dunque, entro settembre, e a queste condizioni, fermo restando che un eventuale esito positivo del ricorso al TAR annullerebbe il provvedimento in tutti i suoi effetti: in ogni caso i corsisti non devono perdere i diritti acquisiti con l'abilitazione conseguita e indebitatamente invalidata.

In questi giorni i corsi si sono messi in contatto fra di loro e hanno organizzato il controllo da parte della struttura dei delegati, con l'appoggio dei sindacati regionale e provinciale.

Il modo con cui il sopruso è stato accolto, senza isterismi, dimostra che le lotte dei corsi abilitanti, oltre ad aver conseguito non indifferenti vittorie a suo tempo, hanno lasciato un segno positivo: nessun tentativo di risoluzione individuale, l'immediato ricorso all'azione collettiva, organizzata, appoggiata dal sindacato.

Violentata e abbandonata a soli 4 anni

Una bambina di quattro anni, R.S., figlia di un operaio è stata rapita da un uomo il quale le ha usato violenza e poi la ha abbandonata. Il bestiale episodio è accaduto nel rione Barra di Napoli, dove la piccola abitava con i genitori. La bambina è stata ritrovata dai genitori che la cercavano insieme ai carabinieri cui si erano rivolti.

Nel tardo pomeriggio, mentre la piccina era vicino alla propria abitazione è arrivato un uomo, «alto e grosso» ha poi detto la bimba, il quale è sceso da un autofurgone e le si è avvicinato. Sembra che qualcuno abbia osservato la scena senza tuttavia insospettirsi. L'autofurgone è ripartito con la piccola a bordo.

Quando è scattato l'allarme i genitori della bambina insieme con altri parenti hanno cominciato le ricerche in preda a comprensibile timore. La piccola è stata ritrovata due ore dopo vicino al comando dei carabinieri dove il rapitore la aveva abbandonata.

Per tutta la notte gli agenti di pubblica sicurezza e carabinieri hanno compiuto battute, anche con posti di blocco, nella zona circostante il rione Barra. Gli agenti hanno anche fermato un venditore ambulante, di 45 anni, il quale possiede un motofurgone di colore rosso. Dopo essere stato interrogato dal vice questore Vecchi, dirigente della «Squadra mobile»l'uomo è stato rilasciato avendo fornito un alibi risultato valido.

In mattinata le indagini si sono spostate nell'entroterra vesuviano. Si stanno controllando tutti i motocarri e motofurgoni di colore rosso: si tenta così di risalire al proprietario. L'uomo che ha rapito e violentata la piccola R.S. guidava appunto un mezzo di colore rosso.

Le condizioni della piccola (che è ricoverata nell'ospedale Loreto-mare), dopo un delicato intervento chirurgico, sono migliorate. Accanto al lettino della piccola, sono la madre e i parenti.

Un altro terrificante episodio, questa volta con una donna per protagonista, si è registrato ieri a Montecchio in Emilia, una località ad una quindicina di chilometri da Reggio Calabria: un contadino ha ucciso con due fucilate la figlia e poi si è costituito ai carabinieri. L'uomo, Natalino Montanari, di 65 anni, presentandosi alla stazione dei carabinieri ha detto: *«Sono venuto a costituirmi. Ho ucciso mia figlia per motivi di interesse»*. La vittima, Marisa Montanari, di 35 anni, viveva con il padre ed una figlia di 16 anni in un casolare al confine tra i comuni di Montecchio e Bibbiano.

SALERNO
Accoltellato nel carcere

Salerno, 11

Un grave episodio, che mette ancora una volta in luce la drammatica situazione delle carceri italiane, si è verificato oggi nel carcere della città. Un detenuto, Catello Serrapica di 20 anni, è stato ferito con un cucchiaio reso tagliente. Subito trasferito all'ospedale civile di Salerno, Catello Serrapica è stato giudicato guaribile in trenta giorni. Interrogato a proposito del suo ferimento egli non ha voluto dare nessuna indicazione.

AOSTA
Sempre più dura la vita in caserma

Aosta, 11

Un comunicato del nucleo dei soldati democratici delle caserme di Aosta denuncia i soprusi che quotidianamente avvengono in quelle caserme. Vittima di questi sopprusi è stato recentemente un alpino che, pur sofferente di male alla schiena a causa di una lesione alla spina dorsale, è stato fatto marciare per ore con un notevole peso sulle spalle.

La lesione alla spina dorsale era nota da tempo all'ufficiale medico (Bianchi) ora congedato, ma all'alpino non erano stati riconosciuti i gravi disturbi per i quali soffriva. Fatto sta che durante la marcia, a causa dello sforzo per il peso che doveva trasportare, l'alpino è stramazzato al suolo privo di sensi ed è tornato in se solamente dopo due ore ora è ancora a riposo nella caserma.

Da tempo nella caserma di Aosta si sono intensificati e sono diventati più pesanti gli esercizi di addestramento delle reclute sotto il comando del sottotenente Bessi i nuovi arrivati sono costretti a marciare al suono di musichette militari per delle ore ed a sopportare punizioni per motivi assurdi.

FIRENZE

Nei giorni 18 e 19 settembre in via Ricasoli 47 a Firenze, è convocata il coordinamento nazionale ospedalieri. Il coordinamento inizierà sabato alle ore 14. Odg: contratti. Ogni situazione di provincia deve mandare un compagno.

Indetto dalla Flm di Udine uno sciopero per giovedì prossimo

Si fermeranno tutte le aziende metalmeccaniche del gemonese - Lo sciopero contro l'uso padronale del terremoto e per la ricostruzione Settimana prossima una delegazione parlamentare in visita nel Friuli

La Flm di Udine ha indetto per giovedì prossimo uno sciopero di tutte le aziende metalmeccaniche della zona del gemonese contro l'uso padronale del terremoto, per una lotta comune tra popolazione e lavoratori e per dare finalmente una svolta onde risolvere la drammatica situazione esistente nella zona di Gemona e in tutto il Friuli terremotato: A sostegno di questa importante e significativa iniziativa si è subito espresso anche il consiglio di zona di Gemona-Osoppo che ha invitato tutti i lavoratori a scioperare assieme ai metalmeccanici.

Quella della Flm è una scelta coraggiosa ed importante, presa in un momento particolarmente grave della situazione: l'inverno che si avvicina mentre la gente rimane senza un tetto o senza servizi con la prospettiva di un'ulteriore impulso dell'emigrazione.

Ma questa scelta detla Flm significa anche uno stimolo per tutto il movimento sindacale che spesso si muove con ritardo: la federazione Cgil-Cisl-Uil ha, ad esempio, proclamato uno sciopero regionale ma non ha ancora comunicato la data in cui questo sciopero dovrebbe svolgersi.

Ma allo sciopero di giovedì a Gemona non saranno in piazza solo i metalmeccanici, ma anche i dipendenti delle fabbriche del legno e i lavoratori dei servizi assieme alla popolazione organizzata nel coordinamento dei delegati, gettando così le basi per una saldatura effettiva tra lavoratori e popolazione.

Intanto stanno terminando i lavori delle commissioni regionali incaricate del rilevamento dei danni provocati dal terremoto alle abitazioni private. L'accertamento è stato portato a termine in 83 comuni, in complesso nelle due provincie friulane sono stati compiuti 35.263 rilevamenti.

Nei prossimi giorni in Friuli si recherà anche una delegazione parlamentare: martedì verrà fatto il sopraluogo nelle località disastrate delle provincie di Udine e Pordenone mentre mercoledì si svolgeranno gli incontri della delegazione parlamentare assieme agli amministratori, ai rappresentanti delle forze sindacali, sociali e produttive della Regione.

GEMONA (UD). Il centro storico del terremoto. *(Foto Nereo Pederzolli QdL)*

Cinema e televisione

«Metronotte di notte» e il latte della televisione

Dicono gli indici di ascolto che il varietà del sabato sera raccolga normalmente intorno ai televisori oltre 20 milioni di italiani. Ammesso pure che nel caso di *Metronotte di notte* alcuni milioni riescano a sottrarsi al fascino sottile e irresistibile del video, al «latte della televisione» come ha definito Volponi in *Sipario ducale* la realtà incerta e biancastra che cola ossessiva dal teleschermo, siamo pur sempre in presenza di uno spettacolo che viene visto da circa un terzo degli italiani. È un motivo più che sufficiente per ritornare a parlare degli exploit notturni di Rascel, del fregolismo della consorte Giuditta, del qualunquismo profuso a piene mani. Soprattutto perchè la maggioranza di questi telespettatori ce la immaginiamo sparsa per tutto il paese, nei mille e mille piccoli centri della provincia italiana. Ricordo una serata di questa estate a Stromboli, trascorsa ad origliare davanti ad un uscio aperto, da cui filtrava il baluginio del latte della televisione.

Una famiglia siciliana stava guardando il film «La fonte meravigliosa», un fumettaccio hollywoodiano con i buoni e i cattivi scolpiti con l'accetta: ricordo la passione con cui lo seguivano, con cui si identificavano nella vicenda sino ad anticipare le battute di un copione ovvio e scontato. In un'isola sperduta, dove manca l'acqua e la luce, una casa su due ha la sua brava antenna per la televisione a pile.

Per quella gente, come per milioni di altri italiani, l'occhio della televisione è il punto dal quale si vede il mondo: proprio in questi casi il mezzo televisivo sembra confermare macroscopicamente di essere dotato di un suo sistema interno di valori che Furio Colombo ha defibito come «visione continua», come produzione di immagini e suoni in un'«ossessione visiva». Ma noi non crediamo che il discorso sia esauribile all'interno dell'ipotesi che «il mezzo è il messaggio»: proprio perchè la televisione, unico tra tutti i mass-media, ha questo suo codice che ne determina l'autonomia e la forza - trasmissione continua dell'immagine che si impone come una realtà parallela, ossessività visiva, fruizione passiva dello spettatore - è necessario indagarne i contenuti, smascherarne il qualunquismo che produce consenso in misura ben maggiore degli altri mass-media, garantito e protetto dall'ossessione visiva, dall'assuefazione che il mezzo televisivo produce.

Proviamo ad esempio a pensare alla storia, ai personaggi, all'intreccio di *Metronotte di notte* riportati in cinema: malgrado il battage pubblicitario, l'eventuale sostegno di una parte della critica, una ben maggiore permissività nelle esibizioni di Giuditta soubrette, molti spettatori non sarebbero disposti ad accettare e subire quanto si sorbiscono tra le quattro mura. Sarebbe perlomeno più facile accorgersi che, senza entrare nel merito della qualità, come un film western senza azione, un giallo senza suspense, un film comico senza humor, *Metronotte di notte* è anzitutto sbagliato come impostazione. Rascel poteva fare lo spazzino di giorno, e non sarebbe cambiato proprio nulla, per il semplice fatto che il suo essere metronotte non è nemmeno un pretesto narrativo, non fornisce un canovaccio allo spettacolo che rispetti la situazione «notte».

Prendiamo lo svolgimento della terza puntata: dopo un inutile preambolo in cui Rascel viene costretto in casa ad una partita a tresette con il suocero, una volta uscito al lavoro, il metronotte viene coinvolto in una seduta medianica, in un fallito golpe alla Rai Tv preparato in una palestra, nell'assassinio di uno scienziato inventore del fitofono, una meraviglia della tecnica capace di tradurre le sensazioni delle piante in linguaggio umano. Tutte situazioni che non hanno alcuna connotazione notturna: l'unica accettabile in via di principio è l'incontro con una giovane donna con falò. Non è una battona, ma una dottoressa che sta aspettando di iscrivere il figlio a scuola.

Veniamo ai personaggi e alle situazioni: la moglie del metronotte non sa fare il caffè, rimprovera il marito di non volerle più bene e si lamenta sempre dei suoi acciacchi; gli amici del tresette sono un sordo e un balbuziente, quest'ultimo risibile pretesto per tutta una serie di calembour musicali ad ogni sillaba balbettata, tipo «ba...ba...baciami piccina» ecc.; durante la seduta medianica Rascel viene schiaffeggiato e fatto cadere dallo spirito evocato; i protagonisti del mancato golpe televisivo vestono naturalmente l'orbace, agitano manganelli, cantano le osterie ed hanno come nemici principali nella loro spedizione punitiva il Mago Zurlì e Pippo Baudo (che capri espiatori mal scelti con quello che circola in Tv, basti pensare all'ultimo Majano di Squadra Mobile!)

Siamo in pieno clima da fiera dell'antiquariato del luogo comune. A questo va aggiunto che se le battute sono vecchie e scontate, il modo di porgerle di Rascel è comunque sempre sottotono; che tutto l'episodio dell'assassinio dello scienziato con conseguente interrogatorio delle piante per scoprire l'assassino, viene brillantemente risolto con un chiamiamolo balletto di Rascel, dimenticandosi perlomeno di dire chi era l'assassino; che durante l'episodio fisso di Rascel al Tropicana Club, dove il metronotte si presenta sempre in veste di viveur innamorato della Giuditta soubrette, la dichiarazione d'amore si conclude con la frase «l'amore più è amore, meglio è: o no?» Inutile rilevare a questo punto che il sogno di Rascel «uomo invisibile» è l'unica idea accettabile in uno spettacolo privo anche di un minimo di mestiere. Non rimane che aspettare gli indici di ascolto ed augurarsi diminuiscano alla prossima puntata.

Baal

Quali condizioni per passare dal governo dc a quello senza Dc?

segue da pag. 1

hanno salassato la capacità di acquisto delle masse popolari, con il rischio di «vedere i singoli alberi senza vedere la foresta», *e più ancora di non vedere ciò che la foresta nasconde. Sicchè occorre anzitutto valutare se l'effetto che questo governo vuole ottenere sulla condizione operaia è di tipo prevalentemente quantitativo [di limitazione dei consumi operai ma senza puntare ad una modificazione sostanziale dei rapporti tra le classi], oppure non miri ad un salto di qualità, ad un arretramento nella forza strutturale del proletariato su cui costruire una nuova egemonia conservatrice. E la risposta, data tenendo conto della compressione sui redditi popolari già attuata negli ultimi due anni. è quella del rischio di un ripiegamento corporativo su se stessa della classe operaia, con perdita di egemonia verso gli strati del fronte anticapitalista che sono stati conquistati in questi anni.*

La capacità di farsi carico dei problemi del Mezzogiorno, dopo le lotte del '69 è stato lo strumento attraverso cui il fronte anticapitalistico si è allargato ed è stata invece sconfitta la possibilità di creare una base di massa alla eversione di destra dopo la rottura dei meccanismi tradizionali di consenso della Dc. Più in generale la classe operaia italiana si è posta il problema della difesa e unità di occupati e disoccupati, pensionati, redditi da lavoro dipendente contro l'attacco al salario e alla qualità della vita attuata dai gruppi capitalistici. È questa base materiale della egemonia che si tenta oggi di distruggere.

In una situazione di questo genere i riformisti strumentalizzano il rifiuto del corporativismo e in realtà ne creano le condizioni di riproduzione con la proposta di accettare la riduzione dei consumi popolari in nome di una ripresa economica che si presenta non solo irreale ma finalizzata prevalentemente a trasferire il plusvalore aggiuntivo strappato agli operai dallo stato direttamente nelle tasche dei padroni.

Perchè una ripresa economica irreale e comunque finalizzata ad un tipo di uscita con caratteristiche antioperaie? Le contraddizioni strutturali del nostro paese sono in via di ulteriore aggravamento sia per la logica insita nel modello di sviluppo democristiano che per i provvedimenti concreti preparati da Andreotti che tendono a riprodurlo. Lo stato della nostra agricoltura è sempre più in via di disfacimento mentre attraverso i meccanismi comunitari si tende a salvaguardare gli interessi monopolistici elargendo contemporaneamente incentivi di distruzione del nostro settore primario. La divisione nord sud continua ad accentuarsi e ad essa si sovrappongono gli effetti locali di distruzione delle economie marginali nelle zone investite dai poli di sviluppo. Questa tendenza storica del nostro paese continua nonostante le promesse, i programmi, o forse in virtù di essi [si veda la decisione di rifinanziare con oltre 10.000 miliardi la cassa per il Mezzogiorno senza che siano mutate nella sostanza le possibilità di un controllo popolare sugli stanziamenti mafioso-clientelari]. Infine la situazione di crisi internazionale, nel quadro della divisione del lavoro e della politica dei rapporti di forza, emargina l'Italia e la porta ad una situazione di restringimento qualitativo e quantitativo della base produttiva [con il primo aspetto che interviene sul secondo e lo condiziona].

In queste condizioni non esistono prospettive di riduzione della disoccupazione dentro le tendenze aperte dal governo Andreotti. Anzi il piano di riconversione industriale [applicato nelle condizioni di consenso sociale che chiede di predeterminare] scatena una corsa alla ristrutturazione selvaggia il cui primo effetto è quello di aggravare ulteriormente la disoccupazione.

Andreotti dichiara ripetutamente di proporsi due obiettivi primari: bloccare il deficit dello stato e della finanza pubblica, rallentare il corso dell'inflazione. Per quanto riguarda il primo punto dobbiamo domandarci cosa e perchè determina il deficit. Il deficit dello stato non si ridurrà finchè non saranno colpite le clientele democristiane, da un lato, e finchè non sarà intaccato il potere di quei centri finanziari, controllati dalla Dc, che sono le banche. Oggi una parte importante dei loro profitti è fondata sulla speculazione verso il deficit statale o locale. Le banche lo finanziano e il suo aumento è la condizione di riproduzione allargata dei loro profitti.

Ecco allora un primo nodo, una spirale da tagliare in modo netto e su cui il movimento operaio non può fingere di essere neutrale o avanzare proposte tecniche. Il risanamento dei deficit delle aziende municipalizzate [aziende che per definizione erogano beni o servizi di pubblica utilità], se attuato attraverso un aumento delle tariffe [per quanto differenziate], oltre a rendere impopolari le giunte di sinistra e colpire nuovamente l'egemonia operaia rischia inoltre di stornare capitali a favore delle banche in modo che essi possano poi essere impiegati nuovamente per la politica di clientelismo democristiano. Ancora una volta si ritorna al problema dei controlli, dei centri decisionali, e da questo punto di vista il monocolore Andreotti non si presenta certo come il governo più adatto.

Il problema dell'inflazione si collega immediatamente al risanamento del deficit della bilancia dei pagamenti. Nella settimana che si apre il governo aumenterà nuovamente l'Iva sulla carne [portandola al 24 per cento per scoraggiare importazioni e consumi a fronte di consumo medio ancora al di sotto di quello medio dei paesi industrializzati]. Ma l'equilibrio del deficit può essere trovato solo dentro una prospettiva di nuova competitività internazionale basata sul rifiuto dei condizionamenti internazionali e sul mutamento dell'assetto produttivo del paese, al di fuori cioè di quell'orizzonte politico dentro cui il governo Andreotti vuole e può muoversi.

Ancora bisogna osservare che quando, come nel caso dell'Italia, il tasso di inflazione supera una certa soglia, la proposta politica del movimento operaio non può in nessun modo associarsi al piano capitalistico di riduzione parziale di tale tasso entro i limiti necessari a garantire la rimessa in moto dei meccanismi di profitto capitalistico [tra i quali rientra la necessità di un equilibrio].

In tal caso una tale politica realizzerebbe quella che da tempo abbiamo chiamato uscita antipopolare dalla crisi e cioè un mancato contenimento reale della inflazione stessa con il proletariato in una condizione di subordinazione economica e politica; mentre nessuna garanzia verrebbe data per quel mutamento di direzione e delle leggi del profitto, necessario ad una riduzione reale dell'inflazione.

Un ultimo aspetto sulle caratteristiche della crisi riguarda la ripresa industriale. Mentre il gruppo dei paesi forti ha già raggiunto e superato i livelli del ciclo precedente, l'Italia è ancora al di sotto di essi e questo fatto conferma non solo il carattere effimero della ripresa ma il progressivo distacco, dentro una ristrutturazione dei rapporti di forza, tra paesi forti e paesi deboli d'Europa.

In sintesi, analizzando il rapporto sacrifici-contropartite e i dati sulla contrazione occupazionale, dobbiamo sottolineare come il rilancio dell'accumulazione capitalistica non possa apportare un sollievo agli effetti indotti dalla crisi sulla classe operaia e come l'ideologia della responsabilità nazionale, oltre a non corrispondere con una politica di tipo realmente nazionale, serva prevalentemente a diffondere illusioni sulla natura della crisi, illusioni destinate a preparare il terreno del ripiegamento di forza operaia.

Gramsci, sintetizza in poche righe i confini della politica di alleanze della classe operaia dentro e fuori la crisi, pur in un quadro di accettazione della funzione nazionale della classe, e alla ricerca di una politica egemonica dentro la crisi: «Il fatto dell'egemonia presuppone indubbiamente che sia tenuto conto degli interessi e delle tendenze dei gruppi sui quali l'egemonia verrà esercitata, *che si formi un certo equilibrio di compromesso, che cioè il gruppo dirigente faccia dei sacrifici in ordine economico-corporativo,* ma è anche indubbio che tali sacrifici e tale compromesso non possono riguardare l'essenziale, *poichè se l'egemonia è etico-politica,* non può non essere anche economica, *non può non avere il suo* fondamento *nella funzione decisiva che il gruppo dirigente esercita nel nucleo decisivo dell'attività economica».*

Prima di entrare nel merito di quella che si presenta come la tattica conseguente da adottare in vista di un rafforzamento della egemonia operaia è necessario però ribadire come in Gramsci [e prima di lui nei dirigenti storici del movimento operaio italiano e internazionale] la classe operaia i sacrifici li faccia sì, ma non per i padroni, per l'elementare ragione che non è a loro che si deve rivolgere la sua azione di conquista al blocco anticapitalistico.

Come agire dunque nei confronti del governo Andreotti e delle tendenze alla stabilizzazione che vengono dal quadro politico? Un primo fronte di lotta decisa e intransigente è quello della resistenza totale sul terreno economico a partire da quelle considerazioni sul rischio di una caduta economico-corporativa di cui parlavamo all'inizio. Questa lotta che ormai tradizionalmente si svolge su due fronti [quello delle grandi fabbriche e quello della lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme] si deve muovere tenendo conto delle difficoltà di quadro politico e delle ripercussioni che vengono indotte sul sindacato.

Nelle grandi fabbriche esiste un'avanguardia di fabbrica combattiva; esiste una sinistra rivoluzionaria nelle grandi fabbriche; esiste una sinistra sindacale; esiste infine una situazione tendenzialmente favorevole all'esplosione di forme di opposizione aperta ai provvedimenti governativi. Questa autonomia deve essere compresa, stimolata, indirizzata, agevolata in tutte le forme, cogliendone la natura profondamente classista anche quando tenderà ad esprimersi in forme di opposizione al collaborazionismo sindacale accentuato dalle scelte del Pci. Essere politicamente maturi in fabbrica vuol dire saper tenere insieme due spinte divaricanti che vedremo avanzare nei prossimi mesi: non sacrificare nulla della combattività operaia, ma contemporaneamente incidere sulla politica dei riformisti non attraverso polemiche generiche ma con l'iniziativa tendente a smuovere gli incerti. Nell'attuale momento, la corretta linea di massa ci porta a preferire cento compagni di lotta con idee diverse dalle nostre a un compagno completamente conquistato alle nostre convinzioni. A chi ci chiederà di scegliere dovremo far accettare una posizione di scelta di entrambe le gambe della nostra iniziativa, avendo presente che contrastare la tendenza divaricante in atto [non mitizzare gli emarginati e non sfuggire neanche alle responsabilità di lotta] è compito preciso del partito in costruzione [e questa soluzione della contraddizione è una delle forme concrete di costruzione del partito].

La seconda forma di separazione che dovremo evitare è quella tra risposta operaia in fabbrica e risposta popolare e vertenziale sul territorio. I trasporti, la casa, gli aumenti dei prodotti energetici, tutto lo stillicidio di proposte andreottiane di tipo esemplare devono trovare un movimento di risposta che, innanzitutto risponda con la lotta immediata e di massa, ma in secondo luogo sappia cercare tutte le alleanze e mediazioni di cui avrà bisogno per far saltare il progetto andreottiano dentro una necessaria politica di vasto fronte.

Ciò che dovrà sempre accompagnare la resistenza totale sul terreno economico è lo sviluppo del controllo popolare inteso come trincea complementare ma attuale e dunque contestuale al primo fronte. Sviluppo delle piattaforme contrattuali e loro applicazione nelle parti relative a rigidità della forza lavoro e investimenti. Costruzione di un movimento di massa per la costituzione dei comitati tributari di zona in vista del ritorno agli enti locali di alcune competenze e dotazioni in materia, ma anche come forma di organizzazione popolare autonoma. Controllo operaio diretto nell'amministrazione delle aziende municipalizzate come garanzia di un'efficace gestione popolare dei problemi tariffari e senza concessione di sconti anticipati alle giunte di sinistra che, proprio su questi punti, devono saper osare la contrapposizione allo stato accentratore.

C'è infine un terzo livello di resistenza-controffensiva alla politica di Andreotti sul piano politico-statuale. Sindacato di polizia, riforma democratica e popolare della scuola, aborto libero, gratuito e assistito, sono le prime tre grandi riforme da realizzare e per le quali sono maturi i tempi di attuazione. Esiste un movimento organizzato che le rivendica. Esiste una larga sensibilizzazione nel paese ed è il momento di operare forzature nei confronti degli equilibri di quadro politico che tentano di bloccarne la realizzazione in nome del governo degli astenuti.

Tutto questo piano di attività ha oggi una possibilità concreta di esecuzione a condizione di cambiare il nostro modo di essere e di lottare, di acquisire un modo più politico di rapportarci alle masse , riflettendo sul fatto che la fase del massimalismo è definitivamente tramontata come fase di pura e semplice conquista delle avanguardie e che oggi i problemi esistenti sono di precisazione del nostro programma politico, di capacità di essere e diventare forza di opposizione tra le masse.

Il compagno Giap diceva che occorre «accumulare migliaia di piccoli successi per arrivare ad una grande vittoria». La nostra vittoria è la cacciata del governo Andreotti per arrivare ad un governo senza la Dc. Il governo Andreotti, per la sua stessa struttura di maggioranza, è destinato a durare poco, ma quello che gli succederà, il fatto di andare verso la grande vittoria *o verso una stabilizzazione ulteriore dipenderà dalla capacità o meno di realizzare il programma che si è dato.*

Se la resistenza operaia e popolare dovesse fallire; se la sostanza dei provvedimenti dovesse passare allora si aprirebbe la via ad un governo di ripresa democristiana del tipo Dc-Psi e con il Pci costretto a fare in modo del tutto subalterno il suo assenso.

Questo sarebbe il primo risultato a livello politico della rottura del fronte anticapitalistico e del corporativismo [quello vero] operaio. L'esperienza di compromesso storico finirebbe prima di nascere e si determinerebbe una svolta di tendenza alla stabilizzazione politica come effetto di una pratica di controllo borghese a livello sociale.

Ma anche se la resistenza operaia e popolare dovesse risultare vittoriosa, seppure parzialmente, sul solo terreno economico e di resistenza; se tale resistenza non incidesse a fondo sulla linea politica del Pci e delle Confederazioni, allora avremmo uno sbocco a metà e si aprirebbe [paradossalmente] la strada a quel governo di emergenza che è oggi auspicato da tutto lo schieramento laico. Il programma di tale governo sarebbe quello di imporre la linea dei sacrifici *con una garanzia di controllo sul movimento operaio ancora maggiore di quella attuale.*

La classe operaia affronterebbe il nuovo governo essendo reduce da una prova di autonomia anche se insufficiente, ma d'altro canto si troverebbe di fronte, per la prima volta dopo 30 anni, dei ministri del Pci e un programma, un'ideologia e un quadro politico, analoghi a quelli dei primi anni della ricostruzione.

Solo se la resistenza sul terreno economico si accompagna ad una vasta politicizzazione di massa in senso anticapitalistico è possibile pensare ad una svolta radicale che cacci la Dc dal governo del paese e proponga nuovamente come attuale a livello politico il progetto di governo delle sinistre in una delle sue versioni intermedie. Il raggiungimento di questo punto di svolta a favore del proletariato non è cosa da poco. È un obiettivo ambizioso che ha bisogno di una grande capacità di organizzazione e di respiro ideale e strategico. Le condizioni su cui si fonda partono dalla lotta aperta a questo governo, ma hanno bisogno per crescere di un protagonista nuovo: protagonista sociale e protagonista politico.

È per questo che riconfermiamo in questa sede il bisogno di unificazione con il Pdup attraverso un confronto stretto e serrato. Confronto senza reticenze sulla strategia e sulla politica. Sui problemi della rivoluzione in occidente e sul protagonista sociale e politico concreto della lotta ad Andreotti. È anche questo non è poco.

Il Pci ha sempre detto che contro i comunisti non si può governare e ora che è arrivato alle soglie del governo ritiene di avere risolto il problema. In realtà, oggi in Italia, è contro la classe operaia che non si può governare, comunque si collochi rispetto al governo il partito comunista ed è dunque a partire dal programma che bisognerà impostare il nostro rapporto di unità e lotta con il Pci.

Anche il tempo è poco: quello di un autunno, di un inverno e una primavera. Per quella data dovremmo aver dato delle risposte di massa ai problemi della svolta politica.

NAP
Formalizzata l'inchiesta sui sei nappisti arrestati domenica

Roma, 11

E' stata formalizzata a Roma l'inchiesta giudiziaria contro i presunti appartenenti ai Nuceli Armati Proletari arrestati domenica scorsa dopo un'azione «spettacolare delle squadre del Servizio di Sicurezza (Sds)

I sei arrestati sono imputati di formazione e partecipazione a bande armate e detenzione di armi. Uno dei sei, Fabrizio Ceccarelli, è anche imputato del reato di falso perchè al momento dell'arresto dichiarò un nome falso. L'inchiesta è stata formalizzata dal dott. Ilario Martella

DALL'ESTERO

Noi e il Libano: non c'è più il tempo per stare a guardare

Raymond Eddè, il leader cristiano-moderato libanese, così descrive l'ipotesi di una spartizione del Libano:

«Credo ormai che i siriani siano venuti in Libano per restarci. Il loro scopo e di annettersi la ricca valle di Bekaa, a est, l'Akkar, e il porto di Tripoli a nord. Si ricordi che Damasco non ha mai riconosciuto le sue frontiere attuali con il Libano. Intorno a Beirut nascerà contemporaneamente uno stato cristiano, finanziato dagli americani come Israele, perchè la sua economia sarebbe deficitaria, mentre a Sud sorgerà uno stato musulmano-progressista. Tel Aviv approfitterà della situazione per prendersi la parte meridionale a sud del fiume Litali».

Questa descrizione dello smembramento del Libano ha il diritto di indicare alcuni degli elementi di prolungamento dell'instabilità insiti in una soluzione del genere: il carattere artificioso del ministato Cristiano-fascista e la spina nel fianco che continuerebbe a rappresentare un pezzo di Libano governato dalle forze progressiste. Ha tuttavia almeno un grosso inconveniente. Di presentare la situazione libanese come ormai avviata sulla china inesorabile della spartizione [che, specialmente dopo il massacro di Tal El Zaatar, è già di fatto una realtà] anche formale, mentre vengono ignorate le profonde contraddizioni che invece persistono e che rendono questa, come le altre soluzioni prospettate, ancora molto aleatoria. La partita è tutt'altro che chiusa, e la previsione del suo sblocco finale ancora difficile.

La soluzione ipotizzata, e temuta da Eddè, richiede una condizione indispensabile, che si realizzi e che abbia successo «l'offensiva finale» dell'esercito di occupazione siriana, di cui si parla insistentemente in questi giorni collegandola alla data del 23 settembre, in cui dovrebbe attuarsi l'insediamento di Sarkis, nuovo presidente della Repubblica, eletto sulle punte dei fucili siriani, in sostituzione di Frangiè. Dovranno esserci una «battaglia di Beirut» e «una battaglia delle montagne», per rendere concretizzabile questo progetto; molto dipenderà dal loro esito, anche ammesso che a questo scontro frontale si arrivi.

Ma tutte queste ipotesi, almeno per una ragione ancora più di fondo, non si possono dare affatto per scontate: neanche nella situazione del Libano di oggi lo scontro si decide esclusivamente sul piano militare.

Contano più che mai contraddizioni politiche interne ed esterne alla situazione libanese e proprio queste contraddizioni fanno sì che in realtà si sia in presenza di diverse contrastanti *ipotesi di sbocco all'interno dello stesso campo oggi all'offensiva in Libano.*

Tra gli ultrà fascisti libanesi non manca chi ancora vede come sbocco addirittura un annientamento totale dei palestinesi e della loro direzione politica rappresentata dalla Resistenza e dall'Olp. E' l'ipotesi più oltranzista che equivale a puntare alla vittoria «totale» della reazione, perchè implicherebbe una sconfitta decisiva anche delle sinistre libanesi, tale da rendere loro impossibile per lungo tempo di riaversi e riorganizzarsi. Ma è anche assolutamente velleitario. L'intervento militare siriano come ha cambiato molte carte sul tavolo «dell'imbroglio libanese», ha relegato anche questa ipotesi nel campo delle farneticazioni dei fascisti che la sostengono. Per la Siria era inaccettabile una forte presenza palestinese nell'ambito di un Libano progressista, per il cosiddetto «pericolo di contagio» alle sue frontiere; ma lo è altrettanto un Libano dominato completamente dai fascisti, e per di più in un clima di crociata antimussulmana permanente.

Le contraddizioni oggi ancora latenti ma tutt'altro che secondarie, tra gli interessi della Siria e quelli dei suoi attuali alleati della reazione libanese, vengono troppo spesso trascurati, ma sono la chiave per capire perchè quando parlano del futuro del Libano, l'una e gli altri intendono in realtà cose molto diverse fra loro.

Della spartizione su basi confessionali del Libano non ne parla solo Eddè, per denunciarla come pericolo, ma soprattutto la componente maggioritaria delle destre, quella appena un pò meno accecata dal fanatismo dei sostenitori dell'annientamento dei palestinesi in un bagno di sangue. In realtà questa ipotesi mostra la sua debolezza di fronte all'analisi della situazione. Non è affatto plausibile che le ambizioni della Siria, dopo che in Libano ha giocato tutte le sue carte e la sua reputazione, siano limitate alla ridefinizione di confini contestati e alla conquista di alcuni limitati territori. La posizione di questa destra libanese si rivela sempre più quella, da struzzo, di chi non capisce di essere entrato in un gioco che è arrivato ormai a scavalcarlo rischiando di schiacciarlo. Ma non è tipico dei reazionari «sollevare grossi macigni per poi lasciarli cadere sui piedi?».

La creazione di sna testa di ponte anti-musulmana nell'ambito di un nuovo mini-stato libanese formalmente indipendente, sul modello di Israele, non è infatti conveniente non solo per la Siria ma anche e soprattutto per l'imperialismo Usa. Perchè gli americani sarebbero costretti a mantenere questo stato, sotto il profilo economico, ma ancor più per la logica in cui il mini-Libano fascista verrebbe fatalmente a porsi: crociato permanente, difensore ad oltranza dei «valori cristiani», sarebbe costretto a cercare in continuazione appoggi «cristiani» dentro e fuori del mondo arabo. Si avrebbe così la premessa di nuove tensioni e di rottura, che potrebbero coinvolgere innanzitutto gli stati in cui i cristiani e mussulmani convivono [come in Egitto, con i copti e nella stessa Siria, dove è presente una consistente minoranza cattolica] e non solo quelli.

Non è ciò che vogliono gli imperialisti. Il piano imperialista è un altro, e trova la sua forza principale proprio nella saldatura che si è attuata con il progetto egemonico siriano. Da qui derivano i pericoli principali ed è questo oggi il dato di fondo. Non può riuscire a coglierlo chi, come il moderato Eddè, sottovaluta a tal punto l'imperialismo Usa da arrivare ad affermare con incredibile ingenuità che «solo l'America può evitare bagni di sangue in Libano». *Si da spazio in tal modo ad una possibile incertezza di posizione proprio sulla questione cruciale sul tappeto, con il rischio di indebolire ulteriormente il fronte antifascista e antiimperialista. Un altro tipo di spartizione di fatto oggi rappresenta di gran lunga il pericolo principale, date le forze che la sostengono. E' quello che passa attraverso la creazione di una «federazione»[in realtà un protettorato siriano] tra Siria Giordania e Libano nell'ambito della quale le due parti del Libano avrebbero amministrazioni separate, entrambe sotto il controllo siriano.*

A questa grande Siria spetterebbe il compito, soto gli auspici americani e degli stati arabi conservatori non solo di controllare i due «cantoni» libanesi, quello cristiano e quello musulmano, ma anche successivamente di risolvere il problema dei palestinesi, attraverso la costituzione di un piccolo stato palestinese federale, previ accordi capaci di dare prestigio ad Israele.

In questo senso la Siria si trova contemporaneamente nella duplice posizione di chi persegue un proprio piano egemonico [che ha visto modificate radicalmente le condizioni e i mezzi della sua attuazione ma che non è nato in questi ultimi tempi] e in quella di pedina decisiva al soldo del confluente piano imperialista-sionista.

Come si vede, a partire dal raggiungimento della federazione, questo piano prevede la sistemazione complessiva della «questione» medio-orientale e di quella palestinese, cioè di realizzare finalmente quella «pax americana» che ha già fatto le sue prove con gli accordi del Sinai fra Israele e l'Egitto di Sadat. Non solo per le sinistre libanesi e per la resistenza palestinese, ma per tutta la rivoluzione araba sarebbe una sconfitta storica.

Dopo l'applicazione degli accordi del Sinai si trattava di trovare un nuovo statu quo *ad est di Suez, che andasse nella direzione della soluzione del conflitto arabo-israeliano auspicata dalla diplomazia americana, avviando così verso una «normalizzazione» tutto il Medio-Oriente. Questo implicava necessariamente una ristrutturazione dei rapporti tra stati attorno alle frontiere est e nord di Israele, esigenza che ha fatto della Siria l'anello centrale del piano imperialista; Assad aveva già annunciato il suo progetto di unificazione con la Giordania; la Siria si trovava inoltre in una posizione privilegiata rispetto ai palestinesi e ai libanesi per il peso militare e per la posizione geografica. Proprio questo, contribuendo a renderla parte in causa, l'aveva spinta alla politica interventista del primo periodo, inizialmente sotto le vesti della mediazione.*

Anche sul piano politico la Siria beneficiava di una serie di condizioni vantaggiose rispetto al ruolo che le si voleva imporre. La crescente benevolenza degli Usa nei suoi confronti, e l'influenza in aumento dell'Arabia Saudita su di essa, non si erano ancora tradotte, a differenza di quanto era avvenuto per l'Egitto, in un allentamento dei rapporti con il tradizionale nemico del regime siriano, e cioè l'Urss. Come questo abbia giocato un ruolo decisivo oggi appare chiaro dopo l'appoggio iniziale dato dall'Urss alla Siria, il carattere tardivo delle sue critiche e della sospensione degli aiuti, che sembrava fatto apposta per ottenere il minimo degli effetti, e dopo, infine, la sostanziale impotenza, l'immobilismo e la reticenza che hanno caratterizzato le più recenti posizioni sovietiche. Altri punti di forza erano quelli di cui la Siria disponeva sul terreno. Innanzitutto la fedeltà incondizionata di Al Saika [e quella, meno nota, del Fronte popolare-Comando generale di Ahmed Jibril, che pure faceva parte del «fronte del rifiuto»]. Questa fedeltà non aveva impedito ad Al Saika di svolgere il suo ruolo a fianco della Resistenza nella prima fase del conflitto. Si era distinta particolarmente nella «battaglia degli Alberghi» di Beirut, anche se ora appare lecito chiedersi quale fosse la reale portata strategica di quella battaglia alla luce della sistematica distruzione del potenziale commerciale, industriale, anche turistico-alberghiero del Libano cui si è abbandonato sempre più scopertamente l'esercito siriano dopo il suo voltafaccia. Ma ora Al Saika si è trasformata nella «quinta colonna» della Siria in Libano pagando per questo il prezzo di centinaia di diserzioni.

La Siria, come è noto, godeva infine di buoni rapporti anche con la parte della Resistenza palestinese da essa autonoma e in particolare con il Fdlp di Hawatmeh. Per tutte queste ragioni gli imperialisti americani riponevano già da tempo le loro speranze nel regime siriano. C'era stata la benevolenza dell'atteggiamento più recente di Kissinger verso Assad e c'erano stati i cospicui aiuti economici forniti dall'Arabia Saudita, che è notoriamente tra i più fedeli servitori della politica americana in Medio Oriente. La sensibilità alle lusinghe americane d'altra parte derivava per la Siria dalla necessità di trovar in qualche modo una soluzione per la spinosa questione del Golan, data l'assoluta intransigenza israeliana, e l'instabilità che la situazione «nè di pace nè di guerra» induceva all'interno del paese.

Questa fiducia in Assad degli Usa aveva già ottenuto anche i suoi primi risultati. Negli ultimi tempi si era avuto il rafforzamento all'interno del regime siriano della componente filo-americana, quella che fa capo a settori di borghesia commerciali desiderosi solo di riprendere i loro buoni affari, e ha il suo leader proprio nel fratello del presidente Assad, l'attuale comandante in capo dell'esercito di invasione in Libano.

Il colpo grosso gli imperialisti americani sono però riusciti a farlo quando, di fronte alla constatazione della ferma volontà di autonomia della Resistenza palestinese, gli «autouts» della Siria sono cominciati a venire meno mettendo in crisi la primitiva impostazione del suo progetto egemonico. La sinistra libanese d'altra parte, dopo le significative vittorie militari, con la formazione dell'«esercito del Libano arabo» del tenente Khatib e con i rapidi sviluppi dell'operazione del generale Al Ahdab per ottenere le dimissioni di Frangiè, entrambi fenomeni prodotti del disfacimento dell'esercito regolare libanese, aveva acquistato anch'essa una forza sul campo molto maggiore; e anche questo, significando maggiore autonomia, toglieva spazio alla Siria. La Resistenza palestinese infine era stata rafforzata dalle sue vittorie diplomatiche all'Onu e dalle forti e interrotte lotte, senza precedenti, della popolazione araba-palestinese all'interno dei territori occupati da Israele in Cisgiordania e in Galilea.

A questo punto era il regime di Assad a dover scegliere, e proprio allora la borghesia siriana si è ricordata di essere tale e l'equivoco è caduto. L'alternativa era una scelta rivoluzionaria.

Ecco il quadro in cui si è attuta la saldatura tra l'azione siriana e il piano imperialista, con il voltafaccia che ha spostato i rapporti di forza sul campo. Per entrambi accerchiare e ridurre all'obbedienza la Resistenza palestinese e le sinistre libanesi era diventato da questo momento una comune imprescindibile necessità. Il resto sono fatti di questi giorni.

Ma dicevamo che la partita non è chiusa. Saper tenere oggi per il fronte progressista palestinese può significare ancora creare le condizioni per un rovesciamento dei rapporti di forza complessivi. Dipenderà da svariati fattori, dallo sviluppo delle contraddizioni indicate ma anche molto, ad esempio, dalla capacità di risposta delle masse arabe. Nei vari paesi, a cominciare dalla stessa Siria, c'è da chiedersi inoltre fino a quando l'Urss potrà assistere immobile alla perdita delle sue ultime posizioni di forza in Medio Oriente e all'ulteriore avanzata della superpotenza rivale dopo la debacle subita in Egitto.

Far fallire il piano imperialista, sionista e siriano è l'obiettivo di fondo attuale, ed è necessario coglierne tutta l'importanza e la drammaticità. Sono settimane cruciali quindi quelle che stiamo vivendo. I compagni libanesi e palestinesi compiono eroicamente il loro dovere, ma anche per noi non è più tempo di stare a guardare, il tempo stringe. La giornata di lotta internazionalista di ieri è stata in questo senso solo un inizio..

Umberto Tartari

Libano, Cile Palestina,

segue da pag. 1

no; ritiro immediato delle truppe siriane, ricnoscimento dei diritti del popolo palestinese, riconoscimento immediato dell'Olp da parte del governo italiano: questi gli obiettivi da sostenere con il massimo di moblitazione, oltre naturalmente all'intensificazione della raccolta di fondi e altri aiuti materiali.

Grandissimi applausi hanno salutato poi i discorsi tenuti dal rappresentante dell'Olp e dal compagno Olivares, dirigente sindacale della Cut e membro del comitato centrale del Mir cileno, che ha fatto un intervento a nome di tutta la sinistra rivoluzionaria cilena.

Manifestazioni di solidarietà internazionalista si sono svolte in numerosissime città d'Italia: mentre scriviamo abbiamo notizie da **Torino**, dove parecchie migliaia di compagni hanno dato vita a un grande corteo che ha attraversato tutto il centro cittadino, da piazza Solferino a piazza Castello, dove un compagno dell'Olp e un compagno del Mir hanno tenuto un applauditissimo comizio.

IMOLA

Martedì 14 alle ore 20,30 nella sala convegni di Imola si terrà una tavola rotonda sulla questione libanese, indetta da Dp, Fgci, Fgsi.

IMOLA

Giovedì 16, venerdì 17 e sabato 18 in piazza dei Caduti a Imola, tenda palestinese e mostra fotografica in appoggio alla resistenza, indetta da Dp, Fgci, Fgsi.

ANCONA

Mercoledì 15 alle ore 18 in piazza Roma, manifestazione per la Palestina organizzata da Dp. Da oggi fino a mercoledì sempre in piazza Roma, raccolta di fondi per la resistenza palestinese (tutto il giorno).

ROMA

Da qusta mattina fino a lunedì 13 settembre i lavoratori portuali italiani e jugoslavi attueranno il boicottaggio delle navi battenti bandiera cilena, ferme nei porti italiani e jugoslavi.

La manifestazione è stata indetta congiuntamente dalle segreterie della federazine dei trasporti e comunicazioni della Jugoslavia e della federazione unitaria dei lavoratori dei Porti Cgil-cisl-Uil in occasione della ricorrenza del terzo anniversario del colpo di stato militare in Cile.

Con questa azione le due federazioni sindacali hanno detto di voler esprimere la solidarietà dei lavoratori italiani e jugoslavi «con i lavoratori ed il popolo cileni, oppressi dal regime fascista».

BOLOGNA

Martedì 14, alle ore 20,30 in Piazza Azzatita (al Palasport), si terrà una manifestazione internazionalista di solidarietà con la lotta del popolo cileno, del popolo palestinese, del popolo libanese Al comizio parleranno un rappresentante dell'Olp e un compgno cileno; la manifestazione è indetta da Dp, Gioventù aclista, Partito Radicale, Fgsi.

Il popolo cileno vuole che le sinistre siano unite nella lotta alla dittatura

La politica economica della Giunta di Pinochet ha ormai condotto il proletariato alla fame più nera - Le contraddizioni interne al blocco dominante hanno delineato l'ipotesi di un'alternativa borghese alla Giunta: per impedire che da qui nasca un cambiamento solo formale del regime, è necessario che le forze della sinistra raggiungano una vera unità - Per collaborare con la Dc di Frei nella lotta contro Pinochet bisogna che il popolo sia unito e cosciente

Il 14 settembre 1976 i cileni avrebbero dovuto eleggere un nuovo presidente della repubblica, dopo sei anni di mandato costituzionale di Salvator Allende ma, come è noto in tutto il mondo, tre anni fa, l'11 settembre, un gruppo di generali «gorilla» al servizio della grande borghesia monopolistica nazionale e dell'imperialismo nordamericano, promossero un colpo di stato fascista, assassinarono il presidente Allende e migliaia di patrioti e imposero al Cile la più brutale delle dittature che l'America Latina ricordi.

Il Cile è oggi un altro paese. Un paese in cui tutti i diritti politici sono stati aboliti, in cui una cricca di quattro generali quasi analfabeti si sono autoconferiti il potere assoluto. Un paese dove non si rispettano i più elementari diritti dell'uomo. Un paese dove sono state soppresse tutte le conquiste ottenute dai lavoratori in duri e lunghi anni di lotta rivendicativa. Un paese la cui economia è distrutta per la voracità del grande capitale. Un paese in cui la miseria è un fenomeno generalizzato. Un paese in cui la fame raggiunge livelli da genocidio.

Così Pinochet ha ricostruito il Cile. Ma, intendiamoci: la sua ricostruzione non è altro che il ristabilimento in Cile delle strutture del capitalismo dipendente, la restaurazione e l'incremento del potere della borghesia monopolistica e l'aumento sostanziale dello sfruttamento della forza lavoro, nel tentativo di trasformare il paese nel paradiso del capitale straniero.

Il costo sociale della politica economica della giunta militare, basato sul più retrogrado tipo di liberalismo economico, è tremendo. Il potere d'acquisto dei lavoratori è diminuito del 50%. È la più violenta diminuizione di reddito nella storia del Cile. La disoccupazione ha raggiunto livelli esplosivi: si calcola sia del 25% (ai tempi del governo di Unidad Popular era solo del 4%). La drastica politica antinflazionistica (trattamento di shock) del ministro Cauas, il cui provvedimento fondamentale è la riduzione considerevole della spesa pubblica e dei salari reali dei lavoratori, è stata ben lontana dal dare i risultati previsti.

L'inflazione è stata del 374% nel 1974. Nel 1975 è stata ridotta appena al 340%. Per il 1976 si prevede una percentuale del 50 %, ma solo nei primi sei mesi di quest'anno l'inflazione ha raggiunto il 90%. Questa situazione di crisi economica colpisce duramente il popolo. In questo modo la repressione che si scatena sulle masse non è solo politica ma anche economica.

La fame, che la giunta militare ha creato in Cile, ha un carattere di genocidio. La rivista Mensaje, pubblicata in Cile dalla Chiesa Cattolica, ha osato denunciare: «Nella nostra patria, la fame comincia a galoppare come un fatidico cavaliere dell'Apocalisse; bussa alle porte delle case, nelle poblaciones e non poche volte irrompe nei focolari delle classi medie. Le sue conseguenze sono terribili: violenza, prostituzione, furti e morte per denutrizione. La sua espansione è galoppante».

Secondo le stesse cifre ufficiali, il 40% dei bambini delle famiglie a basso reddito dà segni di squilibrio mentale a causa della denutrizione. I lavoratori tentano di resistere alla politica salariale e occupazionale della dittatura. La contestazione contro il deterioramento progressivo e inesorabile dei salari reali si va sempre più allargando. Di fronte alla pressione costante della base, i dirigenti sindacali riconosciuti dalla giunta hanno dovuto infine far arrivare al governo le proteste dei lavoratori.

Nel luglio scorso le federazioni sindacali inviarono al governo una lettera nella quale si leggeva: «L'attuale situazione socio-economica dei lavoratori è angosciosa ed estremamente grave, per i massicci licenziamenti, per la chiusura di molte imprese e per il costo della vita. I lavoratori pagano il prezzo più alto di una politica economica sulla qule non sono mai stati d'accordo». Ma i risultati della politica economica della Giunta non sono solo fame, miseria e disoccupazione. Il disastro si esprime anche attraverso la riduzione significativa della produzione industriale, la bancarotta delle medie e piccole imprese e talvolta delle imprese monopolistiche che producono per il mercato interno, la paralisi dell'attività edilizia privata e pubblica, la semiparalisi di altre attività. È chiaro tuttavia che questa politica economica ha dei beneficiati: l'imperialismo e la borghesia monopolista nazionale.

Infatti, la dinamica del sistema ha determinato una maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani delle multinazionali e di piccoli gruppi finanziari. È a questi gruppi del capitale e della destra nazionale e internazionale che serve il modello economico della dittatura di Pinochet.

Questa acuta crisi economica ha creato contraddizioni all'interno del blocco di potere. Infatti, un settore della classe dominante che rappresenta gli interessi della borghesia industriale vincolata al mercato interno, che è stata privata del potere politico, ha visto rimandate le sue aspirazioni e intaccati i suoi interessi, è entrata in contraddizione con la frazione borghese dominante e la cricca militare che rappresenta gli interessi della grande borghesia monopolistica e finanziaria. Così la Democrazia Cristiana, che rappresenta questi gruppi e quei settori medi che si sono visti impoverire per la politica economica del regime, è passata progressivamente dalla collaborazione iniziale con la Giunta a una successiva indipendenza critica e successivamente ad un'opposizione aperta alla dittatura. È sorto così in Cile un blocco di opposizione borghese al regime e una formula alternativa alla Giunta militare. Il leader indiscusso di questo blocco è Eduardo Frei.

Il suo progetto di potere tenta di organizzare un'ampia alleanza di classe diretta dalla borghesia industriale in stretta collaborazione con l'imperialismo. Frei presenta una piattaforma populista e agita rivendicazioni democratiche che gli permettono di attrarre settori popolari, ma è chiaro che la classe operaia e il popolo non possono aspettarsi niente da un'alternativa borghese che costituirebbe solo una svolta formale rispetto alla dittatura. Una svolta che sotto l'apparenza del ristabilimento della libertà democratica pretende, in ultima istanza, di assicurare più stabilmente il dominio della borghesia in Cile.

Tuttavia l'alternativa Frei ha sofferto duri colpi negli ultimi mesi. Pinochet è riuscito ad eliminare i generali che erano uomini chiave di Frei all'interno delle Forze Armate. D'altra parte, l'imperialismo americano e la borghesia latino-americane hanno aumentato il loro appoggio a Pinochet. La controprova è la recente riunione dell'Osa a Santiago, alla quale era presente Kissinger. La presenza del segretario di stato americano aveva un solo significato: che gli Usa avevano deciso di dare il loro appoggio a Pinochet. Si è così confermato che all'interno del Dipartimento di Stato la linea di Kissinger si è imposta a quella che appoggiava Frei in Cile. Così l'imperialismo nordamericano, colpito in Africa e in Asia dai trionfi del popolo vietnamita e angolano, si è risolto in favore di Pinochet, per evitare qualsiasi rischio nella sua strategia di ripiegamento verso l'America Latina. Conseguentemente l'imperialismo nordamericano sta attuando in questi giorni un programma di aiuti economici e politici al Cile, destinato a consolidare, a stabilizzare la dittatura militare. La Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Interamericana di Sviluppo, organismi di credito controllati dall'imperialismo nordamericano, stanno favorendo Pinochet con prestiti considerevoli. Analogamente organismi indipendenti dal governo nordamericano, come la Overseas Private Investiment Corporation (Opic) stanno prendendo iniziative ufficiali per portare investimenti privati in Cile. Eppure non si può dire che la formula dell'alternativa borghese sia stata definitivamente cancellata. L'alternativa Frei non è per oggi, ma accumula forze, approfitta dell'usura della Giunta, della sua impossibilità di risolvere i problemi economici e sociali, dell'isolamento internazionale della dittatura e anche, bisogna dirlo, approfitta delle contraddizioni della sinistra e dell'incapacità di questa di presentare un'alternativa autonoma al proletariato e al popolo. Senza dubbio Frei è la «riserva» della borghesia e dell'imperialismo.

Queste contraddizioni interborghesi che si acutizzano ogni giorno di più e la recente espulsione dal Cile di Jaime Cartillo Valesco, considerato l'ideologo della Dc, le crescenti differenziazioni all'interno delle Forze Armate, i conflitti tra la Chiesa e la dittatura, la crisi economica e il consolidarsi dell'isolamento internazionale della Giunta, sono fatti politici che la classe operaia deve essere capace di utilizzare. Sono dei fatti che esigono dalla sinistra cilena nel suo insieme la capacità di presentare un'alternativa reale ed effettiva alla dittatura e alla crisi nazionale, una direzione politica della classe operaia e del popolo e un cammino di vittoria e di unità per la rivoluzione cilena.

Nel popolo c'è un grande sentimento unitario di lotta contro la dittatura. Al suo interno l'unità si manifesta come esigenza. In questo senso la pratica delle masse va avanti per conto suo e così nella base in forma sempre più allargata si manifesta l'unità dei partiti della sinistra e di questi con i settori progressisti della Dc. Questa è una realtà nelle fabbriche, nei quartieri popolari, nelle università, nei campi di concentramento, nelle carceri. Malgrado i loro sforzi, i partiti della sinistra non sono riusciti a concretare finora queste aspirazioni unitarie della loro base.

Ciò non è stato possibile fondamentalmente a causa di importanti divergenze strategiche e tattiche. L'anno scorso, a Berlino est, i partiti di Up si sono riuniti e sono arrivati ad un certo accordo di compromesso con contenuti strategico-programmatici chiari. Quegli accordi tattici, tuttavia, non sono riusciti a nascondere le differenze, nè sono stati un passo sicuro verso il loro superamento. Ciò spiega perchè si è avanzati così poco nell'unità della sinistra e di Up dopo quegli accordi. Nell'aprile scorso i partiti di Up si sono nuovamente riuniti in Messico. Questa volta non sono arrivati a nessun accordo politico. Uno dei punti più importanti che ha diviso la sinistra è stata la politica nei confronti dell'opposizione borghese e, in particolare, riguardo a Frei. In quell'occasione certi settori di Up proposero la firma di un accordo programmatico che, nei fatti, significava forgiare l'unità del popolo attorno a Frei e all'opposizione borghese. Il documento programmatico si rivolgeva sostanzialmente alla Dc, oggi sotto il controllo di Frei, alla quale si proponeva un'alleanza attorno ad un «progetto storico», alleanza che, oltre ad essere impraticabile nelle attuali circostanze, metterebbe in pericolo l'indipendenza politica della classe operaia, lasciandola alla mercè di un progetto di alternativa borghese come quello di Frei.

Le concezioni che si contrappongono all'interno del movimento popolare sono fondamentalmente due. Una linea cerca di stabilire un patto storico tra il proletarito e la borghesia, perciò si rivolge apertamente alla Dc, senza distinguere tra i settori putchisti e proimperialisti e i settori democratici, per costituire un governo «democratico avanzato» che sostituisca la giunta militare. Per questi settori la rivoluzione cilena deve attraversare un lungo periodo che loro denominano «fase antifascista» in cui gli unici obiettivi che si svilupperanno sono quelli democratici.

Questi settori indicano chiaramente che il socialismo è oggi solo una «prospettiva» che Up persegue senza nasconderlo, ma che la fase attuale è solo antifascista.

E, dal momento che in questa fase antifascista non esiste alcuna espressione proletaria, il nuovo «Stato Nazionale» che si ricostruisce non è diverso da un nuovo stato capitalista, borghese. Se a ciò si aggiunge che durante questa fase antifascista il proletariato non svilupperà nessun obiettivo che lo prepari ad assicurare la prospettiva socialista della rivoluzione (comitati di resistenza, commissioni di fabbrica, costruzione del partito rivoluzionario, preparazione militare, ecc.), risulta chiaro che il prodotto di questa linea è necessariamente la subordinazione del proletariato alla borghesia.

L'altra linea che esiste all'interno del movimento popolare, lotta per sostituire alla Giunta Militare un Governo Popolare e rivoluzionrio, un governo basato sul potere popolare e militare del popolo, capace di impedire il ritorno della controrivoluzione e di garantire l'avanzamento ininterrotto verso il socialismo. Il cammino per raggiungere questo primo obiettivo è la creazione di un profondo movimento di resistenza popolare, con alla testa la classe operaia. Un movimento che combini tutte le forme di lotta e che si basi sugli organismi tradizionali del popolo, ma anche sullo sviluppo dei comitati di resistenza e di fabbrica, organismi, questi, con una direzione politica di base e con un carattere illegale. Questo movimento di resistenza popolare si proporrebbe di creare la crisi della dittatura mediante scontri molteplici, in modo tale da modificare il rapporto di forze a favore del popolo e da creare le condizioni per scatenare infine uno sciopero generale e un'insurrezione popolare e vittoriosa con appoggio armato. Perciò in un primo tempo il movimento popolare dovrà prepararsi ideologicamente, politicamente e tecnicamente per assumere le forme di lotta armata, unico modo per abbattere la dittatura. Ugualmente il movimento popolare dovrà anche orientare i suoi sforzi nella prospettiva della costituzione di un ampio fronte antididattoriale che raggruppi tutti questi settori che si oppongono alla dittatura e nel quale il proletariato sia la forza principale e dirigente. La posizione di questi settori di fronte all'«opposizione borghese» è che, con essa si possono coordinare azioni congiunte contro la dittatura: «Colpire insieme, ma marciare separati», come diceva Lenin.

Questo è oggi possibile con la Dc, la stessa Dc la pensa così. È noto che la Dc rifiuta categoricamente di entrare in un fronte antifascista, ma che è favorevole ad un coordinamento con la sinistra orientato a sviluppare azioni concrete contro la dittatura.

Il Mapu, tra questi settori, pensa che una condizione preliminare per qualunque compromesso, intesa o alleanza puntuale con la Dc, è l'esistenza del Fronte Politico Unitario di tutta la sinistra. Senza l'unità dei rivoluzionari, senza la creazione di una direzione politica del popolo autenticamente rivoluzionaria non ci sarà lotta vittoriosa. Perciò compito fondamentale di questi settori è la costruzione del partito rivoluzionario che si costruisce organizzando e dirigendo la resistenza. Se alcuni settori della sinistra persistono nell'idea di contare su un programma politico strategico come condizione preliminare alla costituzione di un fronte unitario della sinistra, nel cammino dell'unità continueranno a presentarsi i problemi attuali. Raccogliendo l'esperienza di questi anni nella Resistenza, appare come più fattibile la possibilità di forgiare prima l'unità sulla base di una piattaforma che prenda tutto ciò che unisce concretamente i partiti di sinistra nella lotta contro la dittatura militare. L'azione congiunta, la lotta congiunta, potrebbero essere i principali strumenti per cementare costruire e allargare l'unità.

Il movimento operaio e popolare saprà superare le sue difficoltà, saprà trarre lezioni dalle sue sconfitte e trovare la strada autenticamente rivoluzionaria che lo porti alla vittoria.

Simòn Heredia

mazzotta

DAL CILE - Come nasce una controrivoluzione
di Saverio Tutino

NI 1, 114 pp., L. 1.500

Tutino, in questo stringato racconto politico, rimette insieme i diversi « pezzi » della complessa macchina del colpo di Stato montata contro il governo di Unità Popolare. *(Il Giorno)*

IL CILE DI ALLENDE E IL RUOLO DEL MIR
di Elias Condal

CP 11, 290 pp., L. 2.800

Il libro di Condal ricostruisce dall'interno il processo rivoluzionario cileno facendo perno sull'azione svolta dal Movimento de Izquierda Revolucionaria. *(L'Espresso)*

LA DC IN CILE
di F. Bertolini e F. Hermans
L'IDEOLOGIA DEMOCRISTIANA E L'INTERNAZIONALE DC
di Corrado Corghi

NI 8, 294 pp., L. 3.200

Nell'opera di sedizione sociale, politica, militare contro il legittimo governo di Unidad Popular alla DC cilena spetta una responsabilità piena. *(Il Manifesto)*

PARLA GORILLA
di Isabel Moreno

NI 25, 190 pp., L. 2.200

A due anni dal golpe un impressionante spaccato del fascismo cileno e della sua crisi attraverso la stampa di Pinochet (e i di lui « scritti teorici »).

per il Cile